





Gianrico Carofiglio  
*con parole precise*

BREVIARIO DI SCRITTURA CIVILE



Non è possibile pensare con chiarezza se non si è capaci di parlare e scrivere con chiarezza. Sono parole del filosofo John Searle, teorico del rapporto fra linguaggio e realtà istituzionali.

Le società vengono costruite e si reggono essenzialmente su una premessa linguistica: sul fatto cioè che dire qualcosa comporti un impegno di verità e di correttezza nei confronti dei destinatari.

Non osservare questo impegno mette in pericolo il primario contratto sociale di una comunità, cioè la fiducia in un linguaggio condiviso.

L'antidoto è la scrittura civile, cioè quella limpida e democratica, rispettosa delle parole e delle idee.

Scrivere bene, in ogni campo, ha un'attinenza diretta con la qualità del ragionamento e del pensiero. Implica chiarezza di idee da parte di chi scrive e produce in chi legge una percezione di onestà.

Gianrico Carofiglio ha lavorato a lungo come magistrato ed è stato senatore della Repubblica. I suoi libri-racconti, romanzi, saggi - sono tradotti in tutto il mondo. La regola dell'equilibrio (Einaudi) è il suo più recente romanzo con protagonista l'avvocato Guerrieri.

Tra le sue opere, due riflessioni sulla forza e il potere del linguaggio:  
L'arte del dubbio (Sellerio) e La manomissione delle parole (Rizzoli). Per Laterza ha pubblicato Né qui né altrove. Una notte a Bari.

#### PROGETTO GRAFICO DI SILVANA AMATO

in sovraccoperta: Saul Steinberg, Untitled, 1954. Inchiostro su carta, 25,7 x 20,3 cm. Beinecke Rare Book and Manuscript Library, Yale University. Originariamente pubblicato in "The New Yorker", March 27, 1954. © The Saul Steinberg Foundation/Artists Rights Society (ars), NYC/by siae 2015.

Gianrico Carofiglio

*con parole precise*

BREVIARIO DI SCRITTURA CIVILE

Editori Laterza

© 2015, Gius. Laterza & Figli

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Prima edizione settembre 2015

Edizione

1 2 3 4 5 6

Anno

2015 2016 2017 2018 2019 2020

Proprietà letteraria riservata Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Questo libro è stampato su carta amica delle foreste

Stampato da SEDIT - Bari (Italy) per conto della Gius. Laterza & Figli  
Spa ISBN 978-88-581-1888-7

Abbiamo una responsabilità, finché viviamo:  
dobbiamo rispondere di quanto scriviamo,  
parola per parola,  
e far sì che ogni parola vada a segno.

Primo Levi, Dello scrivere oscuro

**Con parole precise**

Breviario di scrittura civile

## Prologo

«Non è possibile pensare con chiarezza se non si è capaci di parlare e scrivere con chiarezza». Sono parole del filosofo John Searle, teorico del rapporto fra linguaggio e realtà istituzionali. Le società vengono costruite e si reggono, per Searle, essenzialmente su una premessa linguistica: sul fatto, cioè, che formulare un'affermazione comporti un impegno di verità e di correttezza nei confronti dei destinatari. Non osservare questo impegno mette in pericolo il primario contratto sociale di una comunità, cioè la fiducia in un linguaggio condiviso.

Le società nelle quali prevalgono le asserzioni vuote di significato sono in cattiva salute: in esse, alla perdita di senso dei discorsi, consegue una pericolosa caduta di legittimazione delle istituzioni.

Occuparsi del linguaggio pubblico e della sua qualità non è dunque un lusso da intellettuali o un esercizio da accademici. È un dovere cruciale dell'etica civile.

Se ti capita di aver fatto il magistrato e il parlamentare, e di scrivere libri, ti capita anche, piuttosto spesso, di sentirti chiedere cosa abbiano in comune (se hanno in comune qualcosa) questi tre lavori. La risposta è che queste tre attività così diverse fra loro hanno tutte a che fare con le parole e la verità. Meglio: con il potere delle parole e il dovere di usarle responsabilmente per dire, in forme e contesti diversi, la verità.

In queste pagine è contenuta un'articolazione più ampia di quella risposta: una riflessione sul potere delle parole e dunque sulla responsabilità, spesso trascurata, che comporta usarle. Si scriva una sentenza, il testo di una legge o un romanzo. Una riflessione che si muove da un piano decisamente teorico e finanche speculativo per discendere sui territori della pratica: del come si fa e soprattutto del come non si fa. La seconda parte del libro propone infatti un manuale pratico (anzi diciamo, con qualche ambizione: etico-pratico) di scrittura civile, cioè a un tempo efficace e democratica, per le professioni del potere. Molto di quello che si dice in questa parte del libro riguarda una specifica lingua del potere: quella dei giuristi. La ragione è chiara: è una lingua compatta, omogenea e in qualche modo esemplare nella sua antidemocratica bruttezza. Una lingua che racchiude in sé, più di ogni altra, i vizi dello scrivere male come conseguenza del pensare male.

Detto questo, è bene sottolineare che le riflessioni e i suggerimenti della seconda parte si prestano a essere utilizzati in altri campi: in professioni diverse da quelle del diritto, nella politica, nella comunicazione aziendale, nel giornalismo. Occuparsi della scrittura giuridica aiuta infatti a prendere consapevolezza della natura dello scrivere in generale e delle relative responsabilità. Oggi la scrittura dei giuristi è per lo più un esempio negativo di imprecisione e di oscurità. Correttamente praticata, può essere un esempio - se non il paradigma - della scrittura civile: cioè una scrittura limpida, onesta e democratica; rispettosa al tempo stesso delle parole, dei loro destinatari, delle idee.

Scrivere bene, in ogni campo, ha infatti un'attinenza diretta con la qualità del ragionamento e del pensiero. Implica chiarezza di idee da parte di chi scrive e provoca in chi legge una percezione di onestà.

Come sosteneva Calvino, «cercare di pensare e d'esprimersi con la massima precisione possibile proprio di fronte alle cose più complesse è l'unico atteggiamento onesto e utile». Anche se sono passati quarant'anni, non si può che essere d'accordo: il male da estirpare è l'approssimazione. «Nei discorsi approssimativi, nelle genericità, nell'imprecisione di pensiero e di linguaggio, specie se accompagnati da sicumera e petulanza, possiamo riconoscere il diavolo come nemico della chiarezza».

Un atteggiamento indispensabile per una cittadinanza consapevole, come ha ricordato Gustavo Zagrebelsky esortando gli italiani a reagire contro l'apatia politica:

Per l'onestà del dialogo, le parole non devono essere ingannatrici. Parole precise e dirette; basso tenore emotivo, poche metafore; lasciar parlar le cose attraverso le parole, non far crescere parole su parole. Le parole, poi, devono rispettare, non corrompere il concetto.

Ci torneremo più volte, nelle pagine che seguono.

## **Prima parte**

Con parole precise

1.

## **Tutto sta nella parola**

Nessun mondo nuovo,  
senza un nuovo linguaggio.  
Ingeborg Bachmann

Cominciamo con una penetrante riflessione sulla scrittura e i suoi doveri proposta da T.S. Eliot in uno dei *Quattro quartetti*.

E ogni frase  
e sentenza che sia giusta (dove  
ogni parola è a casa, e prende il suo posto  
per sorreggere le altre, la parola  
non diffidente né ostentante, agevolmente  
partecipe del vecchio e del nuovo, la comune  
parola esatta senza volgarità, la formale  
parola precisa ma non pedante  
perfetta consorte unita in una danza).  
Ogni frase e ogni periodo è una fine e un inizio,  
ogni poema un epitaffio.

Sembra che, in forma poetica, Eliot miri a enunciare un'obbligazione generale, qualunque cosa si scriva: il dovere di giustezza. Parola di uso non frequente e carica di significati: correttezza, realtà, verità, pertinenza, esattezza, precisione. Il concetto è già espresso nello Zibaldone di pensieri, dove Leopardi denuncia la trascuratezza, l'approssimazione nell'uso delle parole e la conseguente perdita di «aggiustatezza» della scrittura.

Consideriamo il dovere di verità. Esso riguarda - in forme e modi diversi, ma con la medesima intensità - tutte le scritture. Il dovere di verità riguarda la scrittura letteraria. Il dovere di verità riguarda la prosa politica che non voglia essere manipolazione demagogica. Il dovere di verità - si potrebbe dire: per definizione - riguarda la scrittura e, in generale, la lingua del diritto.

Naturalmente la verità non è un obiettivo facile. Costa fatica, e impegno. La falsità è così facile, scrive George Eliot (che si chiamava in realtà Mary Anne Evans e aveva scelto di nascondersi dietro uno pseudonimo maschile), la verità invece così difficile.

Quando si parla di prosa letteraria o addirittura di scrittura poetica, verità

non significa necessariamente realismo

o anche solo verosimiglianza. Non significa raccontare fatti davvero accaduti. Significa piuttosto concepire testi veritieri sulla condizione umana, perché compito della letteratura è dire la verità con lo strumento della finzione.

Ha espresso l'idea con formidabile, paradossale efficacia Boris Vian, nella premessa al suo romanzo *La schiuma dei giorni*: «la storia è interamente vera, perché io me la sono inventata da capo a piedi».

La natura controintuitiva di questo pensiero richiede qualche parola di spiegazione in più. Bisogna infatti chiarire che finzione (intesa in questo caso come creazione, rappresentazione, invenzione) è concetto assai diverso - in qualche modo opposto - rispetto a falsità.

Si possono scrivere cose realistiche dicendo falsità, come accade in maniera sistematica nella narrativa scadente. D'altro canto, si possono scrivere racconti privi di qualsiasi dimensione realistica o di verosimiglianza, che dicano verità profonde sulla condizione umana. Come suggerisce James Wood, non è difficile «renderci conto di come, per esempio, *La metamorfosi* di Kafka, *Fame* di Hamsun e *Finale dipartita* di Beckett non siano rappresentazioni di azioni umane probabili o tipiche, ma siano tuttavia testi veritieri, e veritieri in modo sconvolgente. E questo, ci diciamo, che si proverebbe a divenire un reietto per la propria famiglia, come un insetto (Kafka), un giovane dissennato (Hamsun), o un vecchio genitore tenuto in un bidone della spazzatura e alimentato a pappine (Beckett)».

Ogni scrittura, lo si ripete, dovrebbe rispettare il principio di verità nelle sue differenti declinazioni.

Diversa questione per l'onere di precisione, che non a caso T.S. Eliot lega espressamente solo alla parola formale. Vediamo come si attegga l'antitesi precisione-vaghezza in relazione alla scrittura poetica e a quella narrativa, lasciando per ora da parte gli altri ambiti. E per cominciare leggiamo uno strabiliante brano da *Confesso che ho vissuto* di Pablo Neruda.

Tutto quel che vuole, sissignore, ma sono le parole che cantano, che salgono e scendono. Mi prosterno dinanzi a loro. Le amo, mi ci aggrappo, le inseguo, le mordo, le frantumo. Amo tanto le parole. Quelle inaspettate. Quelle che si aspettano golosamente, si spiano finché a un tratto cadono... Vocaboli amati, brillano come pietre preziose, saltano come pesci d'argento, sono spuma, filo, metallo rugiada... Inseguo alcune parole... Sono tanto belle che le voglio mettere tutte nella mia poesia. Le afferro al volo, quando se ne vanno ronzando, le catturo, le pulisco, le sguscio, mi preparo davanti il piatto, le sento cristalline, vibranti, eburnee, vegetali, oleose, come frutti, come alghe, come agate, come olive. E allora le rivolto, le agito, me le bevo, me le divoro, le mastico, le vesto a festa, le libero... le lascio come stalattiti nella

mia poesia, come pezzetti di legno brunito, come carbone, come relitti di naufragio, regali dell'onda... Tutto sta nella parola... Tutta un'idea cambia perché una parola è stata cambiata di posto o perché un'altra si è seduta come una reginetta dentro una frase che non l'aspettava e che le obbedì.

Hanno ombra, trasparenza, peso, piume, capelli, hanno tutto ciò che s'andò loro aggiungendo, da tanto rotolare per il fiume, da tanto trasmigrare di patria, da tanto essere radici.

Dovessimo definire il tipo di parole utilizzate per questa fantasmagorica sarabanda linguistica, non faremmo certo riferimento all'ambito della precisione. Parleremmo di musica, colore, sensualità, ma non di precisione. Parleremmo di parole di felice giustezza (nell'accezione ampia e complessa che abbiamo indicato prima) per dire la verità della poesia, ma, proprio per questo, caratterizzate tutte da deliberata e geniale imprecisione.

Allo stesso modo non parleremmo di precisione, leggendo questo verso di Ungaretti:

E t'amo, t'amo, ed è continuo schianto!...

La ripetizione straziante di quel «t'amo», quello «schianto» che evoca il pianto disperato, quella frase isolata, ma legata a un prima e un dopo dall'*E* iniziale e dai puntini di sospensione finali, come a rendere qualcosa che viene da lontano ed è destinato a continuare. Siamo commossi e ammirati dalla bellezza, ma non parleremmo anche in questo caso di precisione, di esattezza, di univocità.

Cercare di stringere il senso e la potenza della poesia è un esercizio inutile. L'emozione provocata da quel verso di Ungaretti, che - isolato - risuona nel poemetto *Giorno per giorno*, dedicato alla memoria del figlio, non si può e forse non si deve poter spiegare fino in fondo. Non c'è dubbio, però, che questo verso - come tutti i versi della poesia riuscita - dica in modo sconvolgente la verità del poeta sulla dimensione dell'umano che sta cercando di indagare. Con le parole giuste, ancorché, spesso, necessariamente e deliberatamente vaghe.

La natura della parola poetica sta proprio in questo mistero, in questo suo alone di incertezza. Ce lo ricorda Leopardi nei suoi appunti dello *Zibaldone*, le parole più poetiche sono quelle che esprimono idee e sensazioni vaghe, indeterminate, senza confini precisi.

La parola poetica si situa all'estremo opposto della precisione. Perché deve essere evocativa, suggestiva: deve toccare la nostra anima, senza mediazione.

La parola poetica risponde solo a sé stessa. La sua funzione non è quella

di descrivere un contesto né di convincere un interlocutore: è quella di creare un mondo altro, in una partitura di parole, di suoni, di immagini, di cortocircuiti verbali che accendano scintille emotive.

Se dalla poesia ci spostiamo alla prosa letteraria, la funzione della lingua cambia. Cambiano i doveri di chi scrive rispetto alla scelta delle parole e cambia anche il rapporto tra la scrittura, le parole e l'effetto che queste hanno su chi legge.

In prosa, innanzitutto, un rigo - con le dovute, rare eccezioni - non basta più. Solo la poesia può godere di quella straordinaria concentrazione, che è diretta conseguenza della sua autonomia rispetto al contesto: rispetto alla situazione, alla storia, al momento in cui è stata scritta o a cui si riferisce. La parola poetica può essere efficace anche al di fuori dello spazio e del tempo. Anzi, spesso è proprio lì che si colloca. La parola della prosa e della narrazione - anche qui con le dovute eccezioni - ha bisogno di uno spazio e di un tempo in cui dispiegarsi. I doveri di precisione vi giocano un ruolo ben più importante che nella poesia; anche se, naturalmente, si atteggiavano in modo molto diverso in relazione al tipo di scrittura, al suo contenuto, all'umore emotivo che include e trasmette.

Leggiamo ora i brani di due autori molto diversi fra loro.

«Può essere o no? - egli pensava ora, guardandola e ascoltando il leggero rumore dei ferri. - Possibile che la sorte ci abbia così stranamente riuniti soltanto perché io debba morire?... Possibile che la verità della vita mi si sia rivelata soltanto perché io viva nella menzogna? Io l'amo più di tutto al mondo. Ma che posso fare se l'amo?» disse egli, e a un tratto si mise involontariamente a gemere per l'abitudine che ne aveva presa nel tempo delle sue sofferenze.

Udendo questo suono, Nataša posò la calza, si curvò dalla sua parte e, scorgendo i suoi occhi luccicanti, gli si avvicinò con passo leggero e si chinò su di lui.

- Non dormite?

- No, da un pezzo vi sto guardando: ho sentito quando siete entrata. Nessuno come voi mi dà questa pace così dolce... questa luce. Avrei voglia di piangere dalla gioia.

Nataša si fece ancor più vicina a lui. Il suo viso era illuminato da una gioia piena di fervore.

- Nataša, io vi amo troppo! Più di tutto al mondo.

- Ed io? - Ella si volse un momento in là. - Perché troppo? - domandò.

- Perché troppo?... Ditemi quel che pensate, quel che sentite nell'anima vostra: potrò vivere? Che ve ne pare?

- Ne sono sicura! ne sono sicura! - gridò quasi Nataša, prendendogli le due mani con gesto appassionato.

Egli tacque un poco

- Come sarebbe bello! - E presa la mano di lei, la baciò. Nataša era felice, ma sconvolta; e subito si ricordò che questo era proibito, che egli aveva bisogno di calma.

- Intanto, non avete dormito - disse, reprimendo la sua gioia.

- Sforzatevi di prender sonno... ve ne prego.

Egli lasciò andar la sua mano, dopo averla stretta, ed ella tornò verso la candela e sedette di nuovo nell'atteggiamento di prima. Due volte si volse a guardarlo e gli occhi di lui le sfavillarono incontro. Ella si assegnò il compito di fare tanti giri di calza, e si disse che non si sarebbe voltata finché non li avesse finiti.

Siamo nella seconda parte del romanzo *Guerra e pace* di Lev Tolstoj.

Il personaggio maschile, Andrej, è stato ferito in battaglia; Nataša, il personaggio femminile, è stata la sua promessa sposa, ma poi ha rotto il fidanzamento, perché innamorata di un altro. Ora si sono ritrovati, e nei loro gesti - prima ancora che nelle loro parole - Tolstoj riesce a darci il senso di un amore ritrovato, sia pure nel rammarico che ormai sia troppo tardi.

C'è la dolcezza di Nataša, che fino a quel momento stava quasi trattenendo il respiro per paura di svegliare il ferito. Ma anche quella di Andrej, che osserva Nataša in silenzio, fingendo di dormire. E poi le loro mani che si stringono e si lasciano. I loro pensieri muti, che solo il narratore può ascoltare e raccontarci. E quelle parole in cui l'amore è declinato come un desiderio irrealizzabile e che li fanno specchiare l'uno nell'altra.

Una scrittura delle emozioni, anche se inserita in un imponente contesto narrativo. Una scrittura la cui verità riguarda soprattutto il racconto dei moti dell'animo e nella quale il dualismo precisione-vaghezza vede prevalere la dimensione poetica.

Non è sempre così, naturalmente. Altre volte la letteratura ha bisogno di raccontare soprattutto fatti, di descrivere cose ed eventi. La funzione lirica del linguaggio cede il posto a una funzione descrittiva.

Leggiamo il secondo brano, tratto da un romanzo di Georges Simenon, della celebre serie che ha come protagonista il commissario Maigret.

Questa almeno fu la versione ufficiale di Prosper Donge, responsabile della caffetteria nel grande albergo degli Champs-Élysées.

Quanto al resto della mattinata dichiarò di essersi comportato esattamente come al solito.

A quell'ora i vasti sotterranei, un labirinto di corridoi su cui si aprivano porte e porticine, coi muri dipinti di grigio come quelli di un cargo, erano deserti. Attraverso le vetrate divisorie si vedevano qua e là le fioche lampadine dai filamenti giallastri che costituivano l'illuminazione notturna.

Queste vetrate separavano i vari locali: a sinistra le cucine, poi la pasticceria e, di fronte, quella che veniva chiamata la «sala dei servitori», dove mangiavano il personale qualificato e i domestici, cameriere private e autisti al seguito dei clienti.

Più in là c'era la sala da pranzo riservata al resto del personale, con lunghi tavoli dipinti di bianco e panche che ricordavano quelle delle mense scolastiche.

Un angusto gabbiotto a vetri, infine, dominava i sotterranei come la cabina di comando una nave: era quello del contabile incaricato di controllare tutto ciò che usciva dalle cucine.

Mentre apriva la porta della caffetteria, Prosper Donge ebbe l'impressione che qualcuno stesse salendo la scaletta che portava ai piani, ma non ci badò. Questo almeno sarebbe figurato in seguito nella sua deposizione.

Simenon, dal punto di vista di uno dei suoi personaggi, descrive con estrema precisione l'ambiente in cui si svolge la vicenda. Crea e delimita, per così dire, il contesto dell'enigma: enigma di cui il lettore potrà trovare la soluzione, basandosi sugli elementi che lo scrittore gli offre. Per questo la scrittura di un poliziesco è spesso una scrittura di cose, ricca di particolari, attentissima ai dettagli.

Scrittura narrativa, come scrittura narrativa è quella di Tolstoj. Ma con un mutato rapporto tra fatti ed emozioni, tra precisione e vaghezza. Non è un caso che Simenon avesse teorizzato l'uso dei *mots-matière* - 'parole-materia' - le parole che significano per tutti la stessa cosa: «il mio sforzo, tutta la mia ambizione è stata tesa a usare soltanto parole materia. [...] Parole, se volete, che abbiano il peso della materia, parole che abbiano tre dimensioni, come un tavolo, una casa, un bicchiere d'acqua».

La lingua di un poliziesco, dunque, deve essere precisa nel descrivere. Ma anche efficace ed onesta nell'occultare, facendo cadere l'attenzione del lettore su un altro punto della scena. Distraendolo dal trucco, un po' come fa il prestigiatore col suo pubblico. Deve essere sintetica, perché il meccanismo narrativo ha più che mai bisogno di ritmo. Deve essere limpida, perché le regole del gioco sono (o dovrebbero essere) chiare, e chi scrive non può permettersi di perdere la fiducia di chi legge.

Accanto all'elemento narrativo, c'è - nella scrittura di ogni giallo che si rispetti - un elemento argomentativo. Senza argomentazione, infatti, non si arriverebbe alla soluzione dell'enigma.

A ben vedere però, una dimensione argomentativa - in maniera meno evidente che nella narrativa di genere - appartiene a tutte le storie e si collega con una loro funzione fondamentale: quella di produrre senso.

Tale funzione (in qualche modo universale) insieme all'intima

connessione che c'è fra storie, argomentazione, ricerca di senso, emerge dal brano seguente, tratto dal romanzo *Ragionevoli dubbi*.

- Che facciamo, alla fine dei conti, nei procedimenti penali? Noi tutti, dico. Poliziotti, carabinieri, pubblici ministeri, avvocati, giudici? Tutti raccontiamo storie. Prendiamo il materiale grezzo costituito dagli indizi, lo mettiamo insieme, gli diamo struttura e senso in storie che raccontino in modo plausibile fatti del passato.

La storia è accettabile se spiega tutti gli indizi, se non ne lascia fuori nessuno, se è costruita in base a criteri di congruenza narrativa.

- E la congruenza narrativa dipende dall'attendibilità delle regole di esperienza che utilizziamo per risalire dagli indizi alle storie che raccontano i fatti del passato.

Storie che in un certo senso - in senso etimologico - dobbiamo inventare.

- Ma la vita, anche e soprattutto quei pezzi di vita che finiscono nei processi, è più complicata dei nostri tentativi di ridurla a regole classificabili e a storie ordinate e coerenti.

- Un filosofo ha detto che i fatti, le azioni in sé, non hanno alcun senso. Può avere senso solo il testo della narrazione degli eventi e delle azioni compiute nel mondo.

- Noi, non solo nei processi, costruiamo storie per dare senso a fatti che in sé non ne hanno nessuno. Per cercare di mettere ordine nel caos.

- Le storie, a ben vedere, sono tutto quello che abbiamo.

Tutti raccontano storie, in effetti. E non solo nei romanzi o nei processi.

Tutti raccontano - tutti raccontiamo - semplicemente perché è impossibile non farlo. Perché la nostra capacità di affrontare il mondo e la vita è funzione della nostra capacità di raccontarli - a noi stessi e agli altri - e dunque di dare loro significato e direzione. Questo vale in moltissimi ambiti, ma esiste un fondamentale territorio dell'agire umano in cui il racconto - la narrazione, come si dice con una parola bella ma purtroppo oggi consumata da un uso malaccorto - svolge una funzione cruciale e spesso fraintesa. Si tratta del territorio della politica.

La qualità della politica, in tutte le epoche e oggi più che in passato, dipende dalle parole che si scelgono, per interpretarla, dalle storie che si scelgono per raccontarla e soprattutto dal valore e dalla forza metaforica di queste storie.

Le narrazioni politiche - quelle buone e quelle cattive, quelle efficaci e quelle inefficaci - si avvalgono infatti tutte, in modo rilevante, della metafora.

Se usata come ponte tra esperienza percettiva, emozione, pensiero e linguaggio, la metafora è forse il più potente meccanismo di elaborazione e di arricchimento cognitivo di cui disponiamo. Ci permette, infatti, di afferrare

concetti o di descrivere esperienze che non sarebbe possibile rendere in maniera puramente descrittiva. Per stare ai temi della politica: ci permette di persuadere e ottenere consenso valorizzando le convinzioni preesistenti, anche se spesso non consapevoli, del nostro interlocutore.

Ma proprio la sua capacità di ricalcare il modo in cui si formano molti nostri pensieri e molte emozioni fa della metafora anche un insidioso, potentissimo mezzo di manipolazione.

## Il potere delle metafore

La metafora è probabilmente il potere  
più fertile posseduto dall'uomo.  
José Ortega y Gasset

Nel 1651 Thomas Hobbes bandì dal linguaggio politico «l'uso metaforico delle parole». Non si trattò di un editto fortunato: le metafore politiche non solo non sono scomparse, ma si sono anzi moltiplicate al punto che oggi è difficile anche solo contarle.

Era facile, d'altronde, prevedere che quella condanna non sarebbe stata eseguita. Troppo singolare la circostanza che, per il nascente Stato moderno, Hobbes stesso avesse escogitato una metafora sbalorditiva, quella del gigantesco mostro mitologico descritto nella Bibbia, il Leviatano. Ma, soprattutto, era troppo antica la storia delle metafore politiche per poter esser recisa da un ordine, per quanto autorevole.

Nella *Repubblica* Platone aveva paragonato l'assetto inquieto della città all'anima umana. Niccolò Machiavelli aveva prescritto al principe virtuoso di imparare a usare, a seconda dei casi, la forza del leone e l'intelligenza della volpe. Nella modernità è poi diffusamente circolata l'immagine dello 'Stato-macchina'; finché, negli anni Settanta del Novecento, il filosofo Robert Nozick, teorico estremo del libertarismo, ha sostenuto che lo Stato dovrebbe comportarsi come un «guardiano notturno». Alludeva, con tale espressione, alla necessità che gli spazi di intervento dello Stato fossero limitati al minimo indispensabile, consentendo il più ampio dispiegarsi della libertà individuale.

Se è così difficile rinunciare all'uso della metafora, le ragioni devono essere profonde. La prima, forse, è che la metafora non è una figura retorica come le altre. E, allo stesso tempo, la più potente e la più enigmatica.

Già Aristotele, nella *Retorica*, ammoniva a utilizzare «nella maniera opportuna» ogni tipo di figura retorica, dai nomi doppi alle glosse; «ma», soggiungeva, «è molto più importante esser capaci di fare metafore».

Perché Aristotele era così interessato alle metafore? Perché dedicarvi tanta attenzione? La ragione principale è che una metafora, una buona metafora, può produrre effetti molto difficili da ottenere con argomentazioni ordinarie e lineari. Può illuminare un concetto altrimenti troppo oscuro. Può sciogliere un problema intricato. Può svelare un aspetto decisivo, e fino a quel momento trascurato, di una questione importante. La metafora può comunicare ciò che

un discorso ordinario rischia talvolta di occultare, anche semplicemente annoiando.

Se però è inutile immaginare di fare a meno delle metafore, probabilmente c'è un altro motivo. La seconda e più radicale ragione è che la metafora, più che una semplice figura retorica, è una forma del pensiero. Essa rappresenta il modo in cui funziona la nostra mente nel momento in cui tenta di allargare il suo campo di conoscenza. Utilizziamo ciò che ci è noto, una categoria che già possediamo, per definire quello che ancora non sappiamo e per comunicare nuove scoperte - a volte quasi inconcepibili. Si pensi, ad esempio, a come la fisica ha raccontato l'atomo - il nucleo e le altre particelle - utilizzando l'immagine simbolica del sistema solare.

E appena il caso di precisare come la vera struttura, l'aspetto - se è possibile usare questa espressione - dell'atomo non abbia nulla a che vedere con un sistema planetario. Quell'immagine - né più né meno che una metafora - serviva e serve a far capire una struttura molto complessa e ardua da illustrare, con il riferimento a qualcosa di già noto e comprensibile.

Il nostro modo di ragionare e comunicare è disseminato di metafore, anche se molte sono di uso così comune che nemmeno ci accorgiamo della loro esistenza. Tanto per dire: *disseminato* è una metafora. Il nostro è un linguaggio metaforico e prenderne consapevolezza è un passaggio fondamentale per comprendere certi meccanismi. A cominciare da quelli della comunicazione e della manipolazione politica, come vedremo fra poco.

Riconoscere le metafore non è troppo difficile; meno scontato descriverle, se è vero - come ha notato Umberto Eco - che la voce *metafora* è la bestia nera di ogni dizionario. Che cos'è dunque, propriamente parlando, una metafora?

Fra le tante definizioni che si possono scegliere, quella più efficace ci viene dal confronto con la similitudine. In essa si associano due cose diverse allo scopo di spiegarne una - meno nota - attraverso il riferimento a un'altra - più nota. Si dice che la faccia di Cesare era come un cielo in tempesta, e «come un cielo in tempesta» è una similitudine, uno strumento molto lineare e immediato per rendere un concetto. Ma molto più potente è dire «la faccia di Cesare era un cielo in tempesta».

A prima vista la metafora parrebbe solo una similitudine abbreviata, ma in realtà l'assenza dell'avverbio *come* produce una drammatica moltiplicazione di senso. Il salto, apparentemente piccolo, che compiono la frase e l'intelligenza quando devono fare a meno del come, si traduce (si può tradurre) in uno spettacolare incremento della comprensione.

La metafora è più potente della similitudine perché -quando è ben concepita e non volta alla manipolazione - costringe la mente a un cambio di piano, a un vero e proprio scarto della conoscenza o dell'intuizione.

La metafora è una scatola magica - anche questa è una metafora - da cui si

possono estrarre nuove consapevolezza, emozioni profonde e trasformative.

Le metafore sono dappertutto, anche se di solito non ce ne rendiamo conto. Perfino l'affermazione: «le metafore sono dappertutto» è una metafora, perché utilizza un avverbio di luogo per alludere a una realtà concettuale. Ma quando si dice «sono dappertutto» non si esagera: esse sono nel diritto, nella psicoterapia, nella pubblicità, ovviamente nella letteratura.

Dappertutto e, certo, anche in politica. E proprio in questo campo, più che in altri, oggi viviamo l'epoca delle troppe metafore, delle metafore sbagliate, delle metafore tossiche. Basta sfogliare un quotidiano per verificarne l'abnorme proliferazione. *Braccio di ferro* tra Atene e Berlino, *aprire un tavolo, c'è qualche mela marcia, i cespugli del centro, il teatrino della politica, abbassare la guardia, il colpo di spugna, franchi tiratori, gogna mediatica, macchina del fango, staccare la spina, scontro tra falchi e colombe*.

Si potrebbe continuare a lungo, ma anche solo questo rapido elenco ci illustra come il discorso politico sia oggi molto (forse troppo) ricco di immagini e piuttosto povero di idee.

L'affermazione non contraddice quello che abbiamo appena detto sulla potente natura della metafora e sulla sua capacità di moltiplicare conoscenza e senso, ma richiede una spiegazione.

Le metafore politiche, analizzate dal punto di vista etico, si dividono infatti in due categorie: molte sono strumenti di manipolazione e ottundimento dell'intelligenza individuale e collettiva; altre un formidabile mezzo di trasformazione del reale. Le prime - risultato, spesso, di usi impropri e ossessivi - costituiscono uno degli indici più affidabili per misurare lo svuotamento del linguaggio politico; le seconde sono uno strumento potente per evocare le emozioni e per coinvolgere i cittadini nei progetti di cambiamento della realtà.

La spropositata quantità di metafore cui si faceva cenno è, dunque, solo una parte del problema. L'altro fondamentale aspetto riguarda la qualità delle metafore in uso nel dibattito politico italiano e l'orizzonte di senso che esse sono in grado di produrre. La questione, inutile dirlo, non ha un mero carattere retorico o speculativo. Le metafore - e quelle della politica in particolare - incidono sui sistemi di credenze individuali e collettive e orientano, quando addirittura non determinano, comportamenti e scelte. In altre e più sintetiche parole: le metafore hanno il potere di creare o comunque trasformare la realtà.

Come ha spiegato il linguista statunitense George Lakoff, «molte trasformazioni culturali nascono dall'introduzione di nuovi concetti metaforici e dalla perdita dei vecchi. Ad esempio, l'occidentalizzazione delle culture di tutto il mondo è in parte dovuta all'introduzione della metafora 'il

tempo è denaro' in quelle culture».

Non è quindi senza conseguenze il fatto che, nel discorso pubblico, prevalga una metafora anziché un'altra, un sistema metaforico piuttosto che un altro. Per capire chi vincerà o chi perderà una competizione politica è necessario - anche se certo non sufficiente - verificare quale dei contendenti è munito dell'armamentario metaforico più adeguato e penetrante.

Bisogna dunque in primo luogo riflettere sull'efficacia di tali armamentari, a prescindere, per il momento, da ogni valutazione sul loro contenuto etico.

Anche se è difficile stilare classifiche e graduatorie in ambiti come questo, sembra impossibile negare che la più potente e, per certi aspetti, devastante metafora della politica italiana degli ultimi decenni sia quella berlusconiana della discesa in campo.

Il concetto (anche se non esattamente l'espressione) compare per la prima volta nel famoso discorso preregistrato con il quale, il 26 gennaio del 1994, Berlusconi annunciava la sua intenzione di darsi alla politica. Per la precisione, tale concetto appare già nella terza frase del discorso. Conviene leggerla per intero:

Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un Paese illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a doppio filo a un passato politicamente ed economicamente fallimentare.

Un'annotazione preliminare va fatta sull'uso dell'allitterazione *ho scelto di scendere*. Il sostantivo scelta, il verbo scegliere sono parole potenti, che alludono a una dimensione di valori umani alti e nobili. La locuzione scendere in campo, per via del suo allineamento con scelta, si presenta - prima ancora di spiegare la sua autonoma forza evocativa - come un'espressione carica di dignità e coraggio. Il capolavoro di comunicazione politica è però nella selezione della metafora propriamente detta, inserita peraltro in un discorso fitto - nel suo insieme - di ulteriori (e fra loro collegate) evocazioni metaforiche.

*Le squadre scendono in campo* era l'espressione con cui per decenni i telecronisti e i radiocronisti sportivi avevano narrato il momento iniziale, carico di eccitazione, di una partita di calcio, in particolare della nazionale. Non si dimentichi, in proposito, che il nome assegnato da Berlusconi al suo movimento politico fu proprio 'Forza Italia' e che i suoi aderenti furono definiti azzurri, con una diretta e non equivoca allusione alla maglia della nazionale.

La forza delle metafore, dice Lakoff, risiede fra l'altro nella capacità di

attivare strutture interiori preesistenti e per lo più inconsapevoli: i frame. Metafore ben concepite risvegliano i frame, attivano un senso di identificazione, generano passione e consenso.

E bene sottolineare che in un paese come l'Italia, con le sue differenze profonde fra Nord e Sud, con le diffidenze e il senso di estraneità che spesso caratterizzano i rapporti fra abitanti di regioni diverse e lontane, uno dei pochi profili identitari che riguardano la grande maggioranza della popolazione è costituito proprio dalla passione calcistica e dal tifo per la nazionale. L'identificazione con la squadra nazionale di calcio era, dunque, un frame su cui la metafora della *discesa in campo* era in grado di agire - e di fatto agì - mettendo in moto un potente quanto inconsapevole senso di appartenenza.

E indubbio che quella metafora fosse un puro strumento di manipolazione collettiva. Era, infatti, fine a sé stessa. La sua forza non scaturiva da un progetto politico, ma solo da una geniale intuizione mediatica. Infatti, in breve tempo, tutti - alleati e avversari, giornalisti e commentatori - hanno preso a usarla, ossessivamente, fino alla nausea. Fino all'assurdo capovolgimento elaborato in occasione delle elezioni politiche del 2013. Molti ricorderanno come il senatore Monti, lanciandosi in una avventura politica dalle premesse discutibili e dagli esiti sfortunati, ebbe a dire (e poi a ripetere svariate volte, anche nella forma dell'*hashtag*) di aver preso la decisione di «salire in politica». La bizzarra espressione prendeva dichiaratamente spunto dalla metafora berlusconiana della discesa in campo, per rovesciarla e negarne il contenuto, Laddove Berlusconi era sceso in campo, Monti saliva in politica. La prima espressione - lo abbiamo illustrato ampiamente - è una geniale metafora. La seconda è solo un gioco di parole, una elaborazione fredda e intellettualistica, priva di qualsiasi forza persuasiva o capacità di coinvolgimento.

*Scendere in campo* (prescindiamo qui dall'assenza di un progetto politico retrostante) evocava passione e produceva identificazione, trasferendo un'immagine carica di significati da un ambito - quello del calcio e della passione sportiva - ad un altro: quello della politica. Era una metafora concettuale tecnicamente impeccabile e soprattutto era un micidiale congegno di propaganda politica.

*Salire in politica* - espressione dall'esclusivo contenuto polemico - non significava niente (non alludeva ad alcuna immagine ripresa da un altro ambito, diverso dalla politica) e non produsse alcun effetto emotivo sui destinatari.

E bene ricordare che nelle metafore concettuali il percorso segue un andamento dal concreto all'astratto. Lo ripetiamo: la forza della metafora sta nell'evocare un'immagine (o una serie di immagini) concreta che, trasferita su un diverso piano concettuale, chiarisce, illustra, emoziona.

Il percorso inverso, dall'astratto al concreto, come nel caso dell'infelice

slogan montiano, non funziona; costituisce la violazione di una regola fondamentale; produce, nel migliore dei casi, solo un piccolo compiacimento intellettualistico.

Una metafora efficace quanto quella della «discesa in campo» è quella del «mettere le mani nelle tasche degli italiani». Anche questa immagine evoca e dà forma a qualcosa di già presente nella mente dei destinatari: la percezione del fisco come qualcosa di aggressivo, intrusivo e rapace. Un borseggiatore, cioè un ladro, che ti infila le mani in tasca e ti toglie quello che è tuo. Colui che dichiara di volersi opporre a questo borseggio assume il ruolo del poliziotto buono, di chi si preoccupa del benessere dei cittadini e non vuole che vengano derubati.

Nel medesimo orizzonte concettuale si colloca la metafora della cosiddetta 'pressione fiscale'. E un'espressione che sembra neutra, quasi scontata. Invece non lo è affatto.

*Pressione* è una forza esercitata su una superficie circoscritta. Allude alla limitazione della libertà, comunica un senso di costrizione, rimanda all'idea di qualcuno che ti sta schiacciando.

E nell'apparente neutralità di questa espressione che si nasconde la sua forza. Essa, come quella della *discesa in campo* (insieme ad altre), ha segnato per diversi anni una supremazia politica che era anche e soprattutto una supremazia linguistica. Tutti gli avversari di Berlusconi, infatti, sono stati inchiodati per anni al tentativo, fallito, di disfare la potenza comunicativa delle sue metafore. Tutti hanno recepito i suoi schemi linguistici e, nel tentativo di contestarne i deboli argomenti politici, non hanno fatto altro che confermare il perimetro linguistico da lui definito e, dunque, la sua centralità politica.

«Non pensate a un elefante!», ingiunge George Lakoff agli studenti di scienze cognitive all'università di Berkeley.

Nessuno è mai riuscito a eseguire il compito. Se dico a qualcuno di non pensare a un elefante, Tunica cosa che può accadere è che questo qualcuno pensi immediatamente all'immagine del pachiderma.

Se dico che «non metteremo le mani nelle tasche degli italiani» non faccio altro che rinforzare l'idea del fisco come di un borseggiatore; non faccio altro che riconoscere, praticamente senza combattere, la supremazia linguistica e politica di chi quell'immagine ha ideato e inoculato.

Le metafore manipolatore e tossiche non si contrastano con la loro negazione (che produce solo un ulteriore rafforzamento), ma con l'elaborazione di altre metafore, capaci anch'esse di evocare strutture interiori - i frame di Lakoff - e definire diversi quadri di riferimento ideali.

Vediamo come proprio Lakoff costruisce un'articolata metafora per proporre un modo del tutto diverso - positivo e ricco di contenuti ideali - di pensare alle tasse e al dovere di pagarle.

Pagare le tasse significa fare il proprio dovere, versare la quota di iscrizione per vivere negli Stati Uniti. Se ci iscriviamo a un club o a un circolo qualsiasi paghiamo una quota di iscrizione. Perché? Perché non siamo stati noi a costruire la piscina. E dobbiamo pagarne la manutenzione. Non abbiamo costruito noi il campo da baseball. E qualcuno deve pulirlo. Forse non usiamo il campo da squash, ma comunque dobbiamo pagare la nostra parte. Altrimenti nessuno farà la manutenzione e il circolo andrà in rovina. Quelli che evadono le tasse, come le società che si trasferiscono alle Bermude, non pagano quello che devono al loro paese. Chi paga le tasse è un patriota. Chi le evade e manda in rovina il suo paese è un traditore.

I progressisti italiani non hanno purtroppo la capacità di costruire metafore convincenti e solidamente etiche, come nell'esempio di Lakoff. Nel discorso politico della sinistra italiana sono invece numerosi gli esempi di metafore mal fatte e, dunque, inefficaci o addirittura controproducenti.

Si pensi all'impostazione retorica dell'ex segretario del Pd, Pier Luigi Bersani. I suoi interventi sono effettivamente (eccessivamente, si potrebbe dire) ricchi di metafore. Si tratta però di immagini fiacche; capaci tutt'al più di strappare un sorriso; soprattutto: inidonee a entrare in contatto con la dimensione interiore dei loro destinatari: quella in cui si collocano passioni e valori, dove si generano adesione e scelte.

Particolarmente infelice e dannosa, fra le metafore bersaniane, è quella del *partito-ditta*. Cerchiamo di capire perché, partendo dalla definizione della parola contenuta in un dizionario dell'uso. Ditta, per il Devoto-Oli, è «impresa commerciale o industriale». Fra i sinonimi di *ditta* troviamo fra l'altro la parola *azienda* ed è impossibile non annotare come, per lunghi anni, il partito-azienda per definizione sia stato Forza Italia. E impossibile non annotare quanto il concetto di *partito-azienda* sia stato giustamente criticato sull'assunto, del tutto condivisibile, che la politica è (dovrebbe essere) cosa diversa dall'attività, finalizzata al profitto economico, di un'impresa commerciale.

Poca differenza semantica fra *partito-ditta* e *partito-azienda* e una certa imprudenza linguistica per il capo del principale partito della sinistra, erede di una grande tradizione ideale. Un partito non è, o non dovrebbe essere, un'impresa commerciale o industriale. Un partito non dovrebbe essere una *ditta*, cioè un'azienda. Soprattutto non dovrebbe esserlo un partito di sinistra, ipoteticamente portatore di valori in contrasto con un'idea della politica intesa come un grande mercato. Ne fosse o meno consapevole il suo creatore, quella metafora comunicava e accreditava un'idea della politica come mercato elettorale (per evitare equivoci è bene chiarire: sempre in senso metaforico, non nell'accezione della illecita compravendita dei voti) nel quale ciascun

gruppo politico offre il proprio programma ai cittadini come un'impresa vende le proprie merci alla massa dei consumatori.

Qualcuno potrebbe rifiutare questa interpretazione sostenendo che la parola ditta allude al senso di appartenenza degli elettori, intensificandolo. C'è un fondo di verità in questa spiegazione. Bersani intendeva certamente enfatizzare e rafforzare una dimensione identitaria nell'elettorato storico del Partito democratico. Proprio tale impostazione svela, però, un ulteriore limite della metafora prescelta. Se infatti il riferimento alla ditta può attivare un'idea di appartenenza - fra i militanti, più che fra gli elettori - esso è privo di qualsiasi forza attrattiva, di qualsiasi potenziale inclusivo. Nessuno che sia al di fuori del tradizionale perimetro politico di riferimento del Partito democratico (e in realtà: del vecchio Partito dei democratici di sinistra e prima ancora del vecchio Partito comunista italiano) subisce alcuna fascinazione, alcun desiderio di partecipare, dall'evocazione di un partito inteso come ditta, cioè, in sostanza, come avviamento commerciale.

Il problema è che le metafore di Bersani, come ha chiarito Umberto Eco, spesso non sono metafore in senso tecnico, ma «esempi paradossali». Giochi di parole, si potrebbe dire con espressione meno tecnica. In ogni caso, operazioni caratterizzate da una qualche dose di ingegnosità linguistica, ma prive di ogni capacità di illuminare ed emozionare.

Si pensi a battute come «tre prosciutti non ci vengono fuori da un maiale», formulata per manifestare scetticismo sulla tenuta di una legge finanziaria. Oppure all'immagine di «una mela attaccata al ramo, che viene giù quando c'è un cestino nuovo che la prende su», per cercare di enunciare il concetto di consenso, durante una campagna elettorale per le primarie. O ancora la famosa, ma criptica, espressione: «so anch'io che c'è tanta gente che preferisce un passerotto in mano piuttosto che il tacchino sul tetto, però questo è un condono», usata per criticare ipotesi di accordo sul rientro, previa tassazione agevolata, di capitali illegalmente esportati in Svizzera.

Ognuno può giudicare dell'efficacia (o della mancanza di efficacia) di questi giochi linguistici. La questione è che Bersani rivendicava il carattere consapevole, deliberato, potremmo dire strategico, delle sue scelte linguistiche. Egli affermava di aver studiato ed elaborato il proprio stile, per renderlo «un tipo di linguaggio pieno di metafore, dal tratto popolare [...], alternativo al vecchio e spesso incomprensibile politichese».

Da un certo punto di vista, aveva ragione: un uso così insistito della metafora era davvero una novità. E forse Bersani aveva ragione anche nel considerare «la metafora una delle forme retoriche più democratiche che possano esistere». L'uso delle metafore, argomentava, è nello spirito del Pd, che «vuol essere un partito popolare, accessibile a tutti».

Giusto, probabilmente: a patto di intendersi su cosa significhi «forma retorica più democratica». La metafora può essere considerata più

democratica di altre figure perché - come abbiamo cercato di chiarire - aiuta a illustrare nozioni complesse, concetti difficili da afferrare. Ma certo non è democratica, se con quell'aggettivo si vuole intendere che costruire una buona metafora sia una operazione accessibile a tutti. Tant'è vero che lo stesso Bersani - per molti altri versi politico di ottima qualità, competente e onesto - è riuscito solo a costruire giochi di parole, a volte paradossali, quasi sempre inefficaci.

Bersani diceva la verità sugli obiettivi della sua politica e sui mezzi per conseguirli. Dire la verità però non basta, se non la si dice in modo persuasivo, facendo percepire il proprio punto di vista, la propria prospettiva morale, il proprio sistema di valori. Allo stesso modo dire (essere consapevoli) che la metafora è una forma di retorica democratica non basta per trovare e formulare buone metafore. Farlo è difficile, richiede esercizio e talento.

E il talento non manca all'attuale presidente del Consiglio Matteo Renzi, incline a un uso della metafora piuttosto diffuso, quando non disinvolto. In particolare, Renzi sembra prediligere metafore che alludono a una soluzione energica dei problemi. Le riforme, per esempio, vanno approvate con la forza di un «caterpillar» o di «un rullo compressore»; gli avversari, siano Forza Italia o la minoranza interna, vanno «asfaltati». E, naturalmente, la vecchia classe dirigente del Pd va (andava) rottamata.

E con la metafora della rottamazione che Renzi si è imposto all'opinione pubblica italiana come il rinnovatore del gruppo dirigente del suo partito e, più in generale, della classe politica. Ma che cosa c'è dietro questa metafora così fortunata e così discussa? Qual è - se c'è - il sistema di valori di riferimento? Qual è - se c'è - la prospettiva morale? Cosa significa, nella sostanza, e al di là del superficiale riferimento al linguaggio della pubblicità automobilistica? Difficile sostenere che questa metafora sia munita di forza trasformativa, di capacità di convogliare energie morali. Molto più facile cogliere il coacervo di aspirazioni piccoloborghesi e di risentimenti che essa evoca: io ce l'ho con quello che è vecchio; voglio sbarazzarmi di persone allo stesso modo in cui ci si sbarazza di vecchi meccanismi; la mia aspirazione non è di costruire un mondo nuovo, ma di ottenere una macchina nuova.

Si tratta di una metafora sostanzialmente violenta e di gusto discutibile, in quanto applica a persone - i vecchi dirigenti - una categoria elaborata per gli oggetti inanimati. Non è un caso che Renzi da un certo momento in poi l'abbia abbandonata, quando, peraltro, era ormai entrata a far parte - proprio come quella della discesa in campo - del lessico politico quotidiano.

Tutte le metafore fin qui citate, molto diverse fra loro per efficacia persuasiva, dimensione stilistica e spessore etico, hanno fra loro una caratteristica (negativa) comune. Sono prive di forza trasformativa. Per dirla

in altri e forse un po' enfatici termini: non aspirano e non servono a cambiare il mondo. Non contengono un progetto etico del futuro da condividere con gli elettori, cioè con i cittadini.

Si pensi ora al celebre slogan della campagna elettorale che nel 2008 portò Barack Obama a diventare il primo presidente nero nella storia degli Stati Uniti d'America: *yes, we can* - 'sì, noi possiamo'. È una frase sintetica e musicale, ricca di forza nell'allusione a una vasta possibilità collettiva, coniugata alla prima persona plurale, quella che più di ogni altra produce un senso di immedesimazione.

Quello che però ci interessa, in questa riflessione sulle metafore della politica, è la parte meno nota della storia di questo slogan: la sua origine, il suo compiuto e potente significato metaforico. La frase fu pronunciata in occasione del discorso immediatamente successivo alle primarie del New Hampshire, primarie nelle quali, è bene ricordarlo, Barack Obama fu sconfitto dalla sua avversaria Hillary Clinton. E bene ricordarlo perché, proprio in occasione di una sconfitta, Obama elaborò e lanciò lo slogan che lo avrebbe accompagnato alla vittoria, nelle primarie e in seguito nelle elezioni presidenziali.

Riportiamo e analizziamo le parole metaforicamente fondamentali di quel discorso che, nella sua interezza, è un'epica ricostruzione del sogno americano.

*It was whispered by slaves and abolitionists as they blazed a trail towards freedom through the darkest of nights: Yes, we can* (Fu sussurrato dagli schiavi e dagli abolizionisti mentre tracciavano un sentiero verso la libertà attraverso la più buia delle notti: Sì, noi possiamo).

Schiavi e abolizionisti - i neri oppressi e la parte più nobile del popolo bianco - tracciano insieme una strada verso la libertà, solcando le tenebre. Viene evocato un mito fondante della nazione americana, e questa evocazione passa attraverso un'immagine costruita con sapienza letteraria. Il cardine di tutto è nella scelta del verbo *blaze*, che significa 'tracciare', ma significa anche 'brillare, scintillare, far risplendere'. La classica metafora del viaggio attraverso l'ignoto e verso un grande obiettivo morale (la libertà) si lega qui, con una brillante (è proprio il caso di dirlo) intuizione lessicale - la scelta del verbo *blaze* -, a un'altra metafora classica: quella delle virtù civili e morali come luce che solca e sconfigge le tenebre.

In questa immagine sentiamo risuonare le voci di uomini e donne che affrontarono l'ingiustizia (simbolicamente rappresentata con l'oscurità). Segue una serie di altre immagini che alludono tutte all'epopea americana e al grande sogno collettivo che l'ha nutrita. I pionieri, gli immigranti, la conquista dello Spazio. Il discorso si conclude con altre due classiche

metafore del cambiamento: quella della guarigione e quella della riparazione.

*Yes, we can heal this nation. Yes, we can repair this world. Yes, we can* (Sì, noi possiamo guarire questa nazione. Sì, noi possiamo riparare questo mondo. Sì, noi possiamo).

Tutto suggerisce ed evoca l'idea - etica ed emozionante -della possibilità di cambiare il mondo attraverso la forza della politica. Efficacia narrativa, forza morale, senso della comunità e del progresso si fondono alla perfezione nel ritmo ipnotico delle tre brevi parole - otto lettere: *yes, we can*. Lo storico esito dell'avventura che accompagnarono è noto a tutti.

Diamo adesso una rapida occhiata alla versione italiana di quel formidabile slogan. Essa fu elaborata - nello stesso periodo e chiaramente nel tentativo di imitare l'originale -in occasione della campagna elettorale del Partito democratico per le elezioni politiche della primavera del 2008.

Tale versione - molti la ricorderanno - era così concepita: *si può fare*.

Prescindiamo dalla facile ironia di chi, subito, colse l'involontaria citazione dal capolavoro comico di Mel Brooks, *'Frankenstein Junior*, nella sua versione doppiata in italiano.

Soffermiamoci, invece, su una sorta di analisi comparata fra l'italiano *si può fare* e l'americano *yes, we can*. Dal punto di vista ritmico le due frasi non sono troppo diverse, ma è quando si passa all'esame linguistico e dei significati che è possibile misurare l'effettiva distanza di qualità letteraria e soprattutto di efficacia che c'è tra i due slogan.

La frase di Obama comincia con la parola più assertiva del vocabolario: *yes, sì*. Abbiamo già sottolineato come il noi *-we-* collegato al verbo potere - *can* - rimandi a una emozionante possibilità collettiva; a un progetto comune che richiama le radici profonde dell'identità di una nazione, con l'orgoglio di un luminoso passato e la promessa di un luminoso futuro.

La versione italiana comincia con il *si* che introduce la forma impersonale. Il verbo non ha soggetto, né individuale né tantomeno collettivo. La frase è fredda, priva di qualsiasi capacità di coinvolgere e men che meno di emozionare. Non ha nessuna storia e nessuna metafora di riferimento perché è il risultato di un'operazione imitativa. *Si può fare* allontana l'ambito e dunque il controllo dell'azione da chi sta parlando. È un'espressione astratta, priva di soggetto, ma anche di oggetto. In una ipotetica scala della capacità di emozionare *yes, we can* sarebbe molto in alto; *si può fare*, purtroppo, molto in basso.

### **La democrazia vive di parole precise**

Uno dei pericoli maggiori per la democrazia  
è il linguaggio ipnotico che seduce le folle.

Gustavo Zagrebelsky

L'Occidente ha saputo creare in epoche diverse e fino ai giorni nostri uno spazio particolarmente adatto alla moltiplicazione delle metafore: lo spazio della democrazia. Senza il pluralismo e la tolleranza che la democrazia esige e dovrebbe alimentare, alla comunicazione politica mancherebbe infatti il terreno fertile per generare fantasie, immagini, arguzie.

Per troppo tempo la democrazia è stata identificata con la mera regola secondo cui decide la maggioranza. Jorge Luis Borges, che pure si riconosceva «affatto indegno di opinare in tema», dichiarava: «diffido della democrazia, questo curioso abuso della statistica».

Non poche volte, in effetti, la democrazia è stata presentata come un regime conformista e ottusamente ugualitario, insofferente alle minoranze e alle differenze. Un tale regime, secondo Alexis de Tocqueville, portava con sé il rischio di trasformarsi in una «tirannide della maggioranza». Il timore era, in sostanza, che la democrazia avrebbe finito con lo spegnere l'intelligenza, la libertà, l'umanità stessa degli individui.

Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo - scriveva in *La democrazia in America* - vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. E assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come essa, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi. Lavora volentieri al loro benessere, ma vuole esserne l'unico agente e regolatore... non potrebbe esso togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere?

Ma democrazia non significa solo regola di maggioranza. E in effetti, dal dopoguerra ad oggi, è stata prevalentemente descritta tramite due diverse

metafore: quella del mercato e quella dello spettacolo. Da una parte la concorrenza tra partiti; dall'altra, la scena dei singoli leader.

Capostipite della prima corrente fu l'economista austriaco Joseph Schumpeter, che definiva la democrazia come un semplice «metodo», come uno «strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare».

Il paragone - che in Italia, come abbiamo visto, troverà inconsapevole riverbero nell'idea bersaniana del partito-ditta - è quello tra la competizione delle *élites* partitiche per ottenere i voti dei cittadini e la concorrenza tra gli imprenditori per vendere i propri prodotti ai consumatori e dunque ottenere il loro denaro. Un paragone alla luce del quale i cittadini elettori appaiono persino più manipolabili dei cittadini consumatori, se è vero che la volontà dei primi altro non è, secondo Schumpeter, che «un fascio confuso di impulsi vaghi, operanti su slogan e impressioni equivoche».

All'immagine della democrazia come mercato si è affiancata, con la rapida diffusione della tv generalista, l'immagine di quella che il politologo francese Bernard Manin ha chiamato «democrazia del pubblico». In questa prospettiva, la democrazia è stata rappresentata come una recita nella quale i singoli leader offrono il loro spettacolo polemico e decisionale sotto gli occhi di un popolo passivo e ridotto al ruolo di spettatore. La democrazia, così intesa, non è più quel «governo del potere pubblico in pubblico» che auspicava Norberto Bobbio, contrapponendo il pubblico sia deprivato che al segreto. E, invece, un teatro di marionette nel cui retroscena imperversano i poteri invisibili dell'economia e della finanza.

Ma la democrazia, ci insegnano illustri pensatori del nostro tempo come Jurgen Habermas e Amartya Sen, deve trovare la forza di sfuggire a queste metafore. È riduttivo pensare il sistema democratico come una regola di maggioranza, come una competizione tra partiti o come una spettacolarizzazione della lotta politica. La democrazia è (dovrebbe essere), prima di tutto, una forma di governo fondata sulla discussione libera, consapevole e aperta. Da questo punto di vista, si potrebbe dire, è l'esatto opposto del dispotismo, che è una forma di comando fondato sulla forza, sulla paura, sull'esclusione del dibattito. Perché è vero che la democrazia è un «metodo» per prendere decisioni vincolanti tutta la comunità, che un criterio indispensabile è «la regola della maggioranza» e che oggi non esiste democrazia senza comunicazione di massa. Ma è anche vero che nessun metodo, nessuna regola e nessuna comunicazione potrebbero definirsi democratici senza la circolazione delle opinioni, la loro discussione critica e la progressiva realizzazione di un ragionamento comune. Nelle liberal-democrazie moderne c'è chi vota - il popolo sovrano; e chi decide - i suoi rappresentanti. Ma l'essenziale è il momento del dialogo, tanto nella società

civile quanto nella sfera politica. Senza il dibattito, la procedura democratica perderebbe la sua legittimità sostanziale e dunque la sua sostanziale ragion d'essere.

L'idea che una buona discussione, cioè l'intelligenza collettiva, generi decisioni migliori non è nuova. Già Aristotele, in un passo della *Politica*, scriveva:

Che i più debbano essere sovrani nello Stato, a preferenza dei migliori, che pur sono pochi, sembra che si possa sostenere: implica sì delle difficoltà, ma forse anche la verità. Può darsi, in effetti, che i molti, pur se singolarmente non eccellenti, qualora si raccolgano insieme, siano superiori a ciascuno di loro, in quanto presi non singolarmente, ma nella loro totalità, come lo sono i pranzi comuni rispetto a quelli allestiti a spese di uno solo. In realtà, essendo molti, ciascuno ha una parte di virtù e di saggezza e quando si raccolgono e uniscono insieme, diventano un uomo con molti piedi, con molte mani, con molti sensi, così diventano un uomo con molte eccellenti doti di carattere e d'intelligenza.

La democrazia, nell'accezione profonda del termine, non è un meccanismo di comando basato sulla somma di singole opinioni, ma il processo in cui ciascuno può contribuire liberamente al governo della comunità. E più numerosi sono coloro i quali offrono il loro contributo, migliore sarà il risultato. La qualità di una democrazia dipende, quindi, in grande misura, dalla qualità delle discussioni che la animano: una discussione, per potersi considerare democratica, dev'essere anzitutto aperta a tutti. Perciò va protetta e anzi incoraggiata l'attitudine a sostenere senza paura le proprie tesi e a rivendicare in pubblico la validità delle proprie ragioni.

In secondo luogo, la discussione non può avere esiti predeterminati. Non è democratica una discussione in cui ciascuno dei contendenti non sia disposto ad abbandonare i propri pre-giudizi e a lasciarsi convincere dagli argomenti altrui.

In terzo luogo, ciascuno dovrebbe partecipare alla discussione, portando le proprie passioni, ma senza pretendere di imporle agli altri. La discussione, infatti, deve (dovrebbe) svolgersi sulla base dei buoni argomenti. I migliori dovranno essere la bussola che guida il voto dei cittadini e le decisioni dei politici. Scriveva Norberto Bobbio nella prefazione alla più completa e celebre opera moderna sulla discussione civile - appunto: *Il trattato dell'argomentazione*, di Perelman e Olbrechts-Tyteca - che

la teoria dell'argomentazione rifiuta le antitesi troppo nette: mostra che tra la verità assoluta degli invasati e la non-verità degli scettici c'è posto per le verità da sottoporsi a continua revisione mercè la tecnica di addurre ragioni

prò e contro. Sa che quando gli uomini cessano di credere alle buone ragioni, comincia la violenza.

Infine, la discussione democratica prevede che ogni partecipante dismetta i propri interessi particolari. La democrazia non consiste nella composizione di interessi parziali, ma nel perseguimento del bene comune. Ciò che la orienta, avrebbe detto Jean-Jacques Rousseau, non è la «volontà di tutti» ma la «volontà generale». L'intelligenza collettiva. Ed è in questo spirito che l'articolo 67 della nostra Costituzione - una norma che in molti vorrebbero cambiare - prevede che ogni membro del Parlamento rappresenti la nazione ed eserciti le sue funzioni senza vincoli di mandato.

La salute della democrazia, in sintesi, è strettamente legata all'impegno dei cittadini nel prendere parte attiva alla vita politica e vigilare sui propri rappresentanti. Scriveva Karl Popper:

Per democrazia non intendo affatto qualcosa di vago come il governo del popolo o il governo della maggioranza, ma un insieme di istituzioni che permettono il controllo pubblico dei governanti e il loro licenziamento da parte dei governati e che consentono ai governati di ottenere riforme senza ricorrere alla violenza [...] La democrazia consiste nel mettere sotto controllo il potere politico. Non ci dovrebbe essere alcun potere politico incontrollato in una democrazia.

Affinché questo ideale di democrazia si realizzi davvero, però; affinché la democrazia non si riduca - come vorrebbe il teorico dello scontro di civiltà Samuel Huntington - al momento delle «elezioni libere, corrette e aperte a tutti», c'è un presupposto su cui non si riflette mai abbastanza: la cura delle parole. Quando i progetti politici diventano slogan pubblicitari, quando le metafore divengono strumenti manipolatori, le parole perdono precisione e senso. Perdono dunque la loro fondamentale funzione di strumenti dell'intelligenza critica.

La parola confusa è un ostacolo per la libera circolazione delle idee. Il pericolo, molto concreto oggi, è che la (pseudo) discussione pubblica costruisca un simulacro di democrazia, in cui ciascuno possa impunemente contraddirsi e affermare il falso. Quando le parole divengono vaghe, quando smarriscono il legame con i propri significati, viene meno la possibilità di controllare chi comanda. La democrazia lascia così il posto alla demagogia, con il pericolo di derive plebiscitarie, per le quali ai cittadini non spetta altro che ascoltare le discutibili performance televisive dei politici-attori, pronunciare sì o no ai referendum, scegliere se votare o meno alle varie tornate elettorali.

Già Hobbes ammoniva: «occorre fare attenzione alle parole che, oltre al

significato di quanto immaginiamo sulla loro natura, ne possiedono anche un altro che dipende dalla natura, dalla disposizione e dall'interesse di chi parla». Il filosofo inglese coglieva così la natura ambigua del linguaggio politico, che proviene dal potere e spesso si prefigge l'unico scopo di mantenere e rafforzare quel potere. Ma il linguaggio politico preoccupò anche gli spiriti liberi della polis democratica di Atene. Fra questi Socrate che, sul letto di morte, raccomandava a Critone: «Sappi che il parlare impreciso non è soltanto sconveniente in se stesso, ma nuoce anche allo spirito».

E il parlare impreciso è una malattia del nostro tempo. Se l'uso fraudolento della lingua è una pratica antica, oggi potenziata dai mezzi di comunicazione di massa, negli ultimi anni si è soprattutto registrata una progressiva perdita di aderenza delle parole ai concetti e alle cose. Consumate con usi impropri, eccessivi o anche solo inconsapevoli, le nostre parole vanno perdendo significato e contatto con la realtà che, dunque, divengono incapaci di modificare. In una simile situazione è necessario estendere a tutti i cittadini quel «dovere morale» che Karl Popper attribuiva agli intellettuali: oggi l'impegno di «mirare alla semplicità e alla chiarezza» riguarda tutti. Ciascuno di noi dovrebbe prestare una cura disciplinata della parola, non solo nell'esercizio attivo della lingua - quando parliamo, quando scriviamo - ma ancor più in quello (apparentemente) passivo: quando ascoltiamo, quando leggiamo. Anche perché solo parole che rispettino i concetti, le cose, i fatti possono rispettare la verità.

I regimi che disprezzano i fatti, li travisano o addirittura li creano o li ricreano ad hoc sono dittature ideologiche, anche quando si rivestono di parvenze democratiche. Dovere dei cittadini è di vigilare che ogni affermazione del dibattito pubblico sia verificabile. Concepita con parole munite di senso, che corrispondono alle cose e alle idee.

Con parole precise.

### **Parlare oscuro ognuno lo sa fare, chiaro pochissimi**

I pubblici atti e le leggi sono scritti  
in una cotal lingua bastarda  
che le ignude frasi suggellano la ignoranza  
e la servitù di chi le detta.  
Ugo Foscolo

Cosa ricaviamo da quanto detto finora? Una verità innegabile: l'oscurità della lingua in generale e della scrittura in particolare è profondamente, sostanzialmente antidemocratica. E lo è tanto più quando riguarda le leggi - testi che hanno il potere di modificare la vita di ognuno di noi -, la loro interpretazione, la loro applicazione. Per questo la chiarezza del diritto non può essere considerata meno importante della sua certezza. «Un'idea non può essere giuridica se non quando sia chiara, perché il diritto è arte di tracciare limiti; ed un limite non esiste se non quando sia chiaro», scriveva negli anni Sessanta del secolo scorso un grande giurista come Vittorio Scialoja.

In realtà, la chiarezza dovrebbe essere un requisito di tutti i tipi di scrittura che abbiano una destinazione pubblica. Prima di tutto della scrittura istituzionale, certo: dunque politica, amministrativa, giuridica in senso stretto. Ma anche della scrittura professionale praticata in altri campi: l'azienda, il giornalismo, l'accademia. E invece resta vera più che mai l'osservazione fatta quattro secoli fa da Galileo Galilei: «Parlare oscuro ognuno lo sa fare, chiaro pochissimi». Viene da chiedersi: perché?

Prima di tutto, perché per scrivere in modo chiaro bisogna pensare in modo chiaro e pensare in modo chiaro costa fatica:

Coloro che combinano discorsi difficili, oscuri, confusi e ambigui [se non hanno il deliberato intento di manipolare gli interlocutori, N.d.A.] sicuramente non sanno affatto ciò che vogliono dire, ma ne hanno soltanto un'oscura consapevolezza che ancora si sforza di trovare un pensiero: spesso però essi vogliono celare a loro stessi e ad altri che in realtà non hanno nulla da dire.

Queste parole di Schopenhauer *Sul mestiere di scrivere e dello scrittore e sullo stile* possono essere applicate a molti ambiti diversi. Ai discorsi dei politici, ma anche a quelli dei manager e al cosiddetto 'aziendalese': quella

neolingua, di cui parla Corinne Maier, che, «oscura ed inintelligibile per scelta, finisce per somigliare ad un misterioso gergo derivato dalle pseudoscienze». E, certo, possono ben riferirsi all'oscurità del linguaggio burocratico, anche di quello che si ostinano a usare i funzionari del Ministero dell'Università, dell'istruzione e della Ricerca. Coloro che dovrebbero essere i custodi della formazione dei giovani, e invece scrivono e redigono testi linguisticamente tutt'altro che educativi, come la circolare diffusa in Lombardia nel giugno 2013 in cui si leggeva, a un certo punto: «tale problematica investe pesantemente il problema». O come quella del 27 novembre 2014, in cui spiccavano periodi come questo:

Reti di istituzioni scolastiche ben organizzate, facendo ricorso ove possibile alle risorse interne, favoriscono la valorizzazione delle specificità professionali presenti nel territorio in funzione di supporto alle esigenze di rinnovamento e arricchimento dei curricula, di iniziative progettuali, di miglioramento dell'azione educativa e dell'efficienza organizzativa del servizio scolastico.

È un classico esempio della «lingua [...] di chi non sa bene che fare, non ha le idee chiare, non vuole assumersi le responsabilità che gli competono».

A proposito di istruzione e di ricerca, qualcuno ricorderà le pagine, molto istruttive, che Manuel Pirsig dedica alla scrittura accademica nel suo *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*. Nel programma del Dipartimento di Filosofia dell'università di Chicago, ricorda a un certo punto il protagonista, «spiegazioni, obiettivi, descrizione del lavoro erano tutti molto confusi, esposti in una strana struttura linguistica in cui parole piuttosto ordinarie si trovavano affiancate in modo inusitato, dando una falsa idea di complessità». E nei saggi del direttore di quel dipartimento c'erano «frasi chilometriche che lasciavano soggetto e predicato lontanissimi l'uno dall'altro». La loro funzione? «Enormi, labirintiche, fortificazioni che si susseguivano con tale massiccia complessità da rendere pressoché impossibile scoprire che cosa diavolo difendessero».

Così andavano le cose nelle università americane degli anni Sessanta, potrebbe dire qualcuno: ma chiunque abbia messo piede in un dipartimento universitario italiano può constatare che le cose non sono poi così diverse.

La domanda, però, resta. Cosa difendono - esprimendosi in una lingua inutilmente oscura - i direttori di dipartimento, i burocrati, i politici, i giuristi? La risposta è piuttosto semplice: difendono il loro privilegio, la loro posizione altolocata. Tullio De Mauro ha reso il concetto con un'immagine molto efficace:

Il pubblico funzionario non è un cittadino al servizio dei cittadini: è Dio

che sul Monte Oreb dà le leggi a Mosè. O quanto meno Mosè che detta i comandamenti al popolo eletto. Le sue espressioni sono solenni, misteriose, lapidarie. Perché si dice ‘passaggio di intercomunicazione’ per ‘corridoio’? Ma perché così il luogo è qualificato dal punto di vista dell’Eterno, viene reso immortale, viene avvolto nei paludamenti del difficilese.

Il linguaggio oscuro preferisce non dire piuttosto che dire, preferisce non comunicare. Preferisce elevare delle barriere piuttosto che buttarle giù e consentire la comunicazione fra chi è il custode-titolare di certi saperi e chi dovrebbe esserne l’utente o il destinatario. Questa è una delle forme più gravi, più critiche, di manomissione delle parole, proprio perché tende a manipolare i cittadini, trasformandoli in sudditi. Alla base c’è anche un meccanismo psicologico di tipo difensivo: questo modo di esprimersi, in effetti, si deve a un’insicurezza profonda, individuale e collettiva; a una mancanza di consapevolezza dell’effettiva funzione del linguaggio; a una necessità di esibire qualche cosa che non si possiede e nemmeno si sa bene cosa sia.

Le ragioni sostanziali del parlare e dello scrivere oscuro sono tre: la pigrizia del gergo, il narcisismo e - appunto - l’esercizio del potere.

Cominciamo dalla prima: la pigrizia del gergo. Ecco come viene raccontata in *La regola dell’equilibrio*.

Ci sono giudici o avvocati con i quali non puoi evitare di parlare in modo orribile. Se in un’arringa o una requisitoria parli in italiano corretto, non ti riconoscono come uno del mestiere. Sei uno a cui non dare credito. Il gergo dei giuristi è la lingua straniera che si impara già dall’università per essere ammessi nella corporazione. E una lingua tanto più apprezzata quanto più è capace di escludere i non addetti ai lavori dalla comprensione di quello che avviene nelle aule di giustizia e di quello che si scrive negli atti giudiziari. Una lingua sacerdotale e stracciona in cui formule misteriose e ridicole si accompagnano a violazioni sistematiche della grammatica e della sintassi.

Dopo il faticoso tirocinio cui ci si sottopone per apprendere questa bizzarra lingua (caratterizzata da imprecisione, vaghezza, opacità, stereotipi, arcaismi, circonlocuzioni ridondanti, frasi formulari, abuso delle subordinate) diventa molto più facile servirsene di quanto non sia parlare e scrivere con chiarezza e precisione. L’esortazione da tenere sempre presente è quella che il giurista americano Bryan Garner fa all’inizio del suo manuale *Legai Writing in Plain English*. Visto che «generazione dopo generazione, i giuristi sono stati presi in giro per la loro scrittura pomposa», scrive Garner, perché continuare così? Che senso ha «accettare ciecamente le logore e inefficaci abitudini di scrittura del passato»?

Oltre che con il pigro conformismo, l'abuso del gergo si spiega spesso con la vanità nelle sue diverse gradazioni fino, appunto, alla patologia narcisistica. Periodi involuti e ardui, citazioni latine, figure retoriche ostentate, lessico inutilmente ricercato ed esibito sono solo prove di un virtuosismo antiestetico che nuoce all'efficacia ed è moralmente discutibile. «La vanità di scrittore», come già consigliava un opuscolo di metà Ottocento, dovrebbe «cedere all'imperioso bisogno di un linguaggio giuridico ragionato, persuasivo, convincente»: «la elevatezza del dettato» dovrebbe consistere «in uno stile proprio, chiaro, spedito, conciso».

Altrimenti, il rischio è quello di cadere nella caricatura: di somigliare pericolosamente al Balanzone goldoniano o al manzoniano Azzecca-garbugli. O all'impietoso ritratto che del giudice fa Victor Hugo nel suo romanzo *L'ultimo giorno di un condannato a morte* (1829).

È un signore che si picca di stile e di letteratura, che parla bene e crede di parlar bene, che, se lo reputa necessario, prima di concludere con una richiesta di pena capitale, recita un paio di versi latini, che cerca di raggiungere un effetto a soddisfazione del suo amor proprio, là dove, ahimè, si tratta della vita d'altre persone [...]. Ha il suo bagaglio di luoghi comuni ancor nuovissimi per la provincia, le sue eleganze d'eloquio, le sue ricercatezze, le sue raffinatezze di scrittore. Odia il parlar preciso e mai chiamerà le cose col loro nome.

Se la pena di morte non è più prevista dal nostro codice penale (come peraltro da quello francese), sono ancora tanti quelli che, odiando il parlar preciso, invece della chiarezza cercano il «capolavoro letterario». Mentre - che si tratti di una poesia o di una sentenza, di un racconto o di una relazione - per scrivere bene (là dove nella parola bene è racchiuso un significato etico oltre che estetico) è indispensabile dominare questo impulso; reprimere la vanità; avere la capacità (e il coraggio) di rimuovere l'inessenziale.

Ma è l'esercizio del potere la prima, più grave causa di tanta oscurità.

Come spiega Michele Ainis in un suo libro intitolato *La legge oscura*, «è il tema degli arcana imperii, del potere autocratico che perpetua il proprio dominio nascondendo e nascondendosi». Arcana imperii-, i segreti del potere. Non a caso un'espressione di quel latinorum che tanta parte ha avuto sempre nelle lingue dell'autorità. Il meccanismo è (questo sì) chiarissimo: «chi occupa posizioni di vantaggio ha poi tutto l'interesse a non farsi mai capire fino in fondo, perché altrimenti il suo potere potrebbe essere messo in discussione».

La lingua della legge e dei giuristi è (ed è sempre stata, con rare, lodevoli

eccezioni) un gergo sacerdotale piuttosto che tecnico, in cui l'oscurità non necessaria è cifra stilistica, negazione del linguaggio, della sua funzione comunicativa e, soprattutto, sottile, iniziatica, autoritaria forma di esercizio della supremazia.

Nell'antico diritto romano - come in altri ordinamenti giuridici dell'antichità - la dimensione del diritto, quella del sacro e finanche quella del magico si sovrapponevano fino a confondersi. Il pontefice massimo era ad un tempo giudice, sacerdote e stregone. Per questo nelle sue competenze rientrava, fra l'altro, la neutralizzazione di fulmini e di altri prodigi funesti. Come ogni mago, egli si esprimeva per formule di significato oscuro. Ebbene, la parola formulare e magica del giurista sacerdote e stregone dell'antico diritto romano sopravvive ancora oggi. E lo strumento attraverso il quale i giuristi poco consapevoli della responsabilità democratica del loro lavoro (o troppo consapevoli del loro potere e dell'aspirazione a conservarlo) s'identificano in casta.

Ainis sottolinea anche un altro aspetto, legato più specificamente al testo delle leggi. Leggi oscuramente scritte non solo richiedono l'intermediazione sapienziale degli esperti, ma consentono anche a quegli esperti una più ampia - e soggettiva - interpretazione. «Le nostre leggi oscure», egli scrive, «finiscono con l'essere benevolmente interpretate se alla porta bussava un amico, e viceversa applicate in modo rigido ai nemici e ai forestieri». Col risultato che «chi è ricco e potente può anche fare a meno delle garanzie formali, perché la sua potenza è tale da piegare l'incertezza del diritto in proprio favore». La celebre espressione (attribuita a Giovanni Giolitti) per cui la legge si applica ai nemici e s'interpreta per gli amici rischia, allora, di diventare qualcosa più di una battuta.

Dalla lingua del diritto, più che da ogni altra, ci aspetteremmo parole precise, in un mondo ideale. Nel mondo reale accade il contrario. La lingua dei giuristi non è quella che usano gli altri italiani. Parafrasando una celebre battuta, potremmo dire che - come per gli inglesi e gli americani

- si tratta di due mondi divisi da una lingua comune. Lo sanno bene quelli che maneggiano quotidianamente il linguaggio giuridico - avvocati, notai, magistrati, legislatori, funzionari - ma di rado si pongono il problema di comunicare in modo esauriente e comprensibile. Chi entra in contatto solo occasionalmente con il linguaggio giuridico avverte un senso di estraneità quando non di ostilità; ma pensa di non poter fare nulla per cambiare la situazione. L'unica strada, allora, è che i primi si rendano conto che farsi capire è un loro dovere, etico prima ancora che professionale. I secondi che capire è un diritto, e come tale va rivendicato, anche con il rifiuto di considerare normali testi oscuri e inaccessibili provenienti da soggetti muniti di potere, siano essi pubblici o privati, come le grandi aziende e le istituzioni

finanziarie.

Le pagine che seguono hanno l'intento di alimentare, anche con consigli pratici, questa duplice, reciproca consapevolezza. Senza di essa la distanza tra i cittadini e le istituzioni è destinata ad aumentare insieme alla storica diffidenza che porta a percepire giustizia e legge come parole contrapposte.

## **Seconda parte**

Breviario di scrittura civile

## Le virtù della scrittura leale

All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare:  
a noi tocca poi imbrogliarle.  
Alessandro Manzoni

È dalla lingua con cui li formiamo che prendono sostanza i nostri pensieri, le nostre idee e la nostra personale narrazione del mondo. In definitiva: la nostra verità. Questo è vero in generale e lo è in particolare per quanto riguarda quello che scriviamo.

Già tre secoli fa, Ludovico Muratori - parlando *Dei difetti della giurisprudenza* - sottolineava l'importanza della «pulizia del linguaggio», perché «si ridono alcuni legisti de' grammatici; ma anche i grammatici fan le risate dietro a certi legisti; e queste sarebbe bene il risparmiarle». Non solo, ma «una qualche dose di eloquenza starebbe pur bene in chiunque s'applica all'esercizio delle leggi», perché «giova non poco al conseguimento della palma nelle liti il -saper ben ordinare, e proporre con chiarezza e con forza le ritrovate ragioni, di maniera che i giudici senza fatica se le sentano penetrar nell'intendimento».

Quando scriviamo, efficacia e qualità estetica sono tutt'uno. Migliorare la qualità estetica dei nostri scritti significa migliorare la loro efficacia e questo vale anche per la scrittura professionale: la qualità estetica non è estranea alla qualità tecnica della scrittura. Le questioni estetiche, sia detto per inciso, sono anche questioni etiche. Di qui l'esigenza di esprimersi in modo chiaro e concreto: con parole precise, appunto. Un proverbio annotato nel Seicento dal letterato Francesco Serdonati recitava così: «Buon dritto e buona lingua in lite vincono. Havere buona ragione e saperla dire». Noi potremmo renderlo con: giustizia e precisione. Nell'antico Egitto, come ricordava il grande etnologo Giorgio De Santillana, la precisione era rappresentata dalla «piuma che sta ritta dietro al giudice dei morti, e si ritrova ancora come peso sul piatto della bilancia, dove si pesano le anime. Quella piuma leggera ha nome Maat, Dea della bilancia, Dea del rigore e della stretta osservanza».

Certo, nella lingua della legge, cioè in quella delle norme generali e astratte, una certa vaghezza è in alcuni casi necessaria. Una vaghezza, s'intende, attenta a evitare ambiguità, ma utile a tenere insieme l'infinita serie di casi particolari a cui quelle norme si applicheranno. Basti pensare alla densità di significato giuridico che caratterizza parole generali come bene,

cosa, fatto, persona.

A volte poi, come dimostrano alcune applicazioni aberranti, la precisione a tutti i costi finisce col creare effetti controproducenti se non addirittura ridicoli. Il pericolo era già segnalato da Bacone quattro secoli fa: «non è bene che le leggi siano, come di solito sono, troppo piene di parole e prolisse. Perché allora non raggiungono ciò che desiderano, ma il contrario. Quando vogliono inseguire tutti i casi particolari ed esprimerli con parole apposite, sperando con ciò di acquistare una maggiore certezza, producono infinite questioni verbali che confondono e rendono più difficile l'interpretazione».

Viene in mente l'ossessione definitoria di certi provvedimenti pubblicati nella «Gazzetta Ufficiale»: «s'intende per contenitore un dispositivo che è concepito in modo da essere facilmente riempito e vuotato»; «per 'acque sotterranee', si intendono tutte le acque che si trovino al di sotto della superficie»; «è maestro di sci chi, per professione, insegna a persone singole o a gruppi di persone la pratica dello sci». Ossessione che nella normativa europea sconfinava talvolta (anche per problemi legati alla traduzione) in una sorta di tautologica parodia.

Il Consiglio della Comunità europea ha adottato la seguente direttiva: la presente direttiva riguarda le assicurazioni. Si intende per succursale: qualsiasi succursale; Stato membro della succursale: lo Stato membro in cui è situata la succursale; Impresa madre: un'impresa madre; Impresa figlia: un'impresa figlia; ogni impresa figlia di un'impresa figlia è parimenti considerata come impresa figlia dell'impresa madre.

È evidente che l'idea di Voltaire (e degli altri illuministi) «che tutta la legge sia chiara, uniforme e precisa» rappresenta un'utopia. Non bisogna mai dimenticare che la lingua giuridica, intesa nel suo complesso, deve contemperare esigenze diverse. Come scrive Bice Mortara Garavelli nel suo saggio *Le parole e la giustizia*, «interventi superficiali e semplicistici sulla 'forma' possono alterare la sostanza. Se si coltivasse l'illusione di rendere accessibile tutto a tutti non si farebbe che seminare confusione e incertezza interpretativa, matrici di ingiustizia generalizzata».

Resta però un fatto che «l'oscurità dovuta all'ermetismo di formule iniziatiche contraddice il sacrosanto diritto che ognuno ha di orientarsi fra le norme e le convenzioni del vivere civile». Lo sostiene in modo esplicito Emanuela Piemontese: «le leggi, per la loro forza istituzionale e simbolica, sono o dovrebbero essere esse stesse modello di uno stile comunicativo efficace, cioè più civile e democratico».

La legge è uguale per tutti. Per evitare che alcuni - come nella Fattoria degli animali di Orwell - siano più uguali degli altri, occorre pensare a

un'educazione linguistica che metta tutti in condizione di leggere e capire testi di una certa complessità. Ma bisogna anche abituarsi a considerare come un diritto-dovere quello di una comunicazione chiara, precisa, efficace. Un diritto e un dovere di ogni cittadino e di ogni cittadina.

Il buon esempio provava a darlo lo stesso Orwell in un suo scritto del 1946: *La politica e la lingua inglese*.

Uno scrittore leale in ogni frase che scrive si farà perlomeno quattro domande, così:

1. Che cosa sto cercando di dire?
  2. Con quali parole lo esprimerò?
  3. Quale immagine o modo di dire lo renderà più chiaro?
  4. Questa immagine è abbastanza fresca da avere un qualche effetto?
- E probabilmente se ne porrà altre due:
5. Potrei dirlo più brevemente?
  6. Ho scritto qualcosa di bruttezza non necessaria?

Non basta lamentarsi della scrittura oscura delle istituzioni, bisogna cominciare a praticare tutti, in prima persona, un modello diverso e per certi versi opposto: rifiutare la passività tipica dei sudditi per rivendicare l'atteggiamento critico tipico dei cittadini.

In primo luogo non dovremmo dimenticare mai che le parole sono importanti, che usarle in un certo modo implica determinate conseguenze, che il nostro modo di esprimerci è - agli occhi e agli orecchi degli altri - il nostro modo di essere. Dovremmo poi imparare a percepire gli errori della scrittura, che - l'abbiamo già accennato - sono quasi sempre errori del pensiero. E infine tenere sempre presente a chi ci stiamo rivolgendo e a cosa deve servire quello che scriviamo, modulando di conseguenza gli strumenti a nostra disposizione. Tutto questo si può realizzare solo se siamo consapevoli di ciò che stiamo facendo, se il processo di redazione di un testo è davvero sotto il nostro controllo. Se, in altri termini, siamo consapevoli e padroni della tecnica e delle regole. Le regole della tecnica, in tutte le discipline, si possono motivatamente violare, se le si padroneggia: «ho impiegato una vita per imparare a dipingere come un bambino», diceva Picasso.

Prima di tutto, però, sarà bene sapere di quali regole si tratta.

## Farsi capire

Capire è difficilissimo; farsi capire  
è una smisurata ambizione.  
Henri-Frédéric Amiel

I decaloghi della buona scrittura in circolazione sono tanti. Troppi, secondo Umberto Eco, che qualche tempo fa se ne faceva beffe, sciorinando una serie di indicazioni smentite dal modo stesso in cui erano formulate. «Evita le frasi fatte: è minestra riscaldata»; «Esprimiti siccome ti nutri»; «Non generalizzare mai»; «Sii sempre più o meno specifico»; «C'è davvero bisogno di domande retoriche?». O anche: «Sii conciso, cerca di condensare i tuoi pensieri nel minor numero di parole possibile, evitando frasi lunghe - o spezzate da incisi che confondono il lettore poco attento - affinché il tuo discorso non contribuisca a quell'inquinamento dell'informazione che è certamente (specie quando inutilmente farcito di precisazioni inutili, o almeno non indispensabili) una delle tragedie di questo nostro tempo dominato dal potere dei media».

Dare suggerimenti su come scrivere bene è sempre molto rischioso. Perché è facile, nonostante tutta l'attenzione e la buona volontà, essere i primi a cadere in quelli che additiamo come errori.

I manuali di stile negli ultimi anni si stanno moltiplicando anche in Italia, come da tempo accade nel mondo di lingua anglosassone. Il motivo principale risiede nei cambiamenti prodotti dalla rivoluzione di internet e dallo sviluppo della scrittura telematica: molte professioni richiedono la stesura quotidiana di testi di ogni genere; a cominciare, naturalmente, dalle mail.

In questa proliferazione di manuali non c'è nulla di male. Anzi: è un fatto molto positivo che si cominci a sviluppare anche da noi una sensibilità maggiore per la scrittura in generale e che diversi testi si occupino in maniera specifica di scrittura istituzionale. Molti di questi manuali dedicati alla scrittura giuridica e burocratica - fa notare l'autore di uno di essi, Michele Cortelazzo - finiscono col concentrarsi sui medesimi aspetti. Ma è anche vero che se tutti si soffermano su certi fenomeni, una ragione ci deve essere: essa sta nel fatto che i testi giuridici, normativi e amministrativi presentano fenomeni (e tic) linguistici simili tra loro. E tendono tutti a riproporre gli stessi difetti, perché di solito riproducono passivamente modelli sbagliati. Di qui l'esigenza di nuovi modelli, nei quali quei difetti siano individuati e

rimossi.

Claudio Magris afferma che «la correttezza della lingua è la premessa della chiarezza morale e dell'onestà. Molte mascalzionate e violente prevaricazioni nascono quando si pasticcia la grammatica». La correttezza rende la nostra comunicazione più efficace, perché ci rende più credibili. Influisce positivamente sull'idea che di noi si fa chi legge. Fa capire che siamo persone serie, puntuali, affidabili. Per questo la correttezza va intesa non solo come rispetto delle norme grammaticali e sintattiche, ma anche come accuratezza nella redazione del testo in tutti i suoi aspetti. Dalla scelta del carattere di stampa alla sua impaginazione, secondo un criterio di immediata leggibilità. Dalla selezione degli argomenti alla loro organizzazione in una sequenza motivata, che metta subito in evidenza i punti più importanti.

La correttezza, come si vede, è legata a un altro valore centrale per la scrittura civile: la chiarezza. In ambiente anglosassone è attivo già dai primi anni Settanta un movimento che si batte per il *plain language*. Per l'uso di un linguaggio 'piano', cioè senza asperità: un linguaggio semplice, diretto e soprattutto chiaro. Come spiega il linguista australiano Robert Eagleson, uno dei teorici più attivi di questo movimento, si tratta di un linguaggio che usa solo le parole necessarie. Evita le inutili oscurità, il vocabolario pomposo e le frasi dalla costruzione involuta. Non è di livello infantile, ci tiene a specificare Eagleson, ma si basa su un uso attento e consapevole del proprio lessico e consente a chi legge di concentrarsi sul messaggio senza essere distratto da un gergo inutilmente complicato. Serve a semplificare la comunicazione con i nostri destinatari. Serve, appunto, a *farsi capire*.

Nulla di troppo complicato, all'apparenza. In realtà la chiarezza costa impegno, fatica e tempo. Proprio come la brevità. Lo insegna Blaise Pascal in una delle sue *Provinciali*: «Mi scuso per la lunghezza della mia lettera, ma non ho avuto il tempo di scriverne una più breve».

Funzione e obiettivi del *plain language* sono spiegati in modo chiaro (sarebbe stato nn non lieve paradosso il contrario) nel sito governativo degli Usa dedicato alle *Federal Plain Language Guidelines*, le linee guida federali per il linguaggio comprensibile: «Il materiale è scritto in *plain language* se il vostro destinatario può trovare quello di cui ha bisogno, capire quello che ha trovato e usare quello che ha trovato per risolvere le proprie necessità».

L'accessibilità e la comprensione del linguaggio istituzionale sono prese molto sul serio negli Usa. Già nel 1998, il presidente Clinton aveva firmato un memorandum in cui si ricordava, tra l'altro, che «il *plain language* fa risparmiare tempo, fatica e denaro al Governo e al settore privato». Poi nel 2010, il presidente Obama ha ribadito questa necessità firmando il *Plain Writing Act*, in cui si ribadisce l'obbligo, per le agenzie governative, di esprimersi in una lingua comprensibile a tutti. Una lingua concreta, che

risponda alle esigenze dei cittadini, fornendo loro informazioni, notizie, indicazioni precise.

Anche da noi, bisogna dire, negli ultimi venticinque anni qualche tentativo è stato fatto in questo senso. Al 1991 risale la prima versione del manuale di *Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi* dell'Osservatorio legislativo interregionale. Nel '93, Sabino Cassese - all'epoca ministro della Funzione Pubblica - promuove un *Codice di stile delle comunicazioni scritte a uso delle pubbliche amministrazioni*. Nel '97, sempre per iniziativa del Dipartimento della Funzione Pubblica, viene stampato (a cura del giurista Alfredo Fioritto) un *Manuale di stile*. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche. Certo, verrebbe da dire: i titoli piuttosto involuti non lasciavano ben presagire sulla possibilità di successo di quei testi.

Comunque sia, qualche passo avanti c'è stato. Ci sono, in particolare, sempre più amministrazioni che cercano di addestrare il personale a comunicare meglio e a non esprimersi in modo criptico. A questo sono servite senz'altro le numerose azioni promosse nel frattempo da vari enti. Come il progetto «*Chiaro!*», avviato nel 2002 in concomitanza con la Direttiva sulle attività di comunicazione delle pubbliche amministrazioni, nel quale si leggeva tra l'altro che «la comunicazione delle pubbliche amministrazioni deve soddisfare i requisiti della chiarezza, semplicità e sinteticità e, nel contempo, garantire completezza e correttezza dell'informazione».

Poi ci sono stati il *Manuale di scrittura amministrativa*, realizzato nel 2003 su iniziativa dell'Agenzia delle Entrate, e la *Guida alla redazione degli atti amministrativi*, pubblicata nel 2011 a cura di un gruppo di lavoro promosso dal Cnr e dall'Accademia della Crusca. Un gran lavoro sta facendo, negli ultimi anni, la Rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale, che si muove in un'ottica europea. E proprio dall'Unione Europea ci vengono ulteriori indicazioni in questo senso. Il *Decalogue for Smart Regulation*, del 2009, raccomanda tra l'altro un «linguaggio chiaro che garantisca un'interpretazione inequivocabile» e per ogni norma un'estensione «il più breve possibile pur contenendo tutti gli elementi necessari».

Certo sorprende il fatto che, nonostante tutti questi sforzi, si continuino a proporre provvedimenti redatti così male da dover essere - secondo il parere del Consiglio di Stato, che di seguito si riporta - riscritti da cima a fondo. Questo è accaduto recentemente a uno schema di decreto presentato dal Ministero della Salute a proposito degli standard per l'assistenza ospedaliera.

Sul piano generale va rilevato come l'intero provvedimento (ivi compreso l'allegato) si caratterizzi per una scrittura assai lontana dai buoni canoni di un periodare piano, comprensibile a prima lettura ed elegante e per un uso assai frequente di acronimi e di espressioni in lingua straniera, il cui ricorrere -

secondo le regole della redazione dei testi legislativi - andrebbe vietato. Si raccomanda pertanto all'Amministrazione una rilettura e riscrittura dell'intero testo alla luce dei suddetti criteri, anche se non si mancherà di segnalare alcuni punti in cui quei criteri sono stati evidentemente trascurati.

Disamina ineccepibile, quella del Consiglio di Stato, a fronte di un testo popolato di espressioni come *setting* e *risk management*; caratterizzato da periodi lunghi fino a centottantadue parole senza un punto; munito di poche virgole, pochi soggetti, pochi verbi di forma attiva e di significato esplicito. Questo episodio - che risale al novembre 2014 - dimostra da un lato che la sorveglianza sul modo in cui le norme sono scritte si è fatta negli ultimi tempi più attenta. Dall'altro, rivela quanta strada ci sia ancora da fare per cambiare la preparazione e la mentalità di chi ha il compito di scrivere quelle norme. Ecco un breve stralcio dallo schema di decreto del Ministero della Salute:

assumere come riferimento quanto indicato nel paragrafo 4 dell'Allegato 1, in materia di rapporto tra volumi di attività, esiti delle cure e numerosità delle strutture, anche sotto il profilo della qualità e del risk management, provvedendo altresì ad assicurare modalità di integrazione aziendale ed interaziendale tra le varie discipline secondo il modello dipartimentale e quello di intensità di cure al fine di assicurare la maggior flessibilità organizzativa nella gestione dei posti letto rispetto alla domanda appropriata di ricovero con specifica rilevanza per le necessità provenienti dal Pronto soccorso aventi le caratteristiche dell'urgenza e dell'emergenza.

Qualsiasi ulteriore commento è superfluo.

Ogni tipo di comunicazione onesta e civile, a partire da quella politica, dovrebbe basarsi su elementi concreti e su parole precise ed essenziali. Quelle che Georges Simenon, in un brano già citato nelle pagine precedenti, definiva *mots-matière* - 'parole-materia': le parole che significano per tutti la stessa cosa.

Simenon parlava di letteratura, certo, ma - fatte le dovute distinzioni - l'insegnamento riguarda anche le lingue del potere e in particolare quella del diritto. Anch'esse richiedono un'esattezza e una concretezza dalle quali, in genere, sono molto lontane.

Già Calvino notava che in politica «il linguaggio serve a nascondere più che a spiegare: nel caso italiano, a nascondere ciò che è semplice e concreto, dietro ai giri di parole delle astrazioni generali». Chiariva poi che il suo ideale linguistico era un italiano il più possibile concreto e preciso poiché «il nemico da battere è la tendenza degli italiani a usare espressioni astratte e generiche». Le espressioni astratte e generiche condividono con quelle enfatiche e

violente lo scopo - consapevole o inconsapevole - di occultare la verità. Si pensi all'abuso di avverbi o comunque espressioni che ostentano la sincerità - *sinceramente, francamente, onestamente, in tutta franchezza, in verità, in tutta onestà* - nei dibattiti politici, ma anche in tante conversazioni comuni. Non si fa caso a tali espressioni, ma basta chiedersi per quale motivo chi parla senta il bisogno di precisare che sta per esprimersi con sincerità (quasi ad alludere che la regola sia il contrario) per intuire come stanno le cose. Le espressioni di (ostentazione di) franchezza, soprattutto quando vengono usate in modo ripetuto, sono strumenti di confusione e sintomi del loro contrario. Se ci dicono qualcosa cominciando la frase con sinceramente o altra espressione simile, è bene stare molto all'erta.

*Sinceramente* non è indizio di sincerità.

«Sarò breve» è un esordio che terrorizza gli ascoltatori, perché prelude a discorsi di solito interminabili. Ma peggio ancora è sentir dire «sarò breve e conciso», com'è capitato qualche tempo fa in Parlamento. Il deputato responsabile dell'infrazione veniva subito ripreso dal vice-presidente della Camera: «Conciso! Conciso è un'altra cosa». Peccato però che la parola giusta sia conciso, visto che non si tratta di coincidenze. Evidentemente la concisione è parola - e soprattutto concetto - sconosciuta a taluni politici. Ed è un peccato, perché si tratta di un'altra qualità essenziale per ogni forma di comunicazione che voglia avere un vero impatto su chi legge o ascolta.

Cosa intendiamo per *concisione*? Per farci un'idea, basta andare a guardare i sinonimi proposti dal Vocabolario Treccani: *asciuttezza, brevità, essenzialità, sinteticità, stringatezza*. Ma cosa intendiamo per concisione risulta ancora più evidente andando a guardare i contrari: ridondanza, prolissità, verbosità. Un discorso prolisso è un discorso ricco di parole inutili. Quelle su cui bisogna concentrarsi, per eliminarle. La versione precedente di questa frase era: «quelle su cui bisogna concentrarsi, per eliminarle spietatamente».

Un elementare dovere di coerenza ha imposto l'eliminazione dell'avverbio.

### 3.

#### **Niente parole inutili**

Il maestro: «Che cos'è lo Zen?»  
L'allievo (dopo una lunga pausa): «È Zen».  
Il maestro: «Chiacchierone».  
D.T. Suzuki

Winston Churchill era un tipo burbero, dal carattere difficile e dai modi abbastanza bruschi. Ma anche, tra le altre cose, un grande oratore: «La gente è disposta a perdonare tutto a un uomo, tranne un discorso noioso», diceva. E lui per primo non era disposto ad ascoltarne, né a leggerne. Tanto più in un periodo drammatico come quello della seconda guerra mondiale. Un momento in cui non ci si poteva permettere il discutibile lusso delle parole inutili. Così, il 9 agosto 1940, Churchill fece recapitare a tutti i membri del suo governo un memorandum intitolato Brevity. Un titolo e al tempo stesso un modello.

Nel testo, Churchill chiedeva ai suoi collaboratori di scrivere rapporti più brevi, esponendo i punti principali in una serie di paragrafi secchi e incisivi. La prima cosa da fare, ricordava, era eliminare le frasi e le parole inutili.

Si metta fine a frasi come queste: «È altresì di estrema importanza tenere presenti le seguenti considerazioni», o «Dovrebbe essere presa in considerazione la possibilità di porre in essere». La maggior parte di queste frasi fumose non sono che vuota verbosità, e potrebbero essere eliminate o sostituite da una parola singola.

Questo esercizio di sintesi, spiegava Churchill, non solo avrebbe fatto risparmiare molto tempo, ma sarebbe servito anche a riflettere di più e con più lucidità su quanto si andava scrivendo: «la disciplina necessaria a esporre i punti principali in modo conciso aiuterà anche a pensare più chiaramente».

Il contrario di quel fenomeno cui alludeva Ennio Flaiano in uno dei suoi fulminanti aforismi: «In Italia la linea più breve tra due punti è sempre l'arabesco». Da noi sono ancora molto in voga l'eloquenza pomposa e barocca, il giro di parole, la perifrasi altisonante. E questo tanto più quando si parla (o si scrive) di giustizia. E quella che Mortara Garavelli, nel suo già citato saggio *Le parole e la giustizia*, definisce la «complicazione indiscreta» dei testi giuridici: la prima causa di quella che lei stessa chiama la loro

«inutile bruttezza».

Per capire meglio di cosa stiamo parlando, lasciamo i discorsi generali e passiamo all'esame di qualche testo tratto dalla pratica giudiziaria. Quello che segue è uno stralcio da un appello di un avvocato contro un provvedimento di sequestro emesso da un giudice.

Il provvedimento ablativo impugnato è la copia sputata di altro analogo decreto di sequestro preventivo emesso su input dello stesso PM procedente, nell'ambito dell'ormai nota operazione denominata «Grande Cina» con la quale il GIP (rectius sempre il medesimo GIP) ritenendo che «gli investimenti effettuati apparissero nettamente sproporzionati rispetto ai redditi dichiarati ed alle attività economiche esercitate lecitamente» disponeva il sequestro preventivo dei beni (degli stessi beni) oggetto precipuo di doglianza pure del presente procedimento.

Prescindiamo dall'ineleganza di alcuni passaggi e chiediamoci cosa dice in sostanza questo testo. Dice qualcosa che poteva essere reso semplicemente così:

Il provvedimento di sequestro è identico a un precedente decreto rispettivamente richiesto ed emesso dalle stesse Autorità in relazione ai medesimi beni.

Sembra una gag comica. Uno di quegli sketch in cui c'è un personaggio che parla una lingua incomprensibile e ripete senza sosta la medesima frase; poi un secondo personaggio spiega: ha detto buongiorno.

Come si vede, il testo citato usa ben settantasei parole, là dove ne sarebbero bastate ventidue. Tutte quelle parole, come se non bastasse, sono stipate all'interno di un unico - lunghissimo e contorto - periodo sintattico.

Dopo la frase principale (*il provvedimento... è*), comincia una subordinata relativa implicita (*emesso su input dello stesso PM procedente*) da cui si diparte un'altra relativa, stavolta esplicita, di secondo grado (*con la quale il GIP...*). In questa seconda relativa s'incassa una causale implicita, che dunque è una subordinata di terzo grado (*ritenendo che...*). E da questa dipende, a sua volta, una subordinata completiva esplicita (*gli investimenti effettuati apparissero...*) siamo così arrivati al quarto grado di subordinazione. Solo a questo punto abbiamo il piacere di trovare il verbo della relativa esplicita (*disponeva il sequestro*) e di avviarci così, senza fretta, verso la chiusura del periodo.

A rendere faticoso quel testo non è solo l'andamento sintattico a scatole cinesi. Non è solo la presenza di parentesi inutili e il ricorso a una serie di stereotipi. Non è solo il compiaciuto lessico fatto di tecnicismi, latinismi, anglicismi, arcaismi (*ablativo, rectius, input, doglianza*). E soprattutto la lungaggine prodotta da parole ed espressioni superflue.

Nel nostro paese c'è stato chi - anche prima di Winston Churchill - aveva provato a far notare gli effetti negativi di tutta questa prolissità. Ironizzava Piero Calamandrei nel suo *Elogio dei giudici scritto da un avvocato* (1935): «inutile la chiarezza, se il giudice, vinto dalla prolissità, si addormenta. Più accetta la brevità, anche se oscura». Perché? Perché «quando un avvocato parla poco, il giudice, anche se non capisce quello che dice, capisce che ha ragione».

Ancora pochi anni fa, l'Osservatorio sulla giustizia civile di Milano si trovava a dover ribadire che la forma linguistica è strettamente legata all'etica professionale. E a richiamare l'attenzione di tutte le figure coinvolte nei processi (magistrati, avvocati, funzionari di cancelleria) sul fatto che gli atti dovrebbero rispettare sempre i «requisiti di chiarezza, univocità e sintesi».

Un'indicazione in questo senso è nel *Codice del processo amministrativo* approvato nel luglio 2010. L'articolo 3, *Dovere di motivazione e sinteticità degli atti*, prevede che le parti redigano «gli atti in maniera chiara e sintetica». Nello stesso spirito, con una sentenza del 2012, la Corte di Cassazione ha ribadito che gli atti devono essere scritti in maniera sintetica e in uno stile asciutto e sobrio.

Ma come si fa a essere più brevi, più concisi, più sintetici? Il primo accorgimento è sempre lo stesso: eliminare il superfluo. Consideriamo un altro esempio.

Non v'è chi non veda come in tal modo si sia palesemente incorsi nella violazione del giudicato cautelare formatosi a seguito della suddetta decisione (peraltro più che adeguatamente motivata dal Gip) consentendo altresì all'organo della Pubblica Accusa di reiterare, vien da pensare *ad infinitum*, nuovamente la medesima richiesta intesa al conseguimento dell'oramai esasperato obiettivo (si dia il caso raggiunto) senza neppure il conforto di poter intravedere, per la difesa quanto per i soggetti direttamente interessati, alcun concreto rimedio immediatamente azionabile al fine di inibire siffatto modo di operare.

Proviamo a sbarazzarci delle parole non necessarie cominciando dagli avverbi, dei quali già in precedenza abbiamo imparato a diffidare. *Palesemente, adeguatamente, nuovamente, direttamente, immediatamente.* Eliminiamo tutti i riferimenti al già detto: *in tal modo, suddetta decisione, siffatto modo di operare.* Alleggeriamo il testo dei nessi più pesanti: *peraltro, altresì, al fine di.* Rinunciamo alle parentesi e a tutte le divagazioni ornamentali o ridondanti. A questo punto siamo pronti per riscrivere il testo in modo sintetico, preciso, lineare. Per esempio, così:

È evidente che questa decisione viola il «giudicato cautelare»; consente al PM di riproporre, senza limiti, la richiesta di sequestro; lascia sforniti di tutela gli interessati.

La prima differenza rispetto al testo da cui siamo partiti è la lunghezza: ventisei parole contro novantuno (poco più di un quarto). Questa drastica cura dimagrante ci dà modo di organizzare il testo secondo un disegno sintattico molto più nitido. Una specie di struttura ad albero, in cui dalla frase principale si diramano tre coordinate in sequenza, tutte con lo stesso soggetto. In questo modo appare chiarissimo a chiunque che la decisione a) viola qualcosa; b) consente qualcos'altro; c) lascia sforniti di tutela gli interessati.

Ora si capisce perché - secondo il difensore - quella decisione è sbagliata e quali sono - o potrebbero essere - le sue gravi conseguenze. Si dice - meglio - la stessa cosa; ma i due testi non si assomigliano per niente.

A pensarci bene l'effetto non ricorda tanto quello delle gag comiche, quanto piuttosto certe scene dei film d'avventura. Come quella di *Alla ricerca dell'arca perduta* in cui un guerriero sfodera una sciabola e comincia ad agitarla minacciosamente, fendendo l'aria con gesti di grande maestria. Poi Indiana Jones tira fuori la pistola e gli spara. Fine del duello.

Questo spargimento di parole, questa vanitosa esibizione di (pseudo) perizia, non sono solo inutili, sono anche dannosi. Perché un testo scritto con lucida brevità risulta sempre vincente rispetto a uno confusamente prolisso.

In un suo celebre discorso David Neuberger, presidente della Suprema Corte del Regno Unito, racconta l'esperimento fatto qualche anno fa dal giurista americano Joseph

Kimble, uno dei massimi teorici e sostenitori del *plain language*. Kimble ha mandato a 700 giuristi del Michigan e dintorni due versioni di una sentenza. La prima era quella originale, effettivamente depositata; la seconda una riscrittura fatta da lui. La prima era oscura, difficile da seguire, in alcune parti persino sgrammaticata, e aveva «frasi di una lunghezza proustiana ma prive dell'eleganza letteraria di Proust». La seconda era chiara, rispettosa della grammatica: aveva all'inizio un sommario che ne riassumeva i punti salienti, ed era nel complesso molto più breve. Come tutti ci saremmo aspettati, e come il senso comune suggerisce, gran parte dei giuristi destinatari preferì la seconda versione. Anche se non mancarono quelli che si dichiararono a favore della prima, perché più ricca di riferimenti agli articoli di legge e ad analoghi casi discussi in precedenza. Forse anche perché vi riconobbero i rassicuranti (per loro) tratti stilistici tipici della scrittura giuridica vecchia maniera.

Pensare che le sentenze possano risultare comprensibili a tutti, conclude Neuberger, non è realistico. Ma sforzarsi di rendere i testi giuridici

comprensibili per un numero sempre più ampio di persone è l'unico modo per far sì che la gente continui, o torni, ad avere fiducia nella legge. Un giudice, d'altra parte, può essere apprezzato anche in virtù della sua prosa sobria ed elegante. Proprio come nel caso della protagonista del romanzo di Ian McEwan, *La ballata di Adam Henry*. «Tra i colleghi giudici, Fiona Maye era ammirata, anche in sua assenza, per la prosa fresca, quasi ironica, per non dire affabile, e per l'efficace concisione con cui riusciva a esporre una controversia».

Non sono le parole con cui verrebbe di descrivere la maggior parte dei testi giuridici italiani nei quali abbondano invece parole superflue ed espressioni ridondanti. Basti pensare a clausole del tutto inutili quando non anche ridicole, che sarebbe bene non usare mai, come *Salvezze illimitate!* ("fatto salvo ogni diritto"), *Valga il vero!* ("ecco la prova di quanto sto dicendo"), *ma vi è di più, a tacer d'altro, ed invero*. Tutti veri e propri tic del linguaggio giuridico e modi per non andare al dunque delle questioni.

Vediamo, in uno stralcio che tocca notevoli vertici di incomprendibilità, alcune di queste espressioni in azione.

Ed invero il senso letterale della normativa non dà alcuno spazio a interpretazioni che individuino categorie astratte e prescindano dall'aspetto dell'analisi concreta dell'esistenza in fatto dei presupposti impositivi, tanto è vero che l'unica strada adombrata è stata quella del ricorso al giudizio di legittimità costituzionale, che tuttavia, a differenza di quanto ritenuto dalla nostra Corte d'appello, non ha prodotto gli effetti che se ne vorrebbero, del tutto a sproposito, far derivare.

E valga il vero.

La questione è inquadrata con la consueta lucidità da Bice Mortara Garavelli.

La fissità, che quando degenera produce una zavorra di giri di parole e frasi formulari, viene intesa come stabilità, come qualcosa che dà sicurezza, che garantisce dalle approssimazioni e dalle ambiguità, ed è invece solo una specie di conformismo involontario. E una sorta di patina stilistica che copre inegualmente la normazione, la dottrina, gli atti giudiziari e amministrativi: ben lontana dall'impreziosire, offusca il modo di esprimersi.

Per pigrizia e abitudine si adottano - tra l'altro - formule pleonastiche come *entro e non oltre* (uno dei due è di troppo), nella *denegata e non creduta ipotesi* (si potrebbe e dovrebbe scrivere semplicemente nell'ipotesi).

Un po' come nel linguaggio insopportabile della pubblica amministrazione. Che bisogno c'è, in espressioni come *normativa vigente*,

*apposito cartello, uffici competenti*, della specificazione operata dall'aggettivo? Ha senso riferirsi a una normativa solo se questa è in vigore, rivolgersi a un ufficio solo se è quello giusto e i cartelli servono appunto - appositamente - a comunicare qualcosa.

C'è poi quella che il filologo Pier Vincenzo Mengaldo ha chiamato la «traduzione perifrastica». Ovvero il passaggio da *stamattina presto* a *nelle prime ore antimeridiane*, dagli *spiccioli* alla *moneta divisionale*. Oltre a usare un lessico più opaco, questo tipo di lingua aumenta inutilmente il numero di parole usate. Un tipo particolare di traduzione perifrastica è quello che fa leva su verbi dal significato generico come *dare* (comunicazione, diffusione), *effettuare* (un versamento, una cancellazione), *procedere* (a una verifica, all'annullamento), *sottoporre* (a controllo, ad analisi, a visita).

In casi come questi, per risparmiare parole e guadagnare in chiarezza, basta eliminare il verbo generico e sostituire il nome che segue con il verbo corrispondente. Per capirci: invece di *apporre una firma*, il solo *firmare*; e allo stesso modo: *dare comunicazione* / *comunicare*; *effettuare una cancellazione* / *cancellare*; *prendere in esame* / *esaminare*; *procedere a una verifica* / *verificare*; *provvedere al mantenimento* / *mantenere*; *sottoporre a controllo* / *controllare*. Altre volte si scelgono locuzioni complesse, per lo più con valore di semplici preposizioni o congiunzioni. Per esempio: a titolo di al posto del semplice *come*, oppure: *alfine (allo scopo) di* / *per*; *in caso di* / *se*; *in merito a* / *circa*; *per tramite di* / *attraverso*.

Non bisogna pensare che questi difetti appartengano al solo linguaggio giuridico e che il male sia sempre nel pubblico e non nel privato. Per convincerci del contrario, basta dare un'occhiata a quello che i linguisti chiamano aziendale. Vale a dire il gergo usato all'interno delle grandi (e ormai anche piccole) aziende private, dai manager e da chi cerca di imitarli. Quella che segue è la mail di un dirigente di una grande azienda italiana quotata in borsa. Dal testo sono stati rimossi solo gli elementi che avrebbero consentito di identificare azienda ed estensore.

Coerentemente con questo scenario e in ottica di saturazione della propria capacità produttiva, ogni funzione centrale è chiamata a contenere le eventuali istanze di fabbisogno incrementale rispetto al budget, massimizzando la propria efficacia nella gestione delle risorse affidate.

Ogni richiesta aggiuntiva di organico, rivestendo carattere di eccezionalità, dovrà essere quindi accompagnata dall'evidenza di driver certi e misurabili e sarà verificata alla luce di parametri di dimensionamento che si basano su logiche di efficienza organizzativa.

Per tale ragione, ed al fine di avere certezza della effettiva saturazione delle strutture prima di effettuare nuovi inserimenti, le analisi organizzative

potranno considerare in logica di Full Time Equivalent l'intera struttura richiedente e non solo la parte specifica alla quale attiene la richiesta di organico aggiuntivo.

Si raccomanda inoltre di porre cura, nel medesimo quadro ed in relazione alle eventuali proposte di evoluzione del proprio modello organizzativo, al tema della razionalizzazione dei costi di struttura e di funzionamento, in linea con gli obiettivi aziendali complessivi di contenimento degli organici e di rispetto degli obiettivi gestionali assegnati.

La lettura di questo testo fa sorridere e suggerisce alcune riflessioni di carattere generale.

La comunicazione aziendale vorrebbe presentarsi come dinamica ed efficiente, contrapponendosi all'immagine stantia della lingua burocratica. Ma in realtà - in questo caso e in molti altri - conserva ed anzi amplifica tutti i difetti della tradizionale lingua degli uffici. Primo tra tutti una prolissità che si appoggia a elementi come *l'ottica*, la *logica*, *l'in linea con* e *l'al fine di*, cui si aggiunge l'uso di una terminologia goffamente anglicizzante. Il punto più dolente resta però, proprio come per i testi giuridici, la sintassi. L'esempio citato presenta quasi tutti i tratti di cui ci troveremo a parlare nei prossimi capitoli.

I problemi nascono soprattutto dal voler concentrare troppe informazioni in una sola frase, o meglio in un solo periodo sintattico. Col risultato che i periodi stessi diventano insopportabilmente lunghi, contorti, congestionati. I lunghi incisi che interrompono il filo del discorso sono carichi di subordinate, che a volte scendono oltre il primo grado. La preferenza va di regola a costrutti impersonali come *è chiamata* o *si raccomanda*. Quel *si raccomanda*, tra l'altro, è l'unico verbo di modo finito presente nell'ultimo, lunghissimo, periodo. Un verbo marginale, oltretutto, che non entra nel vivo del discorso, ma si limita a introdurre quanto segue. Cioè un discorso tenuto in piedi da nomi in larga prevalenza astratti (*relazione*, *evoluzione*, *razionalizzazione*), da un'aggettivazione sovrabbondante (*medesimo*, *eventuali*, *proprio*, *organizzativo*, *aziendali complessivi*, *gestionali*) e incorniciato da un infinito (*porre*) e da un participio (*assegnati*).

Altro che azioni concrete: tante parole per dire poche cose, o forse nessuna.

KISS: *keep it simple, stupid* (ovvero «rendilo semplice, stupido») è un acronimo-slogan nato nel mondo dell'informatica per suggerire uno stile di programmazione lineare e immune da complicazioni superflue. Esso si è poi diffuso a molte altre discipline - scritture incluse - come una sorta di versione pop del cosiddetto 'rasoio di Occam', cioè di quel principio filosofico elaborato nel XIV secolo che invita a non moltiplicare i concetti senza necessità e a tagliare tutte le cose inutili. Anche nello stile, d'altronde, «si

direbbe che la perfezione sia perseguita non già quando non c'è più niente da aggiungere, ma quando non c'è più niente da togliere», per usare le parole di Antoine de Saint-Exupéry, l'autore del *Piccolo principe*.

In una lettera al filologo fiorentino Benedetto Varchi, Michelangelo scriveva: «io intendo scultura quella che si fa per forza di levare». Per lui scolpire non era altro che togliere il superfluo dal blocco di marmo, liberare quella forma perfetta che vi era imprigionata dentro. Anche la scrittura è l'arte del togliere, come spiega bene Anton Čechov, «la brevità è sorella del talento»; quindi, «leggendo le bozze, cancellate, dov'è possibile, gli aggettivi e gli avverbi» e «tutto ciò che ingombra». Questo vale per tutti i tipi di scrittura. Scrivere vuol dire soprattutto rileggere e riscrivere ciò che si è scritto, per renderlo più preciso ed essenziale. E poi rileggere di nuovo per vedere se c'è ancora qualcosa che può esser tolto.

## Linearità

Quelli che scrivono con chiarezza hanno dei lettori,  
quelli che scrivono in modo ambiguo  
hanno dei commentatori.  
Albert Camus

Nel romanzo di Charles Dickens intitolato *La piccola Dorrit*, le vicende della giovane protagonista s'incrociano più volte con quelle di un ufficio potente e misterioso: l'Ufficio delle Circonlocuzioni.

Codesto glorioso istituto era sorto quando gli uomini di Stato avevano scoperto quanto fosse difficile governare il paese; era stato il primo a studiare l'essenza di quella sublime rivelazione e a estenderne la brillante influenza su tutta la procedura ufficiale. Qualunque cosa ci fosse da fare, l'Ufficio delle Circonlocuzioni era alla testa di tutti gli altri uffici pubblici nello scovare il modo di non farla.

Specializzato nel nominare commissioni, spedire fasci di lettere, riempire sacchi di rapporti ufficiali, la sua attività consisteva in «una sgrammaticata corrispondenza tanto voluminosa da empirne fino alla volta una tomba di famiglia». In particolare, «se qualche mal ispirato funzionario statale si accingeva imprudentemente a fare qualche cosa, o c'era un lontano pericolo che vi si accingesse, l'Ufficio delle Circonlocuzioni gli piombava addosso con una nota, un memoriale o una lettera di istruzioni che lo annientavano».

Non sarà un caso che l'ufficio governativo preposto al non fare nulla (anzi: all'impedire a chiunque di fare qualcosa) sia stato chiamato proprio così. Cos'è d'altronde una circonlocuzione, se non - come scrive Ambrose Bierce nel suo *Dizionario del diavolo* - l'artificio «per mezzo del quale uno scrittore che non ha nulla da dire lo comunica gentilmente al lettore»?

La questione della lunghezza non riguarda solo il testo nel suo insieme, ma anche il modo in cui sono costruite le parti che lo compongono. A rendere inutilmente difficile uno scritto, infatti, contribuisce anche (se non soprattutto) la lunghezza delle singole frasi. Il periodo sintattico - nella sua struttura più semplice e lineare - è costituito da un soggetto, un verbo e un complemento. Anche se non sempre è possibile limitare il testo a un succedersi di frasi così semplici, bisognerebbe tendere a semplificare il più possibile i periodi,

spezzando quelli troppo lunghi. Perché uno scritto sia davvero comprensibile, tra un punto fermo e l'altro non conviene usare (fatte le dovute eccezioni) più di venticinque/ trenta parole. Periodi più lunghi lasciano di regola il lettore senza fiato e spesso impediscono di comprendere bene la relazione logica tra le diverse frasi: dunque fra i concetti. Per contro, in un testo giuridico italiano la media di parole tra un punto fermo e l'altro si misura di solito nell'ordine delle centinaia. Fino ad arrivare a leggi in cui, prima di incontrare un punto, si possono trovare anche migliaia di parole. Il record - mondiale, a quanto ci dice Michele Ainis - sarebbe rappresentato dalle 23.510 parole dell'articolo 1 della legge 23 dicembre 1996, n. 662. Si trattava, per la cronaca, di una legge dedicata alle *Misure di razionalizzazione della finanza pubblica* ed è difficile non cogliere l'involontario umorismo di un titolo che allude alla razionalizzazione per un testo segnato da una grottesca e forse insuperabile irrazionalità.

Ad esprimere un preoccupato parere sulla qualità della produzione legislativa del nostro Parlamento sono del resto gli stessi uffici di Montecitorio. Un organo in particolare, il Comitato per la legislazione, di cui fanno parte dieci deputati e che esamina i progetti di legge, valutandone l'omogeneità, la semplicità, la chiarezza e proprietà di formulazione, nonché l'efficacia per la semplificazione e il riordinamento della legislazione vigente. Tale organismo nel giugno 2014 ha presentato un rapporto sull'attività svolta nella prima parte della legislatura. Nel rapporto si sottolineava che su 39 pareri espressi in circa un anno di attività dal Comitato su altrettanti atti normativi, solo *uno* era privo di rilievi. Il Comitato segnalava la frequenza di questioni relative alla redazione e alla chiarezza delle espressioni utilizzate; attirava l'attenzione sull'abnorme dilatazione dei nostri testi normativi tramite il ricorso incontrollato a preamboli esplicativi e a periodi privi di contenuto precettivo, di fatto del tutto superflui; delineava un quadro «nel quale il sistema delle fonti appare soggetto a mille fughe e deroghe».

Con un po' di malizia, si potrebbe far notare che la stessa scrittura del rapporto in questione non sembra immune dai vizi che denuncia. Pescando un po' a caso nelle quasi quattrocento pagine redatte dal Comitato, si trovano infatti periodi come quello che segue e che si consegna senza commenti al giudizio del lettore.

Particolarmente interessante con riguardo sia a discipline di carattere temporaneo o sperimentale o comunque soggette a condizioni sia ai meccanismi derogatori, è il parere sul decreto legge n. 76/2013, nel quale il Comitato nelle premesse si sofferma sulla "presenza di discipline che talvolta vengono enunciate, ma la cui applicazione risulta subordinata a futuri interventi di riprogrammazione finanziaria (art. 3, co. 1) o alla decorrenza di un termine (art. 10, co. 3), oppure sono qualificate come aventi natura

sperimentale, anche in ragione delle attuali disponibilità finanziarie o della necessità di adottare futuri interventi di riordino (art. 1, co. 1) oppure come destinate a operare in via provvisoria, nelle more dell'adeguamento di un certo settore dell'ordinamento (art. 7, co. 6) o sino al verificarsi di un evento futuro, rappresentato dalla realizzazione di un adempimento (art. 10, co. 1)".

I linguaggi del diritto, della politica, dell'azienda hanno dunque un problema di lessico, ma soprattutto hanno gravi problemi di sintassi su cui è indispensabile intervenire. Perché, come ricorda Tullio De Mauro, è lì che si misura la competenza linguistica di chi scrive e - di conseguenza - l'efficacia nei confronti di chi legge. «Parlare, scrivere», sostiene De Mauro, «sono più che mettere insieme parole. Sono costruire e proporre enunciati e testi adeguati al contenuto che si vuole o deve trasmettere a determinati interlocutori in vista di certe finalità». E poi cita un vecchio proverbio napoletano: «e pparole 'e ssape, ma nun 'e ssape accucchià» (ovvero: le parole le conosce, ma non le sa accoppiare). «Questo», conclude, «si può dire di parecchie persone impegnate nella comunicazione pubblica in Italia. Sanno (forse) parole rare, ma le usano malamente, senza spiegarle».

Per capire meglio di cosa parla De Mauro, leggiamo un altro brano tratto da un atto giudiziario. I nomi degli effettivi protagonisti della vicenda sono stati sostituiti, come è evidente, da nomi di fantasia.

Si consenta di evidenziare che negli scritti e nelle deduzioni difensive, rispettivamente, depositati ed articolate dalla società opposta nel giudizio de quo, quest'ultima non solo non ha mai contestato (né avrebbe potuto) la veridicità e la data della cessione del credito di cui alla nota del 26.05.2003 della Rossi s.r.l., ma ha anche confermato espressamente di essere a conoscenza sia della predetta cessione, sia dell'accettazione di quest'ultima da parte della Bianchi s.p.a., salvo precisare che tale cessione non sarebbe stata accettata dall'istituto di credito «perché la Bianchi s.p.a. non era solvibile» precisazione quest'ultima che, in verità, oltre ad essere icto oculi palesemente infondata, appare altresì priva di alcun pregio ai fini del giudizio de quo, siccome - tra l'altro - sprovvista del benché minimo riscontro probatorio (documentale e/o testimoniale): a) sia in ordine alla circostanza che la cessione del credito all'istituto Verdi non sia stata accettata da quest'ultimo; b) sia in ordine alla (anch'essa assolutamente inesistente) condizione di presunta insolvibilità della Bianchi (insolvibilità invero sconfessata dal rigetto dell'istanza di fallimento proposta dinanzi al Tribunale di Roma dalla Gialli s.r.l., sempre contro la Bianchi s.p.a.).

Tanto per cominciare, le parole che compongono questo interminabile, vertiginoso periodo sono centonovantadue: i soli punti che si vedono sono

quelli usati per le abbreviazioni. Né ci sono altri segni di interpunzione diversi dalle virgole (non tutte collocate a proposito, a cominciare da quella dopo rispettivamente) e dalle parentesi. La mancanza di un'adeguata interpunzione è spia di una insufficiente pianificazione sintattica del testo. Il lettore ci si perde, perché chi l'ha scritto l'ha progettato male. In questo caso non basta neanche eliminare le parole e le espressioni inutili. Come l'iniziale *Si consenta di evidenziare*: una ridondante formula impersonale (chi deve consentire a chi?) che trasforma in subordinata quella che sarebbe stata la frase principale: *non ha mai contestato*.

Accumulando periodi lunghissimi, pieni di incisi e subordinate, molti si illudono di sembrare forbiti, ma al contrario stanno solo ostacolando la lettura. Quando si scrive (e quando si parla), il modo migliore per arrivare dritti al punto è essere lineari. Evitare le digressioni, gli incisi e tutti gli altri elementi che interrompono il filo logico del discorso. Procedere secondo un ordine diretto, fatto di sequenze brevi e compatte. Coordinazione - dunque - non solo come il contrario della subordinazione, ma anche come capacità di organizzare un testo in modo adeguato: evitare una scrittura scomposta, nella quale alcune frasi, più che subordinate, sembrano *scoordinate*. Sciogliere i grovigli sintattici, d'altronde, significa innanzitutto trasformare le frasi subordinate in frasi coordinate. L'uso di più subordinate va limitato ai casi in cui è indispensabile sottolineare la dipendenza delle affermazioni secondarie da una frase principale.

Si legga, per un interessante esempio negativo, il brano che segue {co. sta per comma, c.p.p. per codice di procedura penale, P.M. per pubblico ministero).

Eccepisce, in via preliminare, la difesa del ricorrente la nullità dell'impugnata ordinanza coercitiva per violazione dell'art. 292, co. II, lett. c), c.p.p., assumendo l'omessa esposizione delle specifiche esigenze cautelari e degli indizi di colpevolezza, nonché la sostanziale omessa motivazione di un provvedimento che si appaleserebbe quale meramente traspositivo della richiesta cautelare del P.M.

La linearità non deve riguardare solo la sintassi del periodo, ma anche quella della frase. E invece nel brano citato (tratto da un provvedimento del cosiddetto Tribunale della libertà) troviamo - all'interno di un periodo già di per sé lungo e contorto - vari casi in cui l'ordine delle parole non corrisponde a quello consueto. In *eccepisce... la difesa* il verbo precede il soggetto; in *impugnata ordinanza e omessa esposizione* l'aggettivo precede il nome a cui si riferisce.

L'alterazione dell'ordine delle parole è un tratto tipico della nostra lingua poetica, che oggi è ereditato - per esigenze di ritmo e di rima - dalla lingua

della musica leggera. Tanto per fare un paio di esempi: Modugno cantava «venivo dal vento rapito» e Battisti «capire tu non puoi».

Nel linguaggio giuridico le alterazioni rispetto all'ordine consueto delle parole nella frase sono di tipo diverso. Un uso piuttosto frequente è quello di iniziare la frase con un verbo che precede il soggetto: «Proponeva opposizione agli atti esecutivi Tizio, sostenendo che...», «Resistono con controricorso Caio e Sempronio». In questi casi l'anteposizione del verbo serve a dare maggiore enfasi all'azione giuridicamente rilevante.

Più spesso, però, l'anteposizione di verbi come *osservare*, *rilevare*, *sostenere*, *notare*, *esporre* e simili è usata al solo scopo di conferire ai documenti un tono (ritenuto) più solenne. Tra le locuzioni più comuni: *osserva la corte (il collegio) che*; *rilevano i giudici che*; *continua il ricorrente che*; *non ignora il collegio che*; *ritiene la corte (il collegio, la giurisprudenza) che*; *sostiene l'amministrazione che*.

Nelle frasi subordinate costruite col gerundio, i testi giuridici tendono a far precedere il gerundio dal suo soggetto, con una formula ormai desueta: «Solo l'aggiudicazione definitiva incide sul ridetto interesse legittimo del partecipante, quella provvisoria palesando un rilievo meramente endoprocedimentale». *Endoprocedimentale*, per la cronaca, è una parola inventata dalla discutibile creatività della prassi giuridica, che non si trova nei vocabolari e che vuol dire «interno al procedimento».

Considerazioni simili valgono per l'anteposizione dell'aggettivo al nome, tipica in chi ritiene di adottare un registro più sostenuto: *l'attenta lettura*, *la comune esperienza*, *il Regio decreto*, *i pubblici uffici*, *il colpevole comportamento*, *le isolate clausole*, *il tardivo adempimento*. Quest'uso è ancora più marcato quando si tratta di aggettivi che non hanno un semplice valore descrittivo, ma limitano il campo di applicazione del nome. Invece di scrivere *l'abusiva occupazione*, sarebbe molto meglio optare per *l'occupazione abusiva*.

Non è che il linguaggio giuridico o burocratico ricorra sempre a queste inversioni. Ma la circonlocuzione è senza dubbio la sua cifra stilistica, come racconta la commedia *I burosauri*, scritta da Silvano Ambrogi nel 1962, e poi replicata per anni con successo nei teatri di tutta Italia. Il caposezione, che nella versione televisiva fu interpretato da Ernesto Calindri, è uno che della circonlocuzione ha fatto la sua arma preferita. «Mi fa una rabbia che non dice subito come stanno le cose», si lamenta la dattilografa: «quando deve fare un rimprovero, gira gira intorno».

Ma tutti, in quell'Ufficio Assegni Speciali, si esprimono così. Quando il ragioniere Massara si lamenta degli effetti che ha sul suo alito una pasta un po' troppo condita, il giovane Terenzi gli risponde con una dichiarazione scritta: «il cavalier Giuseppe Massara può ingurgitare la pastasciutta aglio e olio, non producendo la suddetta pastasciutta conseguenze apprezzabili, per cui il

cavaliere medesimo risulta innocuo a sé e agli altri». Qualche scena dopo, il Massara muore per un attacco di tosse dovuto alla polvere dei fascicoli. La segretaria, che era scesa al bar per comprargli la colazione, rientra in stanza: «Cavaliere, le ho portato il cornetto». Stavolta a rispondere è il caposezione: «Purtroppo, paventiamo che difficilmente il cavaliere potrà usufruirne».

La lingua burocratica è inumana.

## Concretezza

Il mio ideale linguistico è un italiano che sia il più possibile concreto e il più possibile preciso.  
Italo Calvino

Più che la cultura del fare, la nostra politica e la nostra burocrazia praticano la cultura della fattibilità. Quella che alle azioni concrete preferisce le definizioni astratte.

*Necessità di una politica comunitaria per il coordinamento di un efficace pianificazione delle aree urbane.* Così si intitolava, nella sua versione italiana, un rapporto dell’Agenzia europea per l’ambiente diffuso qualche anno addietro. Soltanto nella nostra lingua il concetto era stato tradotto con una serie di sostantivi astratti: *necessità, coordinamento, pianificazione*. Tutte le altre lingue esprimevano lo stesso concetto ricorrendo a verbi concreti. Il fatto è che nell’italiano del diritto e della burocrazia queste sequenze di astratti sono così frequenti da suonare ormai normali.

*Piano di formazione del personale docente volto ad acquisire competenze per l’attuazione di interventi di miglioramento e adeguamento alle nuove esigenze dell’offerta formativa.* Venticinque parole, nessun verbo di modo finito, ben sette sostantivi astratti: due in *-zione* (*formazione e attuazione*), due in *-mento* (*miglioramento e adeguamento*), due in *-enza* (*competenze, esigenze*), oltre ovviamente all’*offerta formativa*: è il titolo di una circolare del Ministero dell’istruzione, dell’Università e della Ricerca.

Mortara Garavelli parla - in proposito - di «grappoli di astrazioni concatenate». Astrazioni che molto spesso sono in rima tra loro: *l’ascrivibilità* della premeditazione, *l’ultrattività* della legge che non osta alla *imprescrittibilità* dei reati, *l’irreclamabilità* del provvedimento, la *detraibilità* della durata, *l’ultroneità* della disposizione, la *non incompatibilità* della interpretazione, *l’antigiuridicità* della condotta, *l’operatività* del principio *d’obbligatorietà* della legge.

L’oscurità, potremmo dire per continuare con le rime, non dipende in questo caso dalla verbosità, ma - al contrario - da una patologica sinteticità.

Il fenomeno si chiama ‘nominalizzazione’, e consiste nel contrarre in un sostantivo (cioè in un nome comune) gli elementi che potrebbero essere resi - in maniera molto più elegante e soprattutto più chiara - attraverso un’intera frase imperniata su un verbo. La nominalizzazione rende i testi più opachi e

soprattutto più statici. Rinunciando ai verbi, e dunque togliendo spazio all'azione, priva la scrittura del dinamismo necessario a risultare incisiva.

Per scrivere (non solo nel mondo del diritto) in modo chiaro, efficace e non statico, bisogna procedere nella direzione opposta: sostituire i sostantivi astratti con le corrispondenti frasi verbali.

*L'azione esecutiva dovrà essere nuovamente sospesa per la sopravvenuta caducazione del titolo* può, ad esempio, diventare 'L'azione esecutiva dovrà essere nuovamente sospesa perché il titolo è venuto meno'. Allo stesso modo, un periodo come *La realizzazione del progetto comporta la necessità di una rivalutazione della politica dell'Amministrazione nonché di una ridefinizione dei suoi obiettivi* può essere così reso: 'Per realizzare il progetto l'Amministrazione deve rivalutare la propria politica e ridefinire i propri obiettivi'. Infine: da *Supportare i processi di valutazione e farsi carico del monitoraggio della loro corretta applicazione in base ai criteri definiti dal C. d. D.* si passerà a 'Aiutare nella valutazione e controllare che corrisponda ai criteri stabiliti dal collegio dei docenti'.

In altri casi, può essere sufficiente sostituire le parole astratte con le corrispondenti parole concrete. Così al termine generico *l'occupazione* si può preferire il corrispondente concreto gli occupati, mentre il sostantivo astratto *totalità* può essere rimpiazzato dal più concreto aggettivo tutti.

Ecco allora che *Da parte della quasi totalità della popolazione cittadina* può essere reso come 'Da parte di quasi tutti gli abitanti della città', oppure *La problematica relativa alla tipologia familiare* diventerà 'Il problema dei tipi di famiglia'; e ancora *Le modalità della segnaletica alla clientela in merito al pagamento del titolo di viaggio* sarà molto più semplicemente 'I modi per informare i clienti su come pagare il biglietto'.

Basta dare uno sguardo a un qualsiasi dizionario dei sinonimi. Qualcosa di *esplicito* equivale a qualcosa di *aperto, chiaro, evidente, manifesto, palese, perspicuo, trasparente*; qualcosa di *implicito*, per contro, è *allusivo, racchiuso, sottinteso, tacito*. Non bisogna stupirsi, allora, se nel linguaggio giuridico le subordinate sono quasi sempre costruite in forma implicita: vale a dire usando verbi di modo infinito, gerundio o participio, passato e presente. Col risultato che i testi sono in apparenza più sintetici, ma al prezzo di essere molto meno chiari e comprensibili.

L'uso dell'infinito riguarda spesso le subordinate complete (cioè quelle che svolgono la funzione di soggetto, oggetto o complemento indiretto del verbo della frase reggente), ma si può trovare anche al posto di una proposizione relativa o causale.

Il difensore chiede *applicarsi* all'imputato la diminuzione della pena.

Il risarcimento dei danni *da liquidarsi* in separato giudizio.

Ammessa prova per testi peraltro non espletata *per esserne l'attrice decaduta*.

L'esercizio, in questo caso, consiste nel passare dal costruito implicito al corrispondente costruito esplicito:

Il difensore chiede *che sia applicata* all'imputato la diminuzione della pena.

Il risarcimento dei danni *che sarà liquidato* in separato giudizio.

Ammessa prova per testi peraltro non espletata *perché l'attrice è decaduta*.

Accanto all'infinito, nei testi giuridici si fa un grandissimo uso del gerundio. Una scelta che spesso rende il testo involuto, oscuro, a volte ridicolo:

La notificazione eseguita ai sensi dell'art. 143 c.p.c., deve ritenersi invalida e non già inesistente, non potendosi porre per la notificazione mediante deposito della casa comunale il difetto di collegamento con i luoghi riferibili al destinatario.

Ancora più frequente è l'uso del participio presente in sostituzione di una proposizione relativa: *l'atto instaurante* ("che instaura") *il giudizio*. Colpiscono soprattutto i participi cui si accoda il pronome (negli esempi che seguono, gli e si):

Incisione su interessi *facentigli* capo.

Fattispecie diverse da quelle *compendiantisi* nella violazione.

Giurisprudenza, *palesantesi* decisamente avvinta a una concezione.

Un giudizio *appuntantesi* non già sul complessivo comportamento pubblico.

Un uso specifico dei testi giuridici è quello che riguarda il participio presente *stante/stanti* adoperato in funzione di preposizione causale ("a causa di, tenuto conto di, considerando").

L'impugnazione avverso una sentenza che abbia deciso una causa introdotta con ricorso deve essere proposta con citazione, *stante* la natura di «rito generale ordinario» della disciplina dell'appello prevista dagli artt. 339 e ss. c.p.c.

Il participio *stante/stanti* è anche adoperato in funzione di preposizione al posto dell'espressione alla luce di:

Si puntualizza che, stante le disposizioni di legge già richiamate, le richieste determinazioni comunali...

Bisogna poi fare cenno alla serie di participi presenti che, in seguito all'uso sistematico, si sono cristallizzati in veri e propri termini tecnici del lessico giuridico e sono adoperati anche dal legislatore: *acquirente, adottante, alienante, appellante, ascendenti, avente causa, avente diritto, committente, contraente, convivente, discendenti, donante, inadempiente, insolvente, istante, mandante, opponente, promittente, rappresentante, reclamante, ricorrente, utente*.

Il participio passato, invece, è usato spesso per sostituire la proposizione relativa. In questo caso, il participio assume funzione verbale e in genere fa tutt'uno con il pronome: mansioni *commessegli*, evento dannoso *occorsogli*, fatto illecito *inseritosi* in una serie causale.

In altri casi, il participio passato è usato al posto di una proposizione temporale esplicita. L'effetto è quello di ridurre la frase tramite una costruzione simile all'ablativo assoluto latino:

*Sentite* ("dopo aver sentito") le parti il Giudice rigettava l'istanza di sospensione e rimetteva le stesse alla prima udienza di trattazione.

L'esattore, una volta inviato il preavviso di fermo, non effettua altra comunicazione, così che detto atto, *decorso* ("una volta che sia decorso") il termine assegnato per il pagamento, assumerebbe valore di comunicazione di iscrizione del fermo.

Oltre ai participi, anche gli aggettivi e i sostantivi sono spesso impiegati al posto di intere subordinate. Aggettivi in *-ivo* e *-bile* compaiono in sostituzione di proposizioni relative, mentre come abbiamo già visto sostantivi con i suffissi *-ività* e *-bilità* prendono a volte il posto di proposizioni oggettive o interrogative indirette. Pur di sintetizzare l'informazione si rinuncia così alla chiarezza, fino a coniare - in alcuni casi - neologismi di difficile comprensione e di peggiore resa estetica come per esempio *rendicontabilità*, goffa e imprecisa trasposizione dell'inglese *accountability*.

La predilezione del linguaggio giuridico e burocratico per i verbi in forma passiva fa pensare a quella che gli psicologi chiamano la personalità passivo-aggressiva. Un atteggiamento che dietro una apparente remissività nasconde pulsioni arroganti, minacciose e di sfida. La frase attiva è più incisiva, di solito più breve e di lettura più rapida, mentre la forma passiva appesantisce il testo, soprattutto nelle frasi ipotetiche. La forma passiva sterilizza la scrittura

e spesso anestetizza il lettore. Ogni opinione è attribuita a una entità impersonale (*deve ritenersi, non può non considerarsi, ecc.*) ed è per questo munita di forza persuasiva assai scarsa.

I due periodi riportati di seguito diventano più lineari se s'interviene volgendo all'attivo le subordinate passive (come risulta dalle due riscritture successive).

*Va pertanto accertato se siano stati adempiuti da parte della banca gli obblighi di comportamento gravanti sulla medesima.*

Va pertanto accertato se la banca abbia adempiuto ai propri obblighi di comportamento.

*La società attrice si è limitata a dedurre la mera mancata impugnazione [...] senza allegare, se non la certezza, quanto meno la ragionevole probabilità di un esito positivo nel caso in cui tali negligenze non fossero state commesse dal professionista.*

L'attrice ha evidenziato l'omessa impugnazione [...]. Non ha invece affermato che la causa avrebbe avuto un probabile esito positivo, se il difensore non avesse commesso negligenze.

Una delle caratteristiche del linguaggio giuridico è - a questo punto il concetto dovrebbe essere chiaro - quella di essere raramente diretto e, fra le altre cose, traboccante di doppie negazioni.

Non si può non considerare (!) che la frase costruita attraverso la doppia negazione è quasi sempre superflua. Quasi sempre costituisce un mero sfoggio retorico e ha perso ormai la sua funzione originaria, che era quella di sottolineare l'impossibilità di giustificare una circostanza negativa o di evidenziare l'impossibilità di soluzioni alternative. Senza contare che (!) espressioni come *non è inammissibile, non è impossibile* generano ambiguità e rischiano di confondere chi legge o ascolta. Molto meglio affermare in modo diretto ciò che si vuole affermare: *è ammissibile, si deve considerare, è possibile*. Allo stesso modo sarà bene passare da *non incluso* a *escluso*, da *non spesso* a *raramente*, da *non lo stesso* a *diverso*, da *non accettato* a *respinto*, da *non esente* a *soggetto*.

In conclusione: tutto quello che è non vietato - se ci esprimiamo in modo diretto, concreto, positivo - è permesso.

### **Sinonimi e contrari**

La base per la manipolazione della realtà  
 è la manipolazione delle parole.  
 Se si riesce a controllare il significato delle parole,  
 è possibile controllare le persone  
 che le devono usare.  
 Philip K. Dick

«Le apparecchiature terminali per servizi di comunicazione elettronica da uso pubblico di cui alla lett. gg del comma 1 dell'art. 1 del codice delle comunicazioni elettroniche, di cui al decreto legislativo 1° agosto 2003, n. 259». L'Agenzia delle Entrate si riferisce qui ai telefoni cellulari, mostrando ancora una volta l'incapacità del linguaggio giuridico di chiamare le cose col loro nome. Quando la vita di tutti i giorni entra nel mondo giuridico, viene trasformata, come mascherata, da una lingua che ne altera i connotati. Il risultato, in certi casi, è involontariamente comico.

Lo sciatore che si trovi a monte, nello spostarsi sulle piste, data la sua posizione dominante con possibilità di visione del luogo sottostante, deve regolare la propria condotta in modo da evitare interferenze del proprio movimento con la traiettoria dello sciatore che si trovi a valle.

Cinquantanni fa, in un pezzo celebre e spesso citato, Calvino immaginava, con impressionante verosimiglianza, la grottesca verbalizzazione di una testimonianza relativa a un furto di fiaschi di vino.

#### TESTIMONE

Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottigliera di sopra era stata scassinata.

#### VERBALIZZAZIONE

Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel ritrovamento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento

del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante.

Chiariva Calvino:

Ogni giorno, soprattutto da cent'anni a questa parte, per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali scrivono parlano pensano nell'antilingua. Caratteristica principale dell'antilingua è quello che definirei il «terrore semantico», cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato, come se «fiasco» «stufa» «carbone» fossero parole oscene, come se «andare» «trovare» «sapere» indicassero azioni turpi. Nell'antilingua i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente [...]. Chi parla l'antilingua ha sempre paura di mostrare familiarità e interesse per le cose di cui parla, crede di dover sottintendere: «io parlo di queste cose per caso, ma la mia funzione è ben più in alto delle cose che dico e che faccio, la mia funzione è più in alto di tutto, anche di me stesso». La motivazione psicologica dell'antilingua è la mancanza d'un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l'odio per sé stessi. La lingua invece vive solo d'un rapporto con la vita che diventa comunicazione, d'una pienezza esistenziale che diventa espressione. Perciò dove trionfa l'antilingua - l'italiano di chi non sa dire «ho fatto» ma deve dire «ho effettuato» - la lingua viene uccisa.

Il *terrore semantico*, la fuga dinanzi alla concretezza delle parole e dei significati, induce il brigadiere di Calvino a verbalizzare *un quantitativo di prodotti vinicoli* invece di tutti quei fiaschi di vino; a sostituire la chiarezza elementare dell'interrogato (*Ne ho preso uno per bermelo a cena*) con espressioni astratte e involute (*di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano*).

Ed è, questa, una caratteristica che il linguaggio della giustizia condivide con quello della politica: «uno strumento», scriveva ancora Calvino, «utile più a non dire che a dire», a causa di «una terminologia che vuol essere specialistica senza riuscire a essere univoca, e una sintassi ramificata e sinuosa [...] un linguaggio che ai verbi che indicano un'azione precisa e diretta e concreta preferisce sistematicamente quelli che servono solo a mettere in relazione dei sostantivi che anche loro indicano astrazioni [...] un linguaggio in cui si possono mettere insieme frasi lunghissime senza un

sostantivo concreto o un verbo d'azione».

Un fenomeno del genere produce una progressiva separazione fra le parole e la realtà: una scissione drammatica nella politica come nel diritto, due ambiti che dovrebbero fondarsi su linguaggi densi di realtà, fatti di cose. Linguaggi che non siano solo *immagini sonore*, ma *stringano la realtà in modo che non scappi*.

Quella di cui parla Calvino è una sorta di percezione deformata e di certo deformante. Quasi come se ci fosse un traduttore automatico in cui i fatti entrano raccontati con parole normali ed escono riformulati in una lingua a parte. Una lingua in cui abbondano perifrasi (*l'evento franoso, l'impianto semaforico*), eufemismi, sinonimi aulici (*addivenire, doglianza, gravame, tampoco*) e via scorrendo.

Vezi, manierismi barocchi, effetti di sussiegosa solennità, che però non dispiacevano a Carlo Emilio Gadda:

Talune lettere tecniche, o contratti di cessione di terreni, o d'ipoteche, o di forniture d'energia elettrica, o stipulazioni commerciali, o atti statutari di enti e società, o stesure di sentenze de' tribunali d'appello o del tribunale di cassazione, o altri atti d'ogni occasione o maniera, vengono paragrafati con una così diligente e felice esattezza, con una così appassionata cura, che la lor lettera ne risfolgora viva e diabolica, quanto avviene resulti invece imprecisa, e a stagnare pernicioso, o girovagante e generica ed evasiva la prosa di certi flàmini del dio Atramentatore.

Con tutto il dovuto rispetto per Gadda, non sembra proprio che il lessico usato nei testi giuridici sia il più adatto per ottenere un effetto di 'felice esattezza'. Basti pensare al largo e compiaciuto uso che il linguaggio giuridico fa di quelli che i linguisti chiamano pseudotecnicismi. Gli pseudotecnicismi sono parole o locuzioni dall'apparenza specialistica, ma di fatto prive di un'autentica necessità concettuale. Esse vengono utilizzate per pigrizia, per conformismo, e per conferire ai testi una parvenza di formalità se non, addirittura, di sacralità.

Gli pseudotecnicismi sono cosa molto diversa dai termini tecnici. I termini tecnici sono infatti indispensabili per indicare concetti o categorie esistenti solo in un determinato settore del sapere: nel nostro caso, nel mondo del diritto. *Società in accomandita* è un'espressione tecnica; *incidente probatorio* è un'espressione tecnica; *contumacia* è un'espressione tecnica. Sono concetti che non si possono esprimere se non con quelle espressioni che, per l'appunto, sono tecniche. Quando il giudice o il giurista ne adopera una, lo fa perché solo con essa può indicare quel dato tipo di società o quegli specifici istituti processuali. Quando invece, in una sentenza o in un'ordinanza, il giudice dice che si è *proceduto all'escussione di un teste*, adopera uno

pseudotecnicismo. Lo stesso concetto può e dovrebbe essere espresso dicendo, semplicemente, che è *stato esaminato un testimone*.

Gli pseudotecnicismi raggelano, ostacolano la comprensibilità, circoscrivono (senza che ve ne sia una necessità tecnica) la comunicazione ai soli specialisti. Lo sforzo che si deve fare, in questi casi, è quello di sottrarsi alla passività della 'traduzione automatica' e sforzarsi di usare parole comprensibili a tutti. La denegata ipotesi non è altro che un'ipotesi malaugurata, invece di dire o scrivere reiezione della domanda, basterebbe usare rigetto della domanda. Allo stesso criterio rispondono casi come differimento —» rinvio; apporre —» mettere; disbrigare —» svolgere rapidamente; erogare —» pagare o fornire; prosiegua —» séguito; rinvenire —» trovare; precipuo —» principale; interloquire —» parlare; dirimere —» risolvere; susseguente —» successivo.

Il modo migliore per analizzare il lessico dell'italiano giuridico è, come per i temi trattati nei capitoli precedenti, vederlo calato nel concreto dei testi. Emerge, in questo modo, la sua perfetta coerenza con una serie di altre scelte linguistiche, legate al criterio più generale della formularità.

Si tratta (anzi: *trattasi*) di vecchie abitudini che riguardano la sintassi, la fraseologia e appunto i vocaboli usati. Ma la scelta delle parole, si badi bene, è sempre intonata all'atteggiamento generale assunto dalla lingua giuridica. Una sorta di postura altezzosa che, come abbiamo già visto nella prima parte di questo libro, ha effetti dannosi non solo sulla chiarezza e sull'efficacia della comunicazione, ma anche sulla credibilità complessiva del sistema giustizia.

Orbene il Collegio è tenuto ad accertare se fra le due citate ordinanze restrittive, quella del 21.5.2007 e quella del 16.3.2009, sia o meno riscontrabile un'artificiosa diluizione delle imputazioni attraverso l'emissione di plurime ordinanze in tempi diversi. Cioè se sussistano o meno le condizioni indicate dall'art. 297.3 c.p.p. (anteriorità dei fatti, loro identità o connessione e desumibilità dagli atti) per l'unificazione dei termini custodiali relativi ai due predetti titoli cautelari e la conseguente retrodatazione del termine fasico dell'ultima ordinanza coercitiva.

Il tono è dato subito da quell'orbene iniziale, congiunzione che i dizionari definiscono 'non comune'. Alcune scelte lessicali, poi, sono diretta conseguenza di un preciso andamento sintattico. Come abbiamo già visto, molte parole tendono a sostituire un'intera frase. E il caso degli astratti in *-zione* (*diluizione, condizioni, unificazione, retrodatazione*) e in *-ità* (*anteriorità, desumibilità*). Oppure degli aggettivi in *-ivo* (*coercitiva*) e in *-ale* (*custodiali*). *Custodiale*, peraltro, è un tipico neologismo coniato in ambito

giuridico, così come *fasico*, che nei vocabolari è attribuito solo all'uso medico in riferimento alle fasi alterne di una malattia.

Per sciogliere un passaggio del genere, non basta intervenire sul lessico. Oltre a sostituire o eliminare le parole inutilmente difficili, bisogna intervenire sulla sintassi e -prima ancora - sull'impostazione generale del testo. Ecco dunque una riscrittura possibile:

La questione da risolvere è la seguente: se ricorrano le condizioni indicate dall'art. 297.3 c.p.p. e dunque se i termini della custodia cautelare vadano fatti decorrere dall'esecuzione della prima ordinanza.

Orbene. Che il tono dei testi giuridici sia determinato in gran parte da stereotipi e usi formulari - da vezzi, insomma - è evidente quando l'uso di varianti auliche riguarda le congiunzioni: parole che non possono per definizione avere un valore 'tecnico'.

*Altresì* invece di *anche* o *inoltre*, *qualora* al posto di *se*, e poi *onde* e *ove*, persino *all'uopo*, proprio come nelle gag di Totò in certi film degli anni Cinquanta. Già De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (prima edizione 1963) aveva notato come gli scherzi verbali di Totò avessero contribuito ad ammodernare l'italiano rendendo inutilizzabili, nella lingua di tutti i giorni, espressioni come è d'uopo e all'uopo. Nella lingua di tutti i giorni, appunto: non nell'italiano giuridico, in cui - cinquant'anni dopo - quelle espressioni sono tutt'altro che rare.

Colpisce che in alcune sentenze prodotte dai tribunali italiani negli ultimi anni si trovino ancora congiunzioni come *attesoché*, *eziandio*, *laonde*. Espressioni che ci riportano ai secoli passati: basti pensare al capufficio di cui si parla nel romanzo *Demetrio Pianelli* di Emilio De Marchi (1890), sbeffeggiato dai suoi sottoposti con l'appellativo di *cavalier Laonde*, a causa dei «molti laonde, che seminava ne' suoi periodi».

Ma si pensi anche alla frequenza con cui nei testi giuridici si fa ricorso a *nonché*, e a quanto certe frasi sarebbero più chiare se invece si utilizzassero - a seconda dei casi - le congiunzioni *e*, *come* o *anche*. A volte la soluzione migliore sarebbe proprio evitare la congiunzione: creare una pausa ricorrendo al punto e poi cominciare un'altra frase.

Ancora una volta, per illustrare questo specifico argomento, aiutiamoci con una citazione tratta dalla prassi giudiziaria. Ancora una volta i nomi dei protagonisti della vicenda processuale sono stati sostituiti da nomi di fantasia.

Il difetto di *legitimatio ad causam* della signora Rossi, poiché appare *per tabulas* già dalle dichiarazioni rese dall'avvocato patrocinatore della Verdi nell'atto di citazione, nonché nelle dichiarazioni rese dalla medesima nell'ambito dell'interrogatorio libero, conduce alla semplice considerazione

che l'odierna appellante doveva essere estromessa dal giudizio di primo grado con ogni conseguenza di Legge, senza esaminare la fantomatica solidarietà passiva inventata dall'attrice odierna appellata, e abnormemente confermata dalla sentenza che si intende impugnare.

Qui il *nonché* riprende un precedente *poiché*, in un lunghissimo periodo dalla sintassi contorta, che abbonda di subordinate e di frasi incidentali. Ad allungare e complicare il discorso contribuiscono anche specificazioni ridondanti (come *avvocato patrocinatore*) e frasi superflue (come la classica *con ogni conseguenza di Legge*). Molto tipico, poi, è un avverbio come *abnormemente*: il giurista ricorre spesso ad avverbi come questo, anche se appesantiscono la frase e quasi sempre non sono necessari. A volte, poi, sono inusuali e non sempre felici coniazioni, inesistenti nei vocabolari della lingua italiana: «Tale ultima normativa, prevedendo una specifica regolamentazione dei rapporti tra professionisti e consumatori, fornisce un'ulteriore garanzia a questi ultimi, che si aggiunge a quella già *codicisticamente* prevista».

Quest'uso andrebbe evitato. Gli avverbi (soprattutto quelli che non esistono nella lingua italiana e nei suoi vocabolari) possono e debbono essere sostituiti da frasi brevi e corrette (*a quella già prevista dal codice*). Oppure si possono sopprimere perché inutili, come appunto nel caso del nostro *abnormemente*.

Un aggettivo come *fantomatica* (*la fantomatica solidarietà passiva*) ci dice bene come il linguaggio giuridico non sia fatto solo di tecnicismi, ma anche di espressioni goffamente letterarie. E poi, naturalmente, di parole e locuzioni latine.

È bene, in generale, non esagerare con i prestiti dal latino, onnipresenti e quasi sempre semplici sfoggi di cultura che si spiegano in genere con la vanità o la pigrizia dell'autore. In pochi casi la locuzione latina si giustifica con esigenze di sintesi. Per esempio con espressioni quali *fumus boni iuris* o *periculum in mora*, effettivamente utili per esprimere un concetto giuridico senza ricorrere a una verbosa perifrasi. Nella maggioranza dei casi, invece, le espressioni impiegate hanno un più adeguato corrispondente in italiano. Se forse per ragioni di sintesi ha un senso usare *ex nunc* (“da questo momento”), è certo inutile e pomposo usare - come in questo testo - espressioni come *legitimatō ad causam* (“legittimazione ad agire”) o *per tabulas* (“con documenti”).

Ecco come quel lungo e contorto periodo si potrebbe rendere in modo molto più efficace (pur rimanendo di tono tecnico), intervenendo a tutti i livelli sulla lingua usata:

Caia non era legittimata passiva nel processo, come si evince dal contenuto dell'atto di citazione e dalle dichiarazioni rese dalla stessa

nell'interrogatorio libero. Pertanto doveva essere estromessa dal giudizio per insussistenza del rapporto di solidarietà.

Abbiamo già accennato alla recente (almeno dichiarata) sensibilità degli organi istituzionali per le questioni relative al rapporto tra chiarezza della lingua e qualità del diritto. Può essere interessante, allora, vedere a quali criteri e parametri si attiene il già citato Comitato per la legislazione della Camera dei Deputati nel valutare la lingua dei progetti di legge. I rilievi del Comitato riguardano - tra l'altro - espressioni ambigue o imprecise; locuzioni colloquiali; incongruenze interne al testo e terminologia non uniforme; termini stranieri non tradotti e di non immediata comprensione; mancata esplicitazione di sigle.

A essere suscettibili di osservazioni, dunque, sono anche le parole straniere, da evitarsi soprattutto quando c'è un preciso corrispondente italiano, come per *benefits*, *pay back*, *governance*, *election day*, per la famigerata *spending review* o per l'ancor più famigerato *jobs act*.

E poi i neologismi del gergo giuridico-burocratico, come *semaforizzazione*, *scopertura*, *trasferitario*, *consuntivato*, *allevatonale*, *autorizzativo*, *decadenziale*. E appunto i casi - frequentissimi - in cui vengono usate senza alcuna spiegazione sigle specifiche come Siope (Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici), Cofog (Classification of the Functions of Government - Classificazione delle funzioni di governo) o persino Stir (Stabilimenti di trito-vagliatura ed imballaggio). Ma anche sigle più comuni, che pure rischiano di non risultare trasparenti, come Ce (conto economico), Sp (stato patrimoniale) o s.m.i. (successive modificazioni e integrazioni).

Sigle e abbreviazioni, in effetti, sono immancabili nei testi giuridici. Certo: sarebbe davvero bizzarro scrivere per esteso espressioni come codice civile (c.c.) o Tribunale amministrativo regionale (Tar). Se però le abbreviazioni sono poco comuni, è opportuno riportarne per esteso il significato la prima volta che vengono utilizzate.

Un'ultima considerazione, in qualche misura eccentrica rispetto a quelle fin qui sviluppate, riguarda l'uso - negli atti giudiziari - di un lessico enfatico, emotivo e giudicante. Ora, è chiaro che gli atti giudiziari, e in particolare le sentenze, non possono non contenere (questo sembra un caso in cui la regola del divieto di doppia negazione può essere violato) giudizi e valutazioni. Tali giudizi e tali valutazioni riguardano i fatti e le norme, certo. E ammissibile che riguardino anche le persone, dal punto di vista delle loro qualità morali e personali?

La domanda può apparire oscura, ma di nuovo un esempio servirà a chiarire di che cosa si parla. In una recente, clamorosa vicenda giudiziaria un giudice per le indagini preliminari, nell'emettere un'ordinanza di custodia

cautelare in carcere nei confronti di una madre accusata dell'uccisione di suo figlio, le attribuisce «un'indole malvagia e priva del più elementare senso d'umana pietà».

Può un giudice, nei confronti di chiunque e anche di chi sia accusato di un delitto orribile, usare espressioni come queste? Può, in altri termini, esprimere giudizi morali nei confronti di persone che - per quanto grave sia il fatto di cui sono accusate - dovrebbero essere sottoposte solo al suo giudizio tecnico? Giudizio tecnico che dovrebbe riguardare solo i fatti e che, soprattutto, non postula un magistero morale. Esasperando i termini dell'esempio citato, potrebbe un giudice dire, motivando un provvedimento, che il tale imputato è un lurido assassino o che il talaltro imputato è un abietto mascalzone?

La deontologia professionale del magistrato dovrebbe vietarlo. Come la deontologia professionale dell'avvocato dovrebbe vietare espressioni offensive nei confronti degli avversari, dei loro avvocati o - nel caso degli atti d'appello - dei giudici di primo grado. Simili espressioni non sono solo eticamente discutibili, non professionali e, fra l'altro, irritanti per i giudici e dunque capaci di maldisporli. Soprattutto, esse mettono in secondo piano il merito e l'eventuale consistenza di qualsiasi argomento. Accusare l'avversario di avere proposto una fraudolenta rappresentazione dei fatti o di avere concepito ragionamenti demenziali; definire l'imputato un abietto mascalzone (per quanto abiette siano state le sue azioni); insinuare la possibilità di secondi fini o motivazioni politiche nelle decisioni di un giudice o nelle scelte di un pubblico ministero; ridicolizzare le affermazioni di un testimone culturalmente debole, sono tutti comportamenti scorretti ma soprattutto capaci di inficiare la qualità di qualsiasi argomento. Per ragioni deontologiche e per ragioni di efficacia essi andrebbero dunque sempre evitati.

7.

### **Le parole degli altri**

Abituati a considerare con estrema attenzione  
le parole degli altri,  
e per quanto puoi entra nell'anima  
di chi sta parlando.  
Marco Aurelio

Nel 1527 i Lanzichenecchi, le truppe mercenarie assoldate dall'imperatore Carlo V, invadono Roma e la mettono a ferro e fuoco. E il cosiddetto 'Sacco

di Roma'. In quello stesso anno, o forse l'anno dopo, in un piccolo centro del Lazio tra Roma e Rieti, una giovane domestica - Bellezze Ursini - viene arrestata e processata per stregoneria.

Ad averla messa in cattiva luce, forse, l'attività di guaritrice per cui era conosciuta in paese. Fin qui nulla di strano, per l'epoca. La ragione per cui ricordiamo quel processo, però, è che l'imputata - nonostante fosse di estrazione popolare - sapeva leggere e scrivere. Nel tentativo di evitare la condanna a morte, concepì una breve confessione autografa in cui ammetteva tutte le colpe che le erano attribuite. Fu un tentativo inutile: quando capì che sarebbe stata comunque messa al rogo, Bellezze si suicidò nella sua cella trafiggendosi la gola con un chiodo arrugginito. Ma quelle paginette scritte dalla sua mano incerta sono arrivate fino a noi, e con loro la trascrizione ufficiale che ne fece il notaio Luca Antonio. Il confronto tra le due versioni è molto istruttivo, perché il notaio - nel riportare la confessione di Bellezze - ne corregge al tempo stesso la lingua e la sostanza. Vediamo in concreto come ciò accade, esaminando un piccolo passaggio dell'uno e dell'altro testo.

**BELLEZZE URSINI:** e chiama el diavolo, chiamolo patrone che subito verrà, e comanda quillo che voli che te servirà, ma se bisogna obedirli a soi comanni e dele patrone (Oggi diremmo: 'e chiama il diavolo, chiamalo padrone, che lui subito verrà; e chiedigli quello che vuoi, che lui ti servirà, ma bisogna sempre obbedire ai comandi suoi e delle streghe più esperte').

**NOTAIO LUCA ANTONIO:** e chiama el diavolo, e renuntia sempre, nanti che 'l chiamo, al baptissimo e alla fede, e chiamalo patrone che subito verrà, e comanda quello che voli, darò che te servirà subito, e presto se porterà, corno ho detto, dove voli, ma se bisogna esserli multo obediente a tucte quelle cose che ordina la regina e le patrone e cusì el diavolo (La versione del notaio corrisponde più o meno a: 'e chiama il diavolo, e rinuncia sempre - prima di chiamarlo - al battesimo e alla fede, e chiamalo padrone, che lui subito verrà; e chiedigli quello che vuoi, e farò in modo che lui ti servirà subito e presto ti porterà, come ho detto, dove vuoi, ma bisogna essere molto obbediente a tutte quelle cose che ordinano la strega più importante e le streghe più esperte e anche il diavolo').

Da un lato, il notaio rielabora i segmenti del racconto che non coincidono del tutto con l'idea della stregoneria sua e in generale degli inquisitori (qui, per esempio, aggiunge la rinuncia al battesimo). Dall'altro, interviene su quella lingua scorretta e popolare per adeguarla alla sua idea di lingua ufficiale e adatta alla forma scritta: subito e quitto, ad esempio, diventano subito e quello; si inseriscono tipiche formule giuridiche: como ho detto; si rende il tutto molto più prolisso. La versione originale si trova così a essere

modificata nella forma e nel contenuto, per renderla conforme a una presunta norma superiore. Una norma che altro non è se non l'orizzonte d'attesa dei giudici (o in generale: dei detentori del potere, cui spetta la verbalizzazione): la loro cultura, la loro mentalità. Orizzonte di attesa che, prima ancora che nella verbalizzazione, emerge nel modo stesso in cui - dal punto di vista lessicale - le autorità che interrogano si pongono in rapporto con chi viene interrogato.

Il registro linguistico delle domande poste (in un processo o in qualsiasi altra situazione in cui si confrontino un soggetto che ha il potere di porre domande e il diritto di pretendere risposte, e un altro soggetto che ha il dovere di rispondere dicendo la verità) dovrebbe essere sempre calibrato sul livello culturale dell'interrogato. Non è quasi mai così.

Le cose invece vanno quasi sempre come nell'episodio, esemplare nella sua ironica crudezza, raccontato da Tullio De Mauro nel suo dialogo con Andrea Camilleri intitolato *La lingua batte dove il dente duole*.

Durante il processo il magistrato, per accertare i fatti, chiede alla vittima (che, come accade, è anche l'unico testimone): «Dite, Nicolino, con il qui presente Gaetano fuvvi congresso?». Nicolino lo guarda interdetto. Il magistrato, paziente, cerca di essere a modo suo più chiaro: «Nicolino, fuvvi concubito?». Nicolino continua a non capire e il magistrato si spinge al massimo della precisione consentitagli dall'eloquio giudiziario: «Nicolino, ditemi, fuvvi copula?». Nicolino lo guarda smarrito. E allora il magistrato abbandona l'italiano giudiziario e gli dice finalmente: «Niculì, isso, Gaetano, te l'ha misse 'n culo?». E Nicolino finalmente annuisce e risponde: «Sì, sì».

Non è necessario essere avvocati, magistrati, cancellieri, carabinieri. Basta aver visto qualche puntata di *Un giorno in pretura* (che non a caso è la trasmissione più longeva di Rai 3, risalendo le prime programmazioni al gennaio 1988) per aver chiaro come le aule di giustizia siano un microcosmo in cui si incrociano tutti i livelli e i tipi di lingua parlati in Italia. Dal dialetto all'italiano popolare dei semianalfabeti, dai gerghi professionali a quelli della malavita, gli imputati, i testimoni, i collaboratori di giustizia si esprimono come possono. E come possono cercano di rispondere alle domande poste dai giudici e dagli avvocati.

Il processo, dunque, non è tanto un luogo di incontro linguistico quanto piuttosto di scontro. Tutte le varietà dell'italiano parlato si scontrano con quell'unica rocciosa materia, impermeabile e quasi immutabile nel tempo, rappresentata dall'italiano della giustizia.

Questo conflitto crea il rischio continuo di incomprensioni, anche perché il confronto fra chi interroga e chi risponde che si svolge nelle indagini e nei processi, non è una conversazione alla pari. Esso rientra piuttosto nella

categoria concettuale che i linguisti chiamano ‘interazione asimmetrica’.

Il rapporto è sbilanciato. Intanto perché le domande possono essere fatte solo da uno dei due interlocutori, che ha anche il potere di interrompere le risposte dell’altro e di mettere fine in qualunque momento a questo dialogo a senso unico. E poi perché chi fa le domande si trova, per moltissime ragioni - che vanno dal suo ruolo alla sua competenza linguistica specializzata -, in una posizione che dialetticamente è molto più forte. Per questo sta (starebbe) a chi fa le domande l’onere di farsi capire. Sta a chi fa le domande adeguare le proprie scelte linguistiche alle competenze dell’interlocutore. Mettersi al suo livello, per dirla in modo un po’ più spiccio.

E quando la verbalizzazione non avviene in forma integrale, con la registrazione o con la stenotipia, sta a chi fa le domande, che è anche chi redige il verbale, riportare in modo corretto - oltre alle domande stesse - le risposte dell’interrogato. Ovvero evitare di commettere l’errore (se non il peccato) del notaio Luca Antonio protagonista della tragica storia di Bellezze Ursini.

Il fenomeno della trasformazione del parlato in verbalizzato si fa a volte clamoroso, per esempio nel caso della trascrizione delle intercettazioni, ambientali o telefoniche.

L’addetto alla trascrizione si trova a svolgere un compito che sarebbe difficilissimo anche per un linguista competente o per uno scrittore di talento: riportare su una pagina scritta il contenuto e il senso di lunghe conversazioni a più voci. Passare, cioè, dalla confusione della lingua parlata all’ordine della lingua scritta. Il risultato (come ricorda la linguista Patrizia Beliucci) è spesso tutt’altro che soddisfacente: «la trascrizione abitualmente offerta al magistrato non è che un pallido, cangiante, riflesso dell’universo sonoro intercettato». Quando, poi, le conversazioni oggetto di indagine sono in una lingua diversa dall’italiano - una lingua straniera o anche un dialetto - si richiede l’intervento di un traduttore. Di solito, si tratta di un professionista iscritto nell’elenco dei periti del tribunale; ma se nessuno degli iscritti è competente per la lingua in questione, si deve ingaggiare un’altra persona.

Il primo problema riguarda la selezione del materiale da trascrivere. All’interno del flusso di comunicazioni, infatti, solo una persona che capisca bene ciò che viene detto - il senso di ciò che viene detto - può valutare cosa sia utile e cosa no, ai fini dell’indagine. Accade spesso, invece, che il traduttore si trovi a dover interpretare testi parziali, mancanti di un contesto sufficiente per ricostruire eventuali riferimenti impliciti.

Se a questo si aggiunge la fretta con cui di solito ci si trova a lavorare, si capisce bene perché, con una certa frequenza, capitino errori anche clamorosi. Come nell’aneddoto raccontato da Amara Lakhous nel suo romanzo *Divorzio all’islamica a viale Marconi*. Un personaggio di nazionalità marocchina dice

al telefono: «Ho intenzione di fare una *majzara* islamica, insciallah»; la parola araba *majzara* viene tradotta con ‘strage’ invece che con ‘macelleria’, e il personaggio si ritrova in galera.

Solo letteratura? Purtroppo no, come dimostra un episodio simile avvenuto proprio nel 2010, lo stesso anno in cui veniva pubblicato il libro di Lakhous. Una frase raccolta in un’intercettazione telefonica del marocchino Mohammed

Fikri, indagato all’epoca per l’omicidio di Yara Gambirasio, fu tradotta in un primo tempo «Allah mi perdoni, non l’ho uccisa io». E sulla base di questa traduzione e altri labili elementi indiziari, Fikri fu arrestato. Poi, tre giorni dopo, il giudice per le indagini preliminari chiese una nuova traduzione: si scoprì, allora, che la frase significava in realtà qualcosa come «Dio, fa’ che mi risponda» o «Rispondi, accidenti». E Fikri, riconosciuto estraneo ai fatti, fa scarcerato.

Ma il problema non riguarda solo i testi in lingua straniera. All’interno di ogni conversazione informale, anche quando questa si svolge in italiano, si trovano di frequente espressioni regionali o dialettali, locuzioni gergali o di lessico familiare. Il gergo, in particolare, nasce proprio per proteggersi dalla legge e dalla legalità: si pensi al cosiddetto ‘furbesco’, usato già nel Cinquecento negli ambienti che oggi definiremmo della malavita. O si pensi al lessico criminale emerso da una recente indagine giudiziaria (quella relativa alla cosiddetta ‘Mafia Capitale’), nel quale il telefono intercettabile si chiama *storto*; le chiavi contraffatte *pongate*; le tangenti *stecche*; i debiti *strisciate*. Si potrebbe continuare a lungo, estendendo l’orizzonte lessicale ad altre indagini, soprattutto in materia di stupefacenti, le cui intercettazioni abbondano di *magliette bianche e magliette nere, pantaloni e giacche, paste alla crema e paste al cioccolato*. Tutte espressioni adoperate per indicare - e distinguere fra loro - cocaina, eroina, hashish.

Ma torniamo al tema della verbalizzazione delle dichiarazioni. Si tratta di un tema cruciale per comprendere le dinamiche invisibili di potere che si agitano sotto la superficie delle forme processuali.

Nella prassi di polizia e anche di molti uffici di Procura vi è l’abitudine, ispirata da una malintesa esigenza di sintesi, di non verbalizzare le domande rivolte agli interrogati. In luogo delle domande viene adoperato il noto e spesso ridicolizzato acronimo A.D.R.: ‘A domanda risponde’. Questo modo di procedere andrebbe evitato innanzitutto perché è la legge stessa - in particolare l’articolo 136 del codice di procedura penale - a richiedere la verbalizzazione delle domande. La questione fondamentale non è però solo nel dovere di rispettare la legge (sul punto peraltro priva di sanzione: il verbale in cui le domande non siano riportate, ancorché irregolare è comunque valido), quanto piuttosto nell’esigenza che il verbale svolga il suo

compito: riprodurre, anche in forma sintetica ma senza manipolazioni, il contenuto e il senso dell'atto verbalizzato. In questa prospettiva è evidente che bisognerebbe riportare le parole usate dalla persona interrogata, eventualmente sintetizzandole, ma mai traducendole nella lingua di chi interroga o, più in generale, della burocrazia. Bisognerebbe procedere in questo modo anche nel caso delle espressioni gergali o dialettali, salvo poi specificarne il senso o la traduzione. Dovrebbe inoltre essere descritto il contesto - gesti, esitazioni, silenzi - in cui le domande sono state poste e le risposte sono state fornite.

Procedere così è l'unico modo per documentare davvero il significato di ciò che è stato detto. Quel messaggio a volte ricostruibile solo da certe allusioni o da certi elementi a prima vista irrilevanti; quel contenuto comprensibile solo alla luce di un quadro più ampio della semplice trasposizione -spesso involontariamente manipolatoria - delle parole.

Nella pragmatica della lingua quotidiana (come la chiamano i linguisti) hanno grande importanza molti fattori legati al contesto. *Lui, lei, qui, là, ieri, domani* sono tutti riferimenti che possono essere correttamente interpretati solo se ci si cala nel qui e ora in cui è avvenuta la conversazione. E lo stesso succede per tutta una serie di aspetti che possono dare alle parole un significato diverso: scherzoso o allusivo, ad esempio. O per quei non detti legati a cose che gli interlocutori fanno e chi legge un verbale - magari molto tempo dopo la sua stesura - invece ignora. La mancata osservanza di queste semplici norme produce spesso conseguenze dannose o grottesche, come nell'esempio di fantasia raccontato da Calvino nel brano sul furto dei fiaschi di vino.

Vediamo dunque alcuni esempi, molto simili a quello di Calvino ma, a differenza di quello di Calvino, tratti dal mondo reale delle indagini e dei processi. Nel primo si tratta dell'audizione di un testimone sentito dalla polizia giudiziaria in un'indagine per omicidio. Ecco un breve stralcio del relativo verbale:

Alle ore 17.30 mi portavo presso l'esercizio commerciale denominato Bar dello Sport per incontrare alcuni amici. Ero intento a sorbire un caffè, allorquando percepivo l'esplosione di tre o quattro colpi d'arma da fuoco in rapida successione, provenienti dal salone di barberia sito nelle immediate adiacenze del suddetto bar.

È un testo esemplare, perché contiene la maggior parte dei difetti e degli errori che stiamo esaminando in questo capitolo. È infatti ragionevole ipotizzare che il teste non abbia usato espressioni come: *mi portavo presso l'esercizio commerciale; ero intento a sorbire un caffè; allorquando; percepivo; salone di barberia; immediate adiacenze.*

Più probabile, invece, che abbia detto qualcosa del genere:

Verso le cinque e mezza sono arrivato al bar dello sport per incontrare degli amici. Stavo bevendo il caffè quando ho sentito dei botti che venivano dal negozio del barbiere che è proprio vicino al bar.

Come il notaio Luca Antonio, l'ufficiale verbalizzante si è sentito in dovere di trasformare la lingua comune della persona interrogata, facendola corrispondere alla sua idea di adeguatezza formale.

Nell'ulteriore esempio che segue i vizi di cui stiamo parlando diventano quasi parossistici. Si tratta dell'audizione di una persona informata sui fatti da parte del pubblico ministero il quale, a torto o a ragione, è convinto che il suo interlocutore fino a quel momento non abbia detto la verità.

A.D.R.: Prendo atto che la Signoria Vostra mi fa nuovamente presente che ho l'obbligo di dire la verità con ogni conseguenza di legge per le dichiarazioni reticenti o mendaci. Prendo atto che nelle mie dichiarazioni sin qui rese sono contenuti gravi profili di contraddittorietà logica e fattuale. Chiedo mi venga accordato un breve termine per riflettere e riordinare i miei ricordi.

Qui possiamo vedere in primo luogo gli effetti grotteschi della già citata abitudine di omettere la verbalizzazione delle domande, sostituendola con il famigerato acronimo A.D.R. Il brano in effetti è in bilico fra il comico e il surreale e la sua prosa è bizzarra anche dal punto di vista grammaticale.

La persona informata sui fatti, trasformata dalla verbalizzazione in una sorta di personaggio del teatro dell'assurdo, prende atto, si rivolge al pubblico ministero chiamandolo Signoria Vostra - espressione con cui in realtà lo stesso pubblico ministero che verbalizza, con sprezzo del ridicolo, allude a sé stesso -, riassume il contenuto della domanda, parla di *dichiarazioni reticenti e mendaci* e di *contraddittorietà logica e fattuale*. Si potrebbe proseguire.

Inutile dire che sarebbe stato molto più semplice e corretto verbalizzare il colloquio nel modo che segue.

PUBBLICO MINISTERO: Le faccio notare ancora una volta che le sue dichiarazioni sono poco credibili e piene di contraddizioni. Lei ha l'obbligo di dire la verità e le false dichiarazioni al pubblico ministero sono un reato. Vuole prendersi qualche minuto per riflettere?

PERSONA INFORMATA: (dopo una lunga esitazione) Va bene.

Per concludere sull'argomento leggiamo insieme un verbale

dibattimentale, cioè di un processo giunto alla sua fase pubblica.

L'audizione del testimone - un ufficiale di polizia giudiziaria - in questo caso è registrata e trascritta in forma integrale. Essa è però interessante perché evidenzia le possibili conseguenze negative di una precedente verbalizzazione oggettivamente manipolatoria, in cui l'ufficiale aveva utilizzato il proprio lessico per riformulare le dichiarazioni della vittima di una rapina. Per gli addetti ai lavori si precisa che il verbale riportato di seguito risale a parecchi anni fa, quando ancora il codice consentiva la testimonianza indiretta dell'ufficiale di polizia giudiziaria.

AVVOCATO: Dunque ispettore, vorrei farle alcune domande sulle dichiarazioni che lei ha ricevuto dalla persona offesa. Lei ha detto, nel corso del suo esame diretto, che la signora ha descritto la struttura fisica dell'aggressore e il suo abbigliamento. Ha detto anche che nell'immediatezza del fatto reperiste l'imputato vestito in modo corrispondente alla descrizione della signora. Può dirci con la massima precisione possibile in che termini la persona offesa descrisse l'abbigliamento del rapinatore?

TESTE: Sì, la signora disse che il rapinatore indossava un giubbotto tipo bomber di colore scuro e...

AVVOCATO: La signora disse testualmente che il giubbotto era 'tipo bomber'?

TESTE: Mi sembra di sì.

AVVOCATO: Quanti anni aveva la signora?

TESTE:... dunque, nata il 6 maggio 1920... aveva settantatré anni al momento del fatto. Qualche mese fa è deceduta.

AVVOCATO: Lei ci conferma che la signora disse «giubbotto tipo bomber»? Vorrei sapere se la persona offesa ha usato l'espressione «bomber» per descrivere il giubbotto.

TESTE: Ha descritto un giubbotto di quel tipo... insomma del 'tipo bomber', non sono sicuro che ha usato proprio quella parola.

«Interrogando le parole e le frasi che scaturiscono dall'animo umano si potrebbe conoscere più di quanto è stato scoperto da osservazioni ed esperimenti sull'uomo». Così scriveva, negli anni Trenta del Novecento, il filosofo tedesco Ludwig Klages ed è difficile non condividere questa affermazione.

Proprio per questo, però, il rispetto delle parole altrui s'impone come una regola capitale; rispetto, in particolare, del nesso che c'è tra la lingua e la 'cultura' di chi parla (tra virgolette, perché può voler dire anche 'cultura mafiosa'), tra chi parla e la sua comunità di appartenenza. Solo riuscendo a entrare in quel mondo linguistico, possiamo capire davvero cosa è stato detto e poi trascriverlo, anche in modo sintetico, ma in coerenza con la sua forma e

con il suo significato.

Invece, come abbiamo visto, c'è una 'lingua della verbalizzazione' che troppo spesso si sovrappone a quella di chi sta parlando, omologandola, spesso distorcendola e offuscandone le caratteristiche specifiche.

Ma omologandola a quale modello? A quello per cui *ci si adopera per addivenire al rintraccio, si compongono le utenze, si procede alle pulizie di casa, si fa rientro nell'appartamento*. Fino a picchi che Patrizia Bellucci definisce di 'virtuosismo burocratico', per cui *R. invia una bestemmia, R. riceve una telefonata dalla di lei madre e A. deve recarsi a Massa e a Pisa ma non ha il mezzo di locomozione*. Inutile dire che la questione non è solo estetica o stilistica. Il rischio che porta con sé il metodo che abbiamo illustrato con questi esempi è che la manipolazione della forma e del linguaggio si traduca in involontaria e pericolosa manipolazione del pensiero e del contenuto.

E proprio su casi simili che Malcolm Coulthard, il fondatore della *forensic linguistics* (la linguistica forense), si è basato per mostrare l'importanza degli elementi linguistici nella pratica giudiziaria. Come nel caso dei cosiddetti 'Sei di Birmingham', accusati negli anni Settanta di una serie di attentati terroristici. Le loro confessioni, raccolte dalla polizia, risultavano infatti troppo simili tra loro: proprio l'assenza, nella loro scrittura, di qualunque elemento personale (o, come dicono i linguisti, idiolettale) dimostrava che non potevano essere confessioni spontanee. Con argomentazioni analoghe, Coulthard scagionò un tale Ben-tley. Ad accusarlo c'era un verbale che diceva di riportare esattamente le sue parole, ma in realtà - zeppo com'era di formule burocratiche - tradiva la sua natura di trascrizione infedele, generatrice di ingiustizia.

## **Epilogo**

Per scrivere bene, in versi come in prosa,  
niente eguaglia l'aver davvero qualcosa da dire.

Paul Brulat

Il concetto di verità è, per ovvie ragioni, fra i più dibattuti di tutta la storia della filosofia e in generale del pensiero.

E interessante notare come nella stessa costituzione letterale della locuzione 'la verità' si nasconda la sfuggente, inafferrabile complessità del concetto. Tale locuzione si presta infatti a numerosi anagrammi, fra i quali basta ricordare: *relativa*, *rivelata*, *evitarla*. Ognuno di questi anagrammi sembra alludere, in modo quasi inquietante, a un orientamento del secolare dibattito filosofico sul tema. *Rivelata* è la verità della religione; *evitarla* allude alla prospettiva dello scetticismo radicale; *relativa* evoca un'idea di verità condizionata dalla pluralità dei punti di vista. L'idea anche solo di sintetizzare quel dibattito in queste pagine sarebbe ridicola. E però possibile indicare alcune accezioni del concetto pertinenti alle cose dette fin qui.

Spesso negli atti giudiziari, nei loro resoconti giornalistici e anche nel dibattito politico ci si imbatte nell'espressione: *verità dei fatti*. E un'espressione così comune che assai di rado ne viene notata l'improprietà concettuale. I fatti, in quanto tali, non sono e non possono essere veri o falsi. Essi possono essere accaduti oppure no; essi possono essere accaduti in un modo o in un altro. Veri o falsi sono gli enunciati fattuali, cioè le affermazioni che formuliamo su come possono essersi svolti i fatti del passato. Si può dunque predicare la verità o la falsità di un enunciato fattuale, ma non certo di un fatto. Un fatto è o non è. Un racconto dei fatti del passato può essere, in tutto o in parte, vero o, in tutto o in parte, falso. La verità e la falsità hanno a che fare con le parole che si usano per descrivere, raccontare, ricostruire i fatti. Ed è nell'antitesi verità/falsità che si può trovare un elemento comune fra i diversissimi ambiti di uso delle parole su cui ci siamo fin qui soffermati.

Come abbiamo visto è nella capacità di evocare, e dunque dire, la verità che troviamo una fondamentale caratteristica della scrittura poetica e letteraria.

Scriveva Flaubert che «le opere oscene sono immorali soltanto perché difettano di verità» e il tasso di verità di uno scritto letterario dipende dalla scelta delle parole. Quelle da usare e, soprattutto, quelle da eliminare.

Anche la valutazione del discorso politico può essere fatta utilizzando la diade verità/falsità e anche nel discorso politico (pur così diverso dalla scrittura letteraria) lo spostamento verso un polo o verso l'altro dipende dall'intenzione, dalla consapevolezza e soprattutto dai conseguenti criteri di scelta delle parole. Ancora una volta: scelta delle parole da usare e scelta delle parole da evitare o da eliminare. Ci sono parole che rendono oscuro,

manipolatorio e dunque falso il discorso politico e ci sono parole - le *parole giuste* di T.S. Eliot o le *parole-materia* di Simenon - che mirano a comunicare una prospettiva di senso e di valori. Dunque una verità possibile.

Analoghe considerazioni - nella diversità dell'ambito di riferimento - valgono per la lingua del diritto, sia essa la lingua delle norme, delle sentenze, dei verbali o della burocrazia. L'antitesi è fra la parola precisa e diretta (quella appunto che dice ciò che deve in termini di verità, fermi restando gli spazi dell'interpretazione) e la parola imprecisa, indiretta, la frase involuta e sovrabbondante che occulta piuttosto che mostrare, falsifica piuttosto che comunicare. La parola precisa è sintomo di virtù civili e fattore di democrazia, la parola imprecisa e la frase oscura sono indizi di assolutismo, più o meno mascherato.

Fin troppo chiaro quanto gli stessi concetti valgano per altre forme di discorso e di scrittura pubblica, come per esempio quella del giornalismo e in generale dell'informazione. Fin troppo chiaro, dunque, come sia il concetto di verità - nell'accezione complessa e ricca di sfaccettature che si è cercato di prospettare - il fondamentale parametro per valutare le scritture: quelle degli altri, in tutti gli ambiti, e la propria nel momento in cui si forma.

La parola giusta - precisa o vaga che sia, a seconda del tipo di scrittura - è la parola che in ogni specifico ambito dice la sua verità. Verità che di volta in volta è l'opposto di malafede, di falsità, di manipolazione o semplicemente di ignoranza e sciatteria.

Ogni riflessione sulla relazione fra parole e verità richiama il tema del potere delle parole e della responsabilità, spesso trascurata, che comporta usarle.

Qualunque cosa si scriva.

Lo scopo (meglio: uno degli scopi) di questo libro è di generare consapevolezza e, in qualche modo, di produrre un incremento delle capacità percettive. Prima ancora che fornire qualche suggerimento per la scrittura (e in particolare per la scrittura del diritto) l'idea chiave di queste pagine è nella proposta di alcuni suggerimenti, deliberatamente non sistematici, per la lettura e per l'ascolto consapevoli. Una lettura e un ascolto capaci di fare intuire in un discorso, al di sotto della cortina di parole, la struttura che lo sorregge e gli eventuali difetti che lo rendono pericolante. Una lettura e un ascolto che colgano le parole di troppo e quelle oscure, equivoche o imprecise. Una lettura e un ascolto che consentano di rispondere ogni volta che ce n'è bisogno, a due domande semplici e fondamentali.

La prima è *perché?* Perché chi ha scritto questo testo lo ha scritto in questo modo?

La seconda è *come?* Come si sarebbe potuto scrivere questo testo per renderlo adeguato, efficace, onesto? Per dire quello che c'era da dire, sempre

che qualcosa da dire ci fosse. Il che non è sempre scontato.

Alle stesse domande occorre saper rispondere quando ci si accinge a scrivere un proprio testo (il discorso riguarda meno la scrittura narrativa, che segue meccanismi e regole in parte diversi). Perché devo scrivere? Cosa voglio dire e a chi voglio dirlo? Per quale motivo? Per conseguire quale obiettivo?

Alla fine dei conti, è davvero tutto qua.

Le arti marziali sono ricche di storie, aforismi e metafore, utili per capire molte cose, oltre alle discipline cui si riferiscono.

Eccone una fra le più belle, sul tema della consapevolezza, raccontata con le parole di un anziano maestro.

Quando cominciai lo studio dell'arte marziale, per me un pugno era solo un pugno. Progredendo nella pratica, diventando esperto, padroneggiando la tecnica mi resi conto che le cose erano meno ovvie: un pugno non era solo un pugno. Era qualcosa di molto più complesso. Progredendo ancora, continuando a praticare per anni (diventando un maestro, diremmo noi) compresi una verità più profonda e semplice: un pugno è solo un pugno.

All'inizio, quando cominciamo una nuova attività, i nostri gesti sono privi di consapevolezza e questo ci impedisce di avere un vero controllo su quello che facciamo. Dunque *un pugno è solo un pugno*. Poi, grazie alla pratica, cominciamo a capire meglio il significato di ogni gesto: lo scomponiamo, lo analizziamo, lo riproduciamo con la massima attenzione a ogni particolare. Ecco allora che *un pugno non è più solo un pugno*. Finché, sempre attraverso la pratica costante e attraverso la riflessione - o la meditazione - non arriviamo a quello stato di controllo superiore che ci permette di riassumere la complessità nell'apparente semplicità di un gesto spontaneo. *Un pugno è di nuovo solo un pugno*. Siamo noi che siamo cambiati, ed è per questo che quel pugno ora è molto più efficace.

Tutto questo vale anche in campi diversi da quello delle arti marziali. Il punto cui questo libro vorrebbe aver condotto il lettore è quello per cui un pugno non è solo un pugno e, per uscire dalla metafora, *un testo non è solo un testo*.

Questa nuova consapevolezza è la premessa indispensabile per ogni ulteriore progresso. Il passaggio successivo (che è affare privato di ciascuno di noi, oggetto di una ricerca del tutto personale) è far sì che un testo ridiventi solo un testo. Cioè un modo per enucleare, incorporare e comunicare il pensiero, in equilibrio fra etica ed efficacia. Non si tratta di un percorso rapido, come dimostra quest'ulteriore storia zen, con la quale ci congediamo.

Encho era un famoso cantastorie. I suoi racconti d'amore commuovevano

chiunque li ascoltasse. Quando raccontava una storia di guerra, era come se gli ascoltatori si trovassero proprio sul campo di battaglia.

Un giorno Encho incontrò Yamaoka Tesshu, samurai e poeta, famoso per la sua conoscenza dello Zen. «Ho sentito» disse Yamaoka «che tu sei il più bravo cantastorie del nostro paese e fai piangere e ridere la gente a tuo piacimento. Raccontami la mia storia preferita, quella del Bambino Pesca. Quando ero piccolo dormivo accanto a mia madre, e spesso lei mi raccontava quella favola. A metà del racconto mi addormentavo. Dimmela come me la diceva mia madre».

Encho non osò affrontare subito questa prova. Chiese un po' di tempo per studiare. Dopo parecchi mesi andò da Yamaoka e disse: «Ti prego, dammi la possibilità di raccontarti la favola».

«Un altro giorno» rispose Yamaoka.

Encho restò molto deluso. Continuò a studiare e provò di nuovo. Yamaoka lo rimandò indietro molte volte. Quando Encho cominciava a parlare, Yamaoka lo interrompeva dicendo: «Non sei ancora come mia madre».

Encho impiegò cinque anni per riuscire a raccontare la favola a Yamaoka come gliel'aveva raccontata sua madre.

Fu così che Yamaoka insegnò lo Zen a Encho.

## **Note**

Si riportano qui di seguito le fonti dei testi citati, procedendo capitolo per capitolo in ordine di apparizione. In alcuni casi si dà spazio a ulteriori citazioni utili per approfondire aspetti specifici. Si forniscono, inoltre, selettive indicazioni bibliografiche e sitografiche relative alle principali questioni affrontate. Dei testi in lingua straniera si segnalano sempre il titolo originale e la traduzione utilizzata.

### *Prologo*

Le riflessioni sviluppate in questo libro riprendono e approfondiscono un discorso già avviato qualche anno fa in Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole* (a cura di Margherita Losacco, Milano, Rizzoli, 2010).

*Breviario* ne definisce la forma, che è quella di un testo agile e sintetico, come suggerisce la parentela etimologica col latino *brevis* (breve). Negli ultimi tempi, *breviario* si associa soprattutto al libro liturgico in cui gli ecclesiastici trovano - ordinati secondo le ore del giorno - salmi, inni, preghiere e letture. Ma il primo significato resta, anche nei vocabolari, quello di «compendio, sommario, prontuario», con cui si trova da secoli nel titolo di numerose opere. Certo, rispetto ad alcuni sinonimi, *breviario* è parola d'uso meno frequente: ma forse proprio per questo, perché meno usata o abusata, più precisa.

*Breviario* non è certo parola nuova anche in ambito giuridico.

Di qui l'idea di usarla nel sottotitolo di questo libro. Solo più tardi, approfondendo le ricerche bibliografiche, è affiorato il saggio di David Cerri, *Efficienza e comprensibilità come obiettivi deontologici del linguaggio del civilista*, apparso in *Lingua e diritto. Scritto e parlato nelle professioni legali*, a cura di Federico Bambi e Alarico Mariani Marini, Pisa, Pisa University Press, 2013, pp. 69-78 in cui si proponeva «una sorta di piccolo 'breviario'» composto di 50 punti.

Per *scrittura civile* s'intende una scrittura onesta, coltivata, democratica; rispettosa al tempo stesso delle parole e dei loro destinatari. Come ricorda un utile manualetto pubblicato pochi anni fa, «quando si comunica occorre precisione, bisogna avere consapevolezza del significato, del *peso* delle parole» (*Parlare civile. Comunicare senza discriminare*, a cura di «Redattore sociale», Milano, Bruno Mondadori, 2013; la citazione, tratta dall'introduzione di Stefano Trasatti, è alla p. VIII).

La frase di Searle riportata nell'incipit è contenuta in *The Storm Over the University*, in «The New York Review of Books», 6 dicembre 1990. Il tema del rapporto fra linguaggio e costituzione della realtà istituzionale è sviluppato da Searle in *La costruzione della realtà sociale (The Construction of Social Reality)*, 1995), traduzione di Andrea Bosco, Torino, Einaudi, 2006,

in particolare alle pp. 70 e sgg.

Interessanti riflessioni sul valore di verità dei discorsi in rapporto alla virtù dell'attenzione si trovano nel volume *Il merito del linguaggio. Scrittura e conoscenza*, di Matteo Terzaghi, Bellinzona, Casagrande, 2006.

Il passo di Italo Calvino è tratto dalle sue *Note sul linguaggio politico*, in Id., *Una pietra sopra*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 369-373, alla p. 370 (questa parte è il testo di un'intervista rilasciata alla «Domenica del Corriere» nel marzo 1978).

Il *Decalogo contro l'apatia politica* di Gustavo Zagrebelsky è stato pubblicato nel quotidiano «la Repubblica» il 4 marzo 2005 e ripreso nel suo *Imparare democrazia*, Torino, Einaudi, 2007, alle pp. 15-38.

*Prima parte. Con parole precise*

*1. Tutto sta nella parola*

Il passo di T.S. Eliot è tratto dal quarto dei suoi *Tour Quartets*, quello intitolato *Little Gidding* e pubblicato la prima volta nel 1942. La traduzione è di Angelo Tonelli (*La terra desolata. Quattro quartetti*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 159-161). Questo il testo originale:

And every phrase  
And sentence that is right  
(where every word is at home,  
Taking its place to support the others,  
The word neither diffident nor ostentatious,  
An easy commerce of the old and the new,  
The common word exact without vulgarity,  
The formal word precise but not pedantic,  
The complete consort dancing together)  
Every phrase and every sentence is an end  
and a beginning,  
Every poem an epitaph.

Il passo dello *Zibaldone* a cui si fa riferimento (10-13 agosto 1821, pp. 1488-1489) merita di essere riportato qui più estesamente:

troveremo generalmente parlando nelle lingue antiche cólte una facoltà di esprimersi tanto maggiore che nelle moderne, una onnipotenza, un'aggiustatezza, una capacità di variar l'espressione secondo le minime varietà delle cose da esprimersi e delle congiunture e circostanze del discorso, che forse e senza forse non ha pari in veruna delle più cólte lingue moderne; ed è perciò che le lingue antiche sono generalmente riconosciute superiori in

ricchezza alle moderne. Or qual è la cagione? Vero è che il tempo abolisce molte parole, ma infinite pur ne introduce. La causa, secondo me, o una delle cause di questo che veramente è fenomeno, sta in ciò, che le parole destinate talora a simili, talora anche a diversissimi significati, divengono col tempo sinonime, e laddove da prima, e nelle antiche lingue ch'erano più vicine all'origine delle parole, esprimevano più e più cose o accidenti e modificazioni di cose, oggi esprimono una cosa sola. E così la proprietà della lingua latina veramente ammirabile non si può trovare nella italiana sua figlia e nelle altre, che hanno tanto confuso i distintissimi significati delle parole che hanno ereditato da lei. E questo male va sempre e inevitabilmente crescendo, ed è cosa dannosissima alla precisa espressione delle idee, e quindi alla precisione e chiarezza delle idee stesse.

Sul concetto di verità nel contesto del linguaggio poetico, si possono citare le parole che Jorge Luis Borges usò nelle sue *Norton Lectures* del 1967-68, l'equivalente di quelle che Calvino avrebbe chiamato «lezioni americane». Si cita da *L'invenzione della poesia* (traduzione di Vittoria Martinetto e Angelo Morino, Milano, Mondadori, 2004, p. III):

Che cosa significa per me essere uno scrittore? Semplicemente essere fedele alla mia immaginazione. Quando scrivo qualcosa ci penso non in termini di fedeltà ai fatti (il fatto è solo una rete di circostanze e di casualità) ma in termini di fedeltà a qualcosa di più profondo. Quando scrivo un racconto lo faccio perché in qualche modo ci credo, non come chi crede semplicemente nella storia, ma come chi crede in un sogno o in un'idea.

George Eliot è una scrittrice britannica d'epoca vittoriana (1819-1880). Il passo a cui si fa riferimento si trova nel suo romanzo *Adam Bede* (prima edizione 1859). La più recente traduzione italiana del romanzo è quella a cura di Francesca Nizi, Roma, Castelvechi, 2010. Qui si cita da Enrica Villari, «*Falsehood is so easy, truth so difficult*». «*Adam Bede*» e il realismo di George Eliot, in *Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi*, a cura di Serena Fornasiero e Silvana Tamiozzo, Venezia, Edizioni Ca' Foscari Digital Publishing, 2015, pp. 253-265, alla p. 264:

La falsità è così facile, la verità così difficile. [...] Esaminate bene le vostre parole, e troverete che anche quando non avete alcun motivo di essere falsi, è molto difficile dire la esatta verità, anche a proposito dei vostri più immediati sentimenti - molto più difficile che dire qualcosa di bello su di essi che non è l'esatta verità.

Il romanzo di Boris Vian *La schiuma dei giorni* (*L'Ecume des jours*) è

stato pubblicato la prima volta nel 1947 dall'editore Gallimard. Si cita dalla traduzione di Gianni Turchetta, Milano, Marcos y Marcos, 2005, p. 15.

La riflessione su Kafka, Hamsun e Beckett è in James Wood, *Come funzionano i romanzi: breve storia delle tecniche narrative per lettori e scrittori* (How Fiction Works, 2008), traduzione di Massimo Parizzi, Milano, Mondadori, 2010, p. 151.

Il libro di memorie di Pablo Neruda *Confesso che ho vissuto (Confieso que he vivido)* fu pubblicato postumo nel 1974; si cita qui dalla traduzione di Luca Lamberti, Torino, Einaudi, 2005, p. 68.

Il verso di Ungaretti appare isolato, ottavo frammento del suo *Giorno per giorno* (1940-1946), poi raccolto in Id., *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 203-209 (alla p. 206).

Tra i tanti passi dello *Zibaldone* in cui Leopardi ribadisce il rapporto tra vaghezza e poeticità, c'è questo del 14 dicembre 1828 (p. 4426):

Un oggetto qualunque, p.e. un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è poetica punto a vederla. La medesima, ed anche un sito, un oggetto qualunque, affatto impoetico in sé, sarà poeticissimo a rimembrarlo. La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro, se non perché il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago.

La traduzione di *Guerra e pace* è quella di Enrichetta Carafa d'Andria, Torino, Einaudi, 1990, pp. 1150-1151.

La citazione dai *Sotterranei del Majestic (Les caves du Majestic)* di Georges Simenon viene dalla traduzione di Eliana Vicari Fabris, Milano, Adelphi, 1998, p. 14. Il passaggio sui *mots-matière* fa parte di una teoria sviluppata da Simenon in una delle conferenze tenute a New York nel 1945; il testo è stato poi ripreso nel suo *L'âge du roman* (prima edizione 1988), tradotto in italiano come *L'età del romanzo*, a cura di Marie-José Hoyet Marsigli, Roma, Lucarini, 1990; la citazione alle pp. 31-32.

Il romanzo d'ambientazione giudiziaria è *Ragionevoli dubbi* di Gianrico Carofiglio (Palermo, Sellerio, 2006); la citazione è alle pp. 276-277.

## 2. Il potere delle metafore

Le citazioni di Thomas Hobbes vengono dal suo *Leviatano o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile (Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiastic and Civil, 1651)*, a cura di Arrigo Pacchi, con la collaborazione di Agostino Lupoli, Roma-Bari, Laterza, 2014 (sia questa sulla metafora sia quella sull'attenzione delle

parole, riportata qui al capitolo 3, provengono dal quarto capitolo del suo saggio, intitolato *Il discorso*).

Le posizioni libertarie di Robert Nozick risalgono al suo *Anarchy, State and Utopia*, pubblicato nel 1974 e tradotto da noi come *Anarchia, Stato e Utopia*, Milano, Il Saggiatore, 2000, traduzione di Giampaolo Ferranti.

La grande importanza che Aristotele riconosceva, nella Retorica, alla capacità di fare metafore (Aristotele dice in greco *to metaphorikon einai*, alla lettera: «l'essere metaforici») è sottolineata da Daniele Guastini, *Aristotele e la metafora: ovvero un elogio dell'approssimazione*, in «*Isonomia*», Rivista elettronica dell'istituto di Filosofia dell'Università di Urbino Carlo Bo: <http://www.uniurb.it/Filosofia/isonomia/guastini/guastini2004.pdf>.

Le riflessioni di Umberto Eco su metafora e dizionari si trovano nel suo *Metafora e semiosi*, in Id., *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 141-198, alla p. 147.

Per una prima definizione della metafora si possono consultare il *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, 1996 e il *Manuale di retorica* di Bice Mortara Garavelli, Milano, Bompiani, 2003.

La forza conoscitiva delle metafore è uno dei punti centrali della linguistica cognitiva, a partire dal libro di George Lakoff e Mark Johnson *Metaphors We Live By* (prima edizione 1980), tradotto in italiano come *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 1998, a cura di Patrizia Violi. La citazione di George Lakoff sulla metafora *il tempo è denaro* è tratta dal ventunesimo capitolo di quel libro.

Sulla forza conoscitiva della analogia si può vedere oggi anche *Superfici ed essenze. L'analogia come cuore pulsante del pensiero* di Douglas R. Hofstadter e Emmanuel Sander (*Surfaces and Essences: Analogy As the Fuel and Fire of Thinking*, 2011) nella traduzione di Francesco Bianchini e Maurizio Codogno, Torino, Codice, 2015.

La citazione da *Non pensare all'elefante! (Don't Think of an Elephant!)*, 2004) di George Lakoff è tratta dalla traduzione di Bruna Tortorella, Roma, Fusi Orari, 2006, alla p. 47.

L'articolo di Umberto Eco *Il senso di Bersani per la metafora* è stato pubblicato nel settimanale «L'Espresso» il 13 dicembre 2012 ed è leggibile in rete all'indirizzo <http://espresso.repubblica.it/opinioni/la-bustina-di-minerva/2012/12/13/news/il-senso-di-bersani-per-la-metafora-1.48844>. L'intervista in cui Bersani teorizza le ragioni della propria retorica è apparsa nel «Corriere della Sera» del 20 giugno 2011: [www.corriere.it/politica/11\\_giugno\\_20/bersani-tormentone-crozza-roncone\\_8f3e8a-9b0c-11e0-b9a7-5cbcl76a671d.shtml](http://www.corriere.it/politica/11_giugno_20/bersani-tormentone-crozza-roncone_8f3e8a-9b0c-11e0-b9a7-5cbcl76a671d.shtml).

Il discorso completo tenuto da Obama dopo la sconfitta alle primarie del New Hampshire è disponibile nel sito del «New York Times»:

[www.nytimes.com/2008/01/08/us/politics/08text-obama.html?pagewanted=all&\\_r=0](http://www.nytimes.com/2008/01/08/us/politics/08text-obama.html?pagewanted=all&_r=0).

Per il *si può fare*, oltre alla battuta urlata dal personaggio di Frederick nel film *Frankenstein junior* (di e con Mel Brooks, 1974), c'è anche il titolo di una canzone di Angelo Branduardi. Canzone usata prima come colonna sonora nella campagna di Walter Veltroni alle primarie per il segretario Pd e poi, appunto, come rinforzo musicale dello slogan scelto dallo stesso Veltroni per le elezioni politiche del 2008.

### 3. *La democrazia vive di parole precise*

La sprezzante citazione di Jorge Luis Borges sulla democrazia, che secondo alcuni gli costò il premio Nobel, risale al luglio 1976 (nella sua Argentina era da poco cominciata la feroce dittatura militare di Jorge Rafael Videla). Si legge ora nel prologo alla sua raccolta di poesie *La moneta di ferro* (*La moneda de hierro*), nella traduzione di Tommaso Scarano, Milano, Adelphi, 2008.

Il brano di Tocqueville è tratto da *La democrazia in America* (*De la démocratie en Amérique*, 1835-40), edizione curata e tradotta da Giorgio Candeloro, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 732-733.

Le parole di Joseph Schumpeter vengono dal suo *Capitalismo, socialismo e democrazia* (*Capitalism, Socialism and Democracy*, 1954), nella traduzione di Emilio Zuffi, Milano, Edizioni di Comunità, 1955, pp. 252-256.

Bernard Manin parla di «democrazia del pubblico» nel suo *Principi del governo rappresentativo* (*The Principles of representative government*, 1997), Bologna, Il Mulino, 2010, traduzione di Valeria Ottonelli.

La citazione dalla *Politica* di Aristotele (1281b 1-35) è tratta dalla lezione tenuta da Gustavo Zagrebelsky alla Biennale Democrazia di Torino il 23 aprile 2009; il titolo era *Dimmi, Pericle, che cosa è la legge?* e il testo è reperibile all'indirizzo [http://paigrain.debatpublic.net/wp-content/uploads/lezione\\_zagrebelsky.pdf](http://paigrain.debatpublic.net/wp-content/uploads/lezione_zagrebelsky.pdf); alcuni spunti di quella lezione sono stati ripresi dallo stesso Zagrebelsky nel suo *Intorno alla legge. Il diritto come dimensione del vivere comune*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 22-39.

Le riflessioni di Bobbio si leggono nella sua prefazione del 1966 al *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* (*Traité de l'argumentation: La nouvelle rhétorique*, 1958) di Chaim Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca (da ultimo: Torino, Einaudi, 2001, p. xix).

Quelle di Karl Popper sono tratte dal suo *La società aperta e i suoi nemici* (*The Open Society and Its Enemies*, 1945), nella traduzione di Renato Pavetto, Roma, Armando, 1996, p. 179.

Le parole di Huntington sono citate dal suo *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo (The Third Wave, 1991)*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 32, nella traduzione di Giovanni Dognini.

Il brano del *Fedone* di Platone è tratto dalla *lectio magistralis* di Gustavo Zagrebelsky pubblicata dal quotidiano «la Repubblica» il 23 aprile 2009 (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2009/04/23/le-parole-della-democrazia.html>) e poi raccolta, con un intervento introduttivo di Giorgio Napolitano, nel volume *L'esercizio della democrazia*, Torino, Codice, 2010, p. 48.

#### 4. Parlare oscuro ognuno lo sa fare, chiaro pochissimi

La frase di Vittorio Scialoja è citata in esergo da Matteo Viale nel suo *Quale italiano per le leggi?*, pubblicato nella sezione «Lingua italiana» del sito Treccani.it ([http://www.treccani.it/lingua\\_italiana/speciali/burosauro/Viale.html](http://www.treccani.it/lingua_italiana/speciali/burosauro/Viale.html)); dello stesso Viale va segnalato il volume *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, Padova, Cleup, 2008.

Sul sito Treccani.it si trovano anche due speciali dedicati alla questione, ciascuno con interventi di diversi studiosi che approfondiscono aspetti specifici: Nella nebbia del burocrate (www.treccani.it/magazine/lingua\_italiana/speciali/burocratese/mainSpeciale.html) e Nel labirinto del burocrate (www.treccani.it/magazine/lingua\_italiana/speciali/burosauro/mainSpeciale.html).

Sul linguaggio burocratico si vedano almeno i recenti contributi di Tommaso Raso (*La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Roma, Carocci, 2005), Maurizio Trifone (*Il linguaggio burocratico, in Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci, 2006, pp. 213-240) e Domenico Proietti (*Burocratese*, in *Enciclopedia dell'italiano*, diretta da Raffaele Simone, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2010, s.v. e all'indirizzo [www.treccani.it/enciclopedia/burocratese\\_\(Enciclopedia\\_dell'italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/burocratese_(Enciclopedia_dell'italiano)/)).

Una intelligente selezione bibliografica dei contributi novecenteschi sul rapporto tra lingua e diritto si trova nell'intervento di Rodolfo Sacco *Lingua e diritto*, in «*Ars interpretandi*», 5,2000, pp. 117-134, consultabile all'indirizzo [www.arsinterpretandi.it/upload/95/att\\_sacco.pdf](http://www.arsinterpretandi.it/upload/95/att_sacco.pdf).

Tra i contributi più recenti, oltre a quelli citati via via nel corso della nostra trattazione, si possono segnalare anche i lavori di Giovanni Rovere (*Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005), Stefano Ondelli (*La lingua del diritto. Proposta di classificazione di una varietà dell'italiano*, Roma, Aracne, 2007) e Riccardo Gualdo (*Il linguaggio del diritto*, in Riccardo Gualdo, Stefano

Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci, 2012, pp. 411-477).

Quello di Arthur Schopenhauer è uno dei passi riportati nella raccolta *Sul mestiere dello scrittore e sullo stile*. Si cita dalla traduzione di Eva Amendola Kuhn, Milano, Adelphi, 1993, p. 55.

La definizione del linguaggio aziendale di Corinne Maier è in *Buongiorno pigrizia. Come sopravvivere in azienda lavorando il meno possibile (Bonjour paresse. De l'art et de la nécessité d'en faire le moins possible en entreprise*, 2004), traduzione di Vincenzo Latronico, Milano, Bompiani, 2005, p. 25.

Il testo della circolare del 3 giugno 2013 è riportato e commentato da Annamaria Testa nel suo blog Nuovo e utile (<http://nuovoutile.it/miur-orario-scolastico/>); quello del 27 novembre 2014 da Claudio Giunta in un suo intervento per il sito della rivista «Internazionale» ([www.internazionale.it/opinione/claudio-giunta/2014/12/23/la-lingua-disonesta-come-scrivono-al-ministero-dell-istruzione](http://www.internazionale.it/opinione/claudio-giunta/2014/12/23/la-lingua-disonesta-come-scrivono-al-ministero-dell-istruzione)).

Le considerazioni sulla lingua universitaria vengono da Manuel Pirsig, *Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta (Zen and the Art of Motorcycle Maintenance*, 1974), nella traduzione di Delfina Vezzoli, Milano, Adelphi, 1988, pp. 326-327.

La definizione che Tullio De Mauro diede del pubblico funzionario è citata in Gian Antonio Stella, *Bolli, sempre bolli, fortissimamente bolli. La guerra infinita alla burocrazia*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 139.

La pigrizia del gergo viene raccontata in Gianrico Carofiglio, *La regola dell'equilibrio*, Torino, Einaudi, 2014, p. 36.

Il passo sul *plain language* è tradotto direttamente dall'introduzione di Bryan Garner al suo *Legal Writing in Plain English*, Chicago, Chicago Guides to Writing, Editing, and Publishing, 2013.

L'opuscolo ottocentesco è *Del linguaggio legale dei giudicati* di Vincenzo Morgigni Novella, Campobasso, Nuzzi, 1856 (la citazione è a p. 14).

Per il Balanzone goldoniano, basta pensare a scene come questa (si cita dalla Donna di testa debole, rappresentata per la prima volta nel 1753, atto III, scena V):

VIOLETTA: Questa sentenza ci dà torto, o ci dà ragione? (al Dottore)

DOTTOR BALANZONI: In che linguaggio l'ho da dire? Ci dà ragione, abbiamo guadagnato.

PANTALONE: Séntela, siora donna Violante?

VIOLETTA: Ma non dice: Domina Violante de Bisognosi partem adversam condannando?

DOTTOR BALANZONI: Signora no, non dice così. Se confonderemo i termini,

se romperemo il senso, e se stroppiaremo le parole in questa maniera, so ancor io che la sentenza avrà un altro significato; ma a leggerla come si deve, dice così: Sententiamus, pronuntiamus etc. iuxta petita a domina Violante de Bisognosi, partem adversam condemnando in totum et in expensis etc. che vuol dire: sentenziamo, pronunciamo, a tenore della domanda di donna Violante de' Bisognosi, condannando la parte avversaria in tutto ecc. e nelle spese.

Il brano di Victor Hugo è citato da Gianmarco Gaspari, «*Dove mai si va a ficcare il diritto*». *Legge e lettere tra Sette e Ottocento*, in *Con felice esattezza. Economia e diritto fra lingua e letteratura*, a cura di Ilario Domenighetti, Bellinzona, Casagrande, 1998, pp. 199-231, alla p. 204; la traduzione del romanzo è quella di Manlio Barilli, intitolata *Le ultime ore di un condannato a morte*, Bologna, Cappelli, 1953.

Le citazioni di Michele Ainis sono tratte dal suo *La legge oscura. Come e perché non funziona*, Roma-Bari, Laterza, 2010, rispettivamente alle pp. 113 e 173. Anche Ainis cita *I promessi sposi*, per ricordare che allo stesso avvocato a cui si rivolge (con pessimi risultati) Renzo aveva pensato di rivolgersi nel cap. XI anche don Rodrigo:

pensò che non conveniva a lui di rimestar quella brutta faccenda; e senza star altro a lambiccarsi il cervello, si risolvette d'aprirsi col dottor Azzecca-garbugli, quanto era necessario per fargli comprendere il suo desiderio. «Le gride son tante!» pensava: «e il dottore non è un'oca: qualcosa che faccia al caso mio saprà trovare, qualche garbuglio da azzeccare a quel villanaccio: altrimenti gli muto nome».

Quanto alla diversa percezione delle parole giustizia e legge, si può citare una canzone di Francesco De Gregori: «Cercavi giustizia, ma trovasti la legge» (*Il bandito e il campione*, del 1993, scritta da Luigi Grechi: suo fratello, che però si firma col cognome della madre). Ma la storia è molto più vecchia. Per rendersene conto, basta rileggere come Ariosto descrive la giustizia nell'*Orlando Furioso* (XIV, 84), sovraccarica di scartoffie e minacciosa per i poveri:

Di citatorie piene e di libelli,  
d'essamine e di carte di procure  
avea le mani e il seno, e gran fastelli  
di chiose, di consigli e di letture;  
per cui le facultà de' poverelli  
non sono mai ne le città sicure.  
Avea dietro e dinanzi e d'ambo i lati

notai, procuratori et avvocati.

E ci ricordiamo tutti, credo, la celebre scena in cui il Pinocchio di Carlo Collodi si ritrova dal giudice a denunciare il furto subito dal Gatto e la Volpe. Dopo aver riportato «per filo e per segno l'iniqua frode di cui era stato vittima» e aver dato nomi e connotati dei due malandrini, Pinocchio vede il giudice che - quasi commosso - suona il campanello. La sentenza? «Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro: pigliatelo dunque e mettetelo subito in prigione» (cap. XIX).

*Seconda parte. Breviario di scrittura civile*  
*1. Le virtù della scrittura leale*

Le parole di Ludovico Muratori sono riprese dal capitolo XVIII del trattato *Dei difetti della giurisprudenza* (1742), intitolato *Se sia da preferire il metodo de' Greci e Latini nell'agitar le cause civili e criminali, o pure quel de' moderni*.

Il detto di Francesco Serdonati è citato da Piero Fiorelli nel suo saggio *Paradossi d'un linguaggio legale in crisi*, nel volume *L'italiano giuridico che cambia*, a cura di Barbara Pozzo e Federigo Bambi, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 225-247, a p. 255; lo stesso Fiorelli specificava che qui dritto sta per 'giusto', 'retto' e non per ius.

Il riferimento a Giorgio De Santillana parte da un suggerimento di Italo Calvino (nelle sue *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 1985, p. 57; la conferenza è quella dedicata all'Esattezza); il passo citato viene dalle *Riflessioni sul fato* (in *Fato antico e fato moderno*, Milano, Adelphi, 1985, pp. 9-49).

Il passo di Bacone è riportato a p. 166 del saggio di Michele Ainis *La legge oscura*, già citato nel cap. 4 della Prima parte; da lì anche la successiva frase di Voltaire (p. 30).

La normativa europea a cui si fa riferimento è la Direttiva 2002/83/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 5 novembre 2002 relativa all'assicurazione sulla vita (leggibile all'indirizzo <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32002L0083>).

Le due citazioni di Bice Mortara Garavelli sono tratte da *Le parole e la giustizia*, Torino, Einaudi, 2001, p. 154.

La conclusione di Emanuela Piemontese proviene dal suo *La semplificazione del linguaggio amministrativo e lo scoglio della mancata semplificazione del linguaggio legislativo: aspetti linguistici e aspetti politici*, in *La buona scrittura delle leggi*, a cura di Roberto Zaccaria, con la collaborazione di Enrico Albanesi, Elda Brogi e Valentina Fiorillo, Roma, Camera dei Deputati, 2012, pp. 157-169, alla p. 169.

La traduzione italiana del saggio di George Orwell, *Politics and the English Language* (1946), curata da Umberta Mesina, si legge all'indirizzo [www.archiviocaltari.it/wp-content/uploads/2012/04/orwell\\_it\\_politics-and-the-english-language4.pdf](http://www.archiviocaltari.it/wp-content/uploads/2012/04/orwell_it_politics-and-the-english-language4.pdf).

## 2. Farsi capire

*Come scrivere bene* è il titolo di un articolo di Umberto Eco apparso nel 1997 nel settimanale «L'Espresso» e poi raccolto nel volume *La bustina di Minerva* (Milano, Bompiani, 2000, pp. 308-310).

Il manuale è *Guida alla scrittura istituzionale*, di Michele Cortelazzo e Federica Pellegrino, Roma-Bari, Laterza, 2002. Cortelazzo, che da anni si occupa di linguaggi specialistici e in particolare di linguaggio burocratico, è anche il curatore del sito *Linguaggio amministrativo chiaro e semplice* ([www.maldura.unipd.it/buro](http://www.maldura.unipd.it/buro)). E lì che viene citato in esergo il passo di Claudio Magris, tratto dal suo *Microcosmi* (Milano, Garzanti, 1997, pp. 111-112).

La definizione che Robert Eagleson dà del plain language si legge nelle pagine del sito governativo statunitense: [www.plainlanguage.gov/whatisPL/definitions/eagleson.cfm](http://www.plainlanguage.gov/whatisPL/definitions/eagleson.cfm).

La frase di Blaise Pascal si trova nella XVI delle sue *Provinciali* (*Provinciales ou Lettres écrites par Louis de Montalte à un provincial de ses amis et aux révérends pères Jesuites*, 1657). L'autore si scusa per il fatto d'aver scritto una lettera più lunga rispetto alle sue abitudini; poi spiega: «Ho fatto questa qui più lunga di tutte, perché non ho avuto il tempo di farla più corta» (come recita la traduzione di Giulio Preti, Torino, Einaudi, 1983, p. 213; *quel tempo* traduce il francese *loisir*, letteralmente 'agio', 'tempo libero', 'ozio').

La versione più aggiornata delle *Federal Plain Language Guidelines* si può leggere all'indirizzo [www.plainlanguage.gov/index.cfm](http://www.plainlanguage.gov/index.cfm). Una sintetica storia dei diversi interventi legislativi a favore della chiarezza dei testi amministrativi (negli Stati Uniti e in altri paesi) si trova in due saggi di Daniele Fortis: *Il dovere della chiarezza. Quando farsi capire dal cittadino è prescritto da una norma*, in «*Rivista italiana di comunicazione pubblica*», 25, 2005, pp. 1-35, e *Il plain language. Quando le istituzioni si fanno capire* ([www.mestierediscrivere.com/uploads/files/PlainLanguage.pdf](http://www.mestierediscrivere.com/uploads/files/PlainLanguage.pdf)).

I manuali a cui si fa riferimento sono il *Codice di stile delle comunicazioni scritte a uso delle pubbliche amministrazioni*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per la Funzione Pubblica, 1993, e il *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, a cura di Alfredo Fioritto, Bologna, Il Mulino, 1997. Tra i manuali disponibili in rete: «*Chiaro!*»

([www.funzionepubblica.gov.it/media/342424/direttiva.pdf](http://www.funzionepubblica.gov.it/media/342424/direttiva.pdf), fermo al 2002); *Manuale di scrittura amministrativa*, a cura di Fabrizio Franceschini e Sara Gigli, Roma, Agenzia delle Entrate, 2003, ancora scaricabile da vari indirizzi tra cui [www.maldura.unipd.it/buro/manuali/manuale\\_entrates.pdf](http://www.maldura.unipd.it/buro/manuali/manuale_entrates.pdf); *Regole e suggerimenti per la redazione di testi normativi*, terza edizione, 2007 ([www.consiglio.regione.toscana.it:8085/leggi-e-banche-dati/01i/Manuale/man-ed-3.asp](http://www.consiglio.regione.toscana.it:8085/leggi-e-banche-dati/01i/Manuale/man-ed-3.asp)); *Guida alla redazione degli atti amministrativi*, a cura del gruppo di lavoro promosso da Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica e Accademia della Crusca, 2011 ([www.ittig.cnr.it/Ricerca/Testi/GuidaAttiAmministrativi.pdf](http://www.ittig.cnr.it/Ricerca/Testi/GuidaAttiAmministrativi.pdf)). C'è poi *Scrivere chiaro*, il manuale promosso dalla Commissione europea ([http://ec.europa.eu/translation/writing/clear\\_writing/how\\_to\\_write\\_clearly\\_it.pdf](http://ec.europa.eu/translation/writing/clear_writing/how_to_write_clearly_it.pdf)).

Il documento in questione è una bozza di decreto del Ministero della Salute diffusa il 21 luglio 2014. L'intero documento è leggibile all'indirizzo [www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_notizie\\_1694\\_listaFile\\_itemName\\_1\\_file.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_notizie_1694_listaFile_itemName_1_file.pdf); il verbale con le osservazioni del Consiglio di Stato si trova invece all'indirizzo [www.quotidianosanita.it/allegati/create\\_pdf.php?all=8340995.pdf](http://www.quotidianosanita.it/allegati/create_pdf.php?all=8340995.pdf).

Le osservazioni di Calvino sono sempre nelle sue *Note sul linguaggio politico*, citato nelle note al Prologo, p. 371 (in questo caso si tratta di appunti per un'intervista del 1976).

La vicenda di quel conciso variamente storpiato dai parlamentari è ricostruita in un articolo di Massimo Gramellini apparso il 26 marzo 2014 nella prima pagina del quotidiano «La Stampa».

### 3. Niente parole inutili

La traduzione del dispaccio di Winston Churchill del 9 agosto 1940 è tratta da *Il dovere della chiarezza* di Daniele Fortis, già citato nelle note al cap. 2 della Seconda parte; la riproduzione del documento originale è disponibile all'indirizzo [www.ukwarcabinet.org.uk/documents/345](http://www.ukwarcabinet.org.uk/documents/345).

La frase di Flaiano viene da una sua intervista del 1972 (cfr. Ennio Flaiano, *Opere scelte*, a cura di Anna Longoni, Milano, Adelphi, 2010, p. 1514).

I giudizi di Bice Mortara Garavelli sulla «complicazione indiscreta» dei testi giuridici e sulla loro «inutile bruttezza» sono tratti da *Le parole e la giustizia* - già citato nelle note al cap. 1 della Seconda parte -, rispettivamente alle pp. 180 e 99; più avanti un'ulteriore citazione da p. 17.

La frase di Piero Calamandrei apre il saggio di Maria Vittoria Dell'Anna, *La sentenza: lingua, chiarezza, democrazia* ([www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/burosauro/Dell\\_Anna.html](http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/burosauro/Dell_Anna.html)), in cui si riprendono alcuni spunti di Ead., *In nome del popolo italiano. Linguaggio*

*giuridico e lingua della sentenza in Italia*, Roma, Bonacci, 2013.

Il discorso di David Neuberger è la First Annual BAILII Lecture tenuta il 20 novembre 2012 e intitolata *No Judgement - No Justice* (il testo integrale si può leggere all'indirizzo [www.supremecourt.uk/docs/speech-121120.pdf](http://www.supremecourt.uk/docs/speech-121120.pdf)).

Il romanzo di Ian McEwan *La ballata di Adam Henry (The Children Act, 2014)* si cita nella traduzione di Susanna Basso, Torino, Einaudi, 2014, p. 16.

La definizione è nel volume di Pier Vincenzo Mengaldo dedicato al Novecento della *Storia della lingua italiana* diretta da Francesco Bruni, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 277.

Il cosiddetto 'rasoio di Occam' deve il suo nome al filosofo e frate francescano inglese William of Ockham (ovvero Guglielmo di Occam), vissuto nella prima metà del Trecento, ed è riassumibile nella frase *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem* ("non si devono moltiplicare gli enti - i concetti, le cose - al di là del necessario").

La frase di Antoine de Saint-Exupéry è tratta dal terzo capitolo di *Terra degli uomini* (Terre des hommes, 1939) intitolato *L'aereo*, nella traduzione di Renato Prinzhofer, Milano, Mursia, 2013, p. 45.

Vale la pena di citare qui anche una pagina di Bruno Munari, ripubblicata da ultimo nella raccolta *Verbale scritto* (Mantova, Corrami, 2008, p. 53):

Complicare è facile, semplificare è difficile. Per complicare basta aggiungere, tutto quello che si vuole: colori, forme, azioni, decorazioni, personaggi, ambienti pieni di cose. Tutti sono capaci di complicare. Pochi sono capaci di semplificare. [...] Per semplificare bisogna togliere, e per togliere bisogna sapere cosa togliere, come fa lo scultore quando a colpi di scalpello toglie dal masso di pietra tutto quel materiale che c'è in più della scultura che vuole fare.

Teoricamente ogni masso di pietra può avere al suo interno una scultura bellissima, come si fa a sapere dove ci si deve fermare per togliere, senza rovinare la scultura?

Togliere invece che aggiungere potrebbe essere la regola anche per la comunicazione visiva a due dimensioni come il disegno e la pittura, a tre come la scultura o l'architettura, a quattro dimensioni come il cinema.

Togliere invece che aggiungere vuol dire riconoscere l'essenza delle cose e comunicarle nella loro essenzialità. Questo processo porta fuori dal tempo e dalle mode, il teorema di Pitagora ha una data di nascita, ma per la sua essenzialità è fuori dal tempo. Potrebbe essere complicato aggiungendogli fronzoli non essenziali secondo la moda del momento, ma questo non ha alcun senso secondo i principi della comunicazione visiva relativa al fenomeno.

Eppure la gente quando si trova di fronte a certe espressioni di semplicità o di essenzialità dice inevitabilmente questo lo so fare anch'io, intendendo di

non dare valore alle cose semplici perché a quel punto diventano quasi ovvie.

In realtà quando la gente dice quella frase intende dire che lo può rifare, altrimenti lo avrebbe già fatto prima.

La semplificazione è il segno dell'intelligenza, un antico detto cinese dice: quello che non si può dire in poche parole non si può dirlo neanche in molte.

La lettera di Michelangelo a Varchi del 1549 si cita da *Michelangelo Buonarroti, Rime e lettere*, a cura di Paola Mastrocola, Torino, Utet, 2006, p. 540.

Le parole di Anton Čechov si citano da *Senza trama e senza finale. 99 consigli di scrittura*, a cura di Piero Brunello, Roma, minimum fax, 2002, pp. 42 e 100.

#### 4. Linearità

Dell'Ufficio delle Circonlocuzioni si narra nel capitolo X di *La piccola Dorrit (Little Dorrit, 1855-57)* di Charles Dickens, quello *In cui si espone l'arte di governare*: si cita dalla traduzione di Vittoria Rossi Ancona, Torino, Einaudi, 2003, pp. 134-138.

*Il Dizionario del diavolo (The Devil's Dictionary, 1911)*, di Ambrose Bierce, si cita nella traduzione di Daniela Fink, Milano, Longanesi, 1985, s.v. circonlocuzione.

Michele Ainis (*I paradossi della legistica*, in «*Rivista italiana di comunicazione pubblica*», 3, 1999, pp. 23-31, alla p. 31) considera le 23.510 parole dell'articolo 1 della legge 23 dicembre 1996, n. 662 un record mondiale.

Il rapporto del Comitato per la legislazione si può consultare all'indirizzo <http://documenti.camera.it/legl7/resoconti/commissioni/bollettini/pdf/2014/06/data20140618.com48.pdf>.

La citazione di Tullio De Mauro è tratta da *II linguaggio della Costituzione*, introduzione al testo della Costituzione della Repubblica italiana (1947), nell'edizione Torino, Utet, 2006, pp. VIII-XXXII, alla p. X.

L'opera di Silvano Ambrogi, *I burosauri*: commedia in due tempi è stata pubblicata la prima volta nel 1963 (Milano, Feltrinelli, le citazioni alle pp. 31, 25 e 39).

#### 5. Concretezza

Il titolo del rapporto dell'Agenzia europea per l'ambiente è citato nel saggio di Raffaella Petrilli e Diego Femia, *Le pratiche comunicative, in II regime linguistico dei sistemi comuni europei. L'Unione tra multilinguismo e monolinguisimo*, a cura di Edoardo Chiti e Riccardo Gualdo, Milano, Giuffrè,

2008, pp. 37-63, alla p. 50.

Il titolo si riferisce alla stessa circolare del Miur di cui ci siamo già occupati nel cap. 4 della Prima parte (cfr. l'intervento di Claudio Giunta per il sito della rivista «Internazionale»).

L'espressione «grappoli di astrazioni concatenate» è usata da Mortara Garavelli nel suo già tante volte citato *Le parole e la giustizia*, p. 175.

## 6. Sinonimi e contrari

La definizione si trova in un opuscolo dell'Agenzia delle Entrate pubblicato nel 2015: *Modello per la comunicazione dei dati rilevanti ai fini dell'applicazione dei parametri. Esercenti arti e professioni*.

Le indicazioni riguardanti lo sciatore vengono da Cassazione Penale, sez. IV, dicembre 1996, n. 1258 (Centro elaborazione dati della Cassazione 1997).

Il celebre articolo di Calvino, pubblicato dapprima nel quotidiano «Il Giorno» del 3 febbraio 1965 col titolo *Per ora sommersi dall'antilingua*, si legge oggi - col titolo *L'antilingua* - nella raccolta *Una pietra sopra*, già citata nelle note al Prologo, pp. 249-254.

Il brano di Carlo Emilio Gadda è tratto dal suo *Le belle lettere e i contributi espressivi delle tecniche* (1929), in Id., *Saggi giornali favole e altri scritti, voi. I*, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Milano, Garzanti, 1991, pp. 475-488, alla p. 481.

Le riflessioni sulla lingua di Totò sono in Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 122.

## 7. La parole degli altri

La vicenda di Bellezze Ursini è ricostruita da Pietro Trifone nel saggio *La fattucchiera e il giudice. Varietà sociali in un processo per stregoneria*, in Id., *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 185-290; la porzione di testo citata è a p. 204.

Il passo dell'interrogatorio di Nicolino è rievocato da Tullio De Mauro nel suo dialogo con Andrea Camilleri, *La lingua batte dove il dente duole*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 11.

Il libro di Patrizia Beliucci è *A onor del vero, fondamenti di linguistica giudiziaria*, Torino, Utet Libreria, 2002; la prima citazione è a p. 69, la citazione successiva a p. 72.

L'aneddoto sull'errore di traduzione nelle intercettazioni è tratto da Romolo Giovanni Capuano, *111 errori di traduzione che hanno cambiato il mondo*, Roma, Stampa Alternativa, 2013, pp. 130-132.

Il brano di Calvino viene dal suo *L'italiano, una lingua tra le altre lingue*,

nel volume *Una pietra sopra*, cit., pp. 141-148, alla p. 146.

Il verbale dibattimentale era riportato e commentato in Gianrico Carofiglio e Alessandra Susca, *La testimonianza dell'ufficiale giudiziario e dell'agente di polizia giudiziaria*, Milano, Giuffrè (la prima edizione è del 1998; la seconda, completamente rifatta, è del 2005, e da lì, alle pp. 74-75, è presa la citazione). Alcuni spunti di quel libro sono poi rifluiti in Gianrico Carofiglio, *L'arte del dubbio*, Palermo, Sellerio, 2007.

La frase di Ludwig Klages è citata in *Pietro Pastena, Il linguista detective, relazione al Convegno internazionale «CriminalMente»*, Prato, maggio 2007 ([www.criminalistica.it/pdf/ling\\_det.pdf](http://www.criminalistica.it/pdf/ling_det.pdf)).

Gli episodi relativi a Malcolm Coulthard sono raccontati da Pietro Pastena nella relazione già citata.

### *Epilogo*

La lettera di Flaubert a George Sand è citata dalla raccolta *Lettere*, a cura di Paolo Serino, Torino, Einaudi, 1949, p. 259.

La storia del vecchio maestro è molto diffusa nel mondo delle arti marziali, in varie versioni. Quella contenuta nel testo è una rielaborazione dell'autore.

Quella di Encho è la novantatreesima delle *101 storie zen* (1919), a cura di Nyogen Senzaki e Paul Reps, nella traduzione di Adriana Motti, Milano, Adelphi, 1973.

# Indice

Con parole precise	8
Prologo	9
Prima parte	11
Tutto sta nella parola	12
Il potere delle metafore	20
La democrazia vive di parole precise	31
Parlare oscuro ognuno lo sa fare, chiaro pochissimi	36
Seconda parte	42
Le virtù della scrittura leale	43
Farsi capire	46
Niente parole inutili	51
Linearità	59
Concretezza	65
Sinonimi e contrari	70
Le parole degli altri	77
Epilogo	86
Note	91